# STUDI

1501

# SULLA DIVINA COMMEDIA

Prof. Giovanni Giordano

# STUDI
# SULLA DIVINA COMMEDIA

DI

# DANTE ALIGHIERI

Vol. I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE
diretta da Michele de Rubertis
1884

# INDICE

## I.

### ORIGINALITÀ DELLA DIVINA COMMEDIA

Fra le opere tutte di Dante Alighieri il suo capolavoro e la sorgente dell'italica favella è il *poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra.*

Suo fondamento è una semplice visione o un viaggio fantastico che il poeta immagina di fare per i tre regni assegnati alle anime degli uomini dopo la morte, secondo la bontà e la malvagità loro, cioè l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso:* nei primi due sotto la scorta di Virgilio, nel terzo di Beatrice.

Le visioni combinate sotto l'aspetto d'un viaggio nell'altro mondo erano le idee più popolari d'allora, lo stile dominante a' tempi dell'Alighieri, ed altri poeti italiani e provenzali nelle poesie loro se ne servirono. Tacendo di altri componimenti di questa specie, i quali andavano in quell'età per le mani del popolo, onde vogliono alcuni pigliasse Dante l'ispirazione pel suo poema, come la visione di frate Alberico e il romanzo intitolato *Guerrin Meschino*, ricorderemo il *Tesoretto* di ser Brunetto Latini, che è pure una vi-

sione, e che secondo il Ginguené [1]) fe' balenare alla fantasia dell'Alighieri l'idea fondamentale della *Divina Commedia.* Tutte le chiese esponevano in azione i misteri della fede e le leggende de' santi: ed eranvi sempre visioni, calate all'Inferno o al Purgatorio, comparse ed apparizioni d'angeli e di demonii: e creavano così il maraviglioso, o scioglievano un nodo che si credeva complicato, o inculcavano una massima importante. Era questo il gusto del secolo, la forma dominante d'ogni scrittura che aspirava al sublime o a moralizzare il popolo.

Ma era destinato il genio di Dante ad innalzare allo stato di epopea ciò che aveva la più estesa popolarità. Sì, Dante fu inspirato dal pensiero comune de'suoi contemporanei; ma però fece un poema, la cui originalità non può mettersi in dubbio, perocchè l'idea fondamentale di esso sotto la sua penna ti si presenta così nuova in sè, ne' suoi svolgimenti e nelle sue forme, che non vi scorgi più vestigio alcuno di cosa altrui. La *Divina Commedia* è la sintesi dell'idee allora dominanti, religiose e politiche, e come la somma di quanto in quel tempo poteva sapersi in ogni maniera di discipline sacre e profane. Ed è perciò che quest'uomo veramente maraviglioso ci si mostra sommo poeta, filosofo sublime, teologo profondo: si serve, secondo le conoscenze de' tempi e sino alle più minute ed esatte applicazioni, delle matematiche, della fisica e scienze

[1]) *Histoire littéraire d'Italie.*

affini ad esplicare i suoi concetti, senza nè confusione nè stento; ciò ch'ei sapeva di musica e di pittura, tel verranno dicendo le più belle naturalissime similitudini che intramezzano e adornano tutto il poema, fra le quali si sogliono dai critici notare quelle delle colombe, de' fioretti, del tizzone acceso e dell' arzanà dei Veneziani; le principali cognizioni ideologiche o fisiologiche e i principii della nosologia e patologia vi sono svolti e portati alla comune intelligenza; la geografia grafica ed astronomica, la storia e, ciò che la sublima e la rende razionale, la filosofia della storia, costituiscono come la parte adornativa o decorativa di quel grande e maraviglioso edifizio; la morale e la politica, le leggi civile e canonica, le più chiare e precise nozioni del diritto naturale e delle genti, le arti e le scienze tutte vi campeggiano come in loro propria sede.

In somma l'individuo e il popolo, la plebe e l'aristocrazia, i frati e i preti, il basso e l'alto clero, i ministri, i guerrieri, i sovrani trovano nel libro di Dante norme, rimproveri, castighi ed opportuni ammaestramenti, secondo che fa bisogno. La prima cantica si riferisce all'uomo, la seconda al creato, la terza a Dio; quindi sensibile, intelligibile, sovraintelligibile: Dio, uomo ed universo; quindi la *Divina Commedia* è il poema più vasto e più grandioso di quanti se ne immaginarono o se ne possano immaginare, avendo quasi rotto i confini del finito per slanciarsi nel campo dell'infinito; è l'epopea più grande e più sublime, perchè abbraccia Dio, l'uomo e la natura. Pertanto si

chiarisce essersi dilungati dalla verità coloro che, volendo spiegare la massima allegoria dantesca, non le danno per campo tutta una società, o non gliela costituiscono come punto di partenza per arrivare all'umanità insiememente presa. « In riscontro alla Sacra Scrittura (sono parole del Giuliani) l'Alighieri pone quella del Paganesimo, come per congiugnere alla divina l'umana autorità, e farci vieppiù manifesto, che ad acquistar fede alle verità espresse nella *Commedia* concorrono, quasi sempre, *cielo e terra*, Dio e l'uomo, la Sapienza del Cristianesimo e quella de' Pagani, il Vangelo e la Mitologia. Qualora a tanto fossero stati attesi quelli che si mossero a vituperare il sommo poeta, perchè ne' suoi carmi si fosse ardito di fare un miscuglio di sacro e profano, gli avrebbero anzi dato lode, come quegli che si valse di tutta la ragione divina ed umana a convincere e persuadere le verità, non che utili, necessarie al genere umano ».

Ogni genere di poesia tu vi trovi con mirabil arte insieme contemperato; ond'è che ne risulta un genere tutto nuovo, al quale non v'è altra denominazione che si confaccia, tranne quella d'*epopea dantesca*.

Non può dirsi a parole quali e quanti tesori di sapienza vi si racchiudano: e basta solo il considerare che in alcuni luoghi di questa grand'opera tu senti, per dir così, l'odore di certe teorie, ignote ai dotti di quell'epoca, e che venute poi alla luce nell'epoche posteriori levarono tanto grido nel mondo scientifico, delle quali il genio di Dante fu quasi divinatore.

Per esempio, nel vigesimoquinto del Purgatorio significò, molto prima del Galilei, l'opinione, che il vino altro non è se non un composto d'umore e di luce:

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola[1]).

E nel primo dell'Inferno là dove ei dice:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi,

distinguendo le vene in genere dall'arterie, par chiaro che abbia antiveduta la teoria della circolazione del sangue. Similmente nel vigesimosettimo del Paradiso pare che accenni di credere quel che la scienza ha provato, che il colore de' Negri non è cosa intrinseca, ma è da un fosco pigmento di sotto all'epidermide:

Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendenti dai moti lunari, e dell'aria che, nell'uscir dallo stromento, si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimi restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran

[1]) Anche Cicerone dell'uva nel *De Senect.*: « *Quae et succo terrae et calore solis augescens ..... maturata dulcescit* ».

copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.

La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata. Quasi fosse troppo angusto il mondo reale per collocarvi l'azione della *Commedia*, l'Alighieri ha formato un nuovo mondo, anzi tre in uno; e così in quelle sue immortali cantiche del trino regno ha tessuto un'epopea tutta nuova, facendosi giudice degli uomini per le età passate e presenti non solo, ma in parte anche per le future. Ed è perciò che la *Divina Commedia* è l'epopea di tutti i tempi, o meglio, l'epopea dell'idea, e non del luogo e del tempo.

I premi poi e le pene sono tutti decretati a severissimo rigore di giustizia: ed in ciò il poeta è veramente ammirabile, e si direbbe incaricato a distribuirli dalla Divinità medesima, tanto a questo sentimento subordina anche le private affezioni, fin anche i riguardi dell'amicizia e della parentela. Il poema sacro è una scuola completa di morale, intesa principalmente a rimuovere l'uomo dallo stato di miseria e condurlo al possesso della vera felicità. In esso tutti gli esempi addotti devono presentare od un vizio da fuggire, od una virtù morale da praticare. In esso Dante, siccome tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi del suo tempo, il profeta della sua patria, il pittore del genere umano.

Quanto allo stile, veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo sentenzioso e grave,

e sempre puro, sempre adattato alla materia di cui tratta, sempre naturale, fluido, armonioso, con varietà e copia immensa, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Una tal precisione, per la quale non trovi parola che sia superflua all'espression del concetto; una severa eleganza che tel rende altrettanto robusto quanto aggradevole; un colorito sì vivo, che la penna di questo divino ingegno par quasi un pennello, dal quale ti son dipinte sotto gli occhi le cose; e sì nuovi e stupendi traslati, che gli danno la più schietta originalità sopra ogni altro stile poetico. L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama scrivere con evidenza, con forza, con brevità, chè queste sono le principali e più nobili doti del suo stile, oltre a tutte le altre, le quali io sarei infinito a volerle pure accennare. E non è meno ammirabile quando descrive che quando narra, anzi Dante non descrive, ma dipinge, scolpisce. Che se luminosamente grandeggia in muovere e ritrarre forti e strepitose passioni, non è meno grande nel dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria.

Nei paragoni è al tutto simile ad Omero, chè prendendoli dagli obbietti più comuni ed a tutti noti, ne sa con sì bell'arte lumeggiar le particolari proprietà, acconce al suo intendimento, e con tal vivacità e forza di parole li esprime, che non di leggerli pare, ma di vederli. Nè ad altri che a quel *poeta sovrano, che*

*sovra gli altri, com' aquila, vola*, potrebb' essere con giustezza ragguagliato per la larghezza della vena nell' inventare, e per la svariata e forte elocuzione. Ma la sua frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella de' profeti del popolo ebreo, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancora nella favella andar vicino.

Giovandosi della ragione illustrata e confortata dalla filosofia e dalla teologia, piglia a rimuovere tutto il mondo dallo stato di miseria e d'ignoranza, in cui mal vive, e a biasimare di tutta forza, con franchezza e coraggio, i vizi che infestano la società civile e religiosa; e trascorrendo con l' immaginazione e cielo e terra e gli abissi, cantando come trasumanato, dischiude ai mortali verità d' un ordine nuovo. Sicchè Dante non ha confronti neppure tra i sommi poeti: sovrasta a tutti per l' ampiezza del lavoro e dell' ingegno. Egli sferza e riprende nominatamente e ripetutamente quante sommità coronate o no presedevano agli alti destini dell' Italia e dell' Europa tutta quanta; non dimentica mai di fare scopo delle acerbe sue riprensioni papi, cardinali, religiosi, nobili, capi di famiglia, artigiani e ciabattini, fino alle donne, fino agl' imberbi, fino quasi ai lattanti, chè la mira sua era tutta nella riforma morale della società.

Quindi la *Divina Commedia* è un poema d'un genere affatto nuovo e singolare, cui nessun' altra denominazione ci sembra convenire, tranne quella, come sopra notammo, d'epopea dantesca, e che mentre ab-

braccia ogni specie di poesia, a nessuna più particolarmente appartiene, è un poema d'un genere tutto a sè, anzi è il massimo dei poemi, in cui abbiamo una rappresentazione vivissima d'azioni e cose stupende, fatta per mezzo d'una poesia multiforme, ma sempre altissima, che mentre ti colpisce di maraviglia e ti riempie d'incomparabile diletto, nel tempo stesso ti accende l'animo d'amore per il vero e per il bene. L'Alighieri pertanto ha superato di gran lunga colui che egli chiama suo maestro, vo'dire Virgilio, e fra i poeti posteriori non si avvicinarono a lui che l'inglese Shakspeare ed il tedesco Goethe; e perciò diceva bene il Gioberti che tra Valmici ed Omero, sommi poeti dell'antichità pagana, « il poeta cattolico godeva della verità instaurata nella sua pienezza, e ritraeva dalla fonte, non già dai rivi; ond'egli avanzò di tanto i due sommi vati della civiltà gentilesca, di quanto il Pentateuco e l'Evangelio sovrastano alla Teogonia e ai Vedas ».

Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vivaci ed evidenti i discorsi, che mantengono sempre il decoro di chi parla; e nella preziosa e difficile arte dei dialoghi Dante non conosce rivale alcuno. Quanto alle digressioni, nella *Divina Commedia* pur se n'incontrano di frequente, ma non mai prodotte fuori luogo e tempo, nè oltre la conveniente misura. Fra le altre molte, son notabili quelle: *Inferno*, XIX, 88; *Purgatorio*, VI, 76; *Paradiso*, XXIX, 85.

E non ostante la grande varietà che danno al poema gl'innumerevoli episodi, con bell'arte intrecciati all'azione principale, vi è una triplice unità di tempo, di luogo e d'azione, la quale risulta dal perfetto coordinamento di tutte le parti all'azione primaria, cioè al viaggio fantastico del poeta pei tre regni dei morti, e dalla nessuna interruzione nel tempo e tra i luoghi nei quali l'azione si sviluppa e si compie.

Quand'altra cosa poi non obbligasse inverso Dante la gratitudine di tutti gl'Italiani, sopravanza quest'una, l'aver egli accolta, fatta grande e raccomandata la loro lingua nel poema immortale. E di vero sommo è il merito di lui anche sotto questo rispetto, chè avendo trovata la lingua bambina, umile e di niun conto, seppe sì pulirla e condurre a tanta altezza, che potè con essa mirabilmente esprimere, in termini sempre appropriati e con impareggiabile facilità, quanto vi era di più recondito nella dottrina dei teologi e dei filosofi, profondi pensamenti, concetti altissimi, e un'immensa varietà di cose ed ogni maniera di affetti; potè rivestire delle forme più splendide le sue nobilissime fantasie, e ritrarre quelle tante maraviglie dei regni eterni, scene tanto lagrimabili, oggetti i più vaghi, lieti e piacevoli. «Quello perchè Dante è, a giudizio del Cesari, il primo poeta del mondo, sono le grazie della lingua da lui adoperata con eleganza, proprietà e colore che non ha pari; è l'artifizio poetico che infiora ed illumina con varietà e forza infinita tutto il lavoro; è l'eloquenza della quale ai luoghi

propri ha sparso di tratti luculentissimi; ed è da ultimo quella novità di pensieri e modi di dire propri di solo Dante, que' trovati e partiti e quelle pitture di atteggiamento e sapor tutto suo; e, quello che è sopra tutte coteste eccellenze, quel notare e dar vivo risalto alle più minute particolarità di natura in ogni genere, alle quali nessuno prima di lui avea posto mai mente: per tutti i quali pregi egli si lasciò tutti addietro gli altri poeti, ed a' futuri tolse la speranza di mai poterlo imitare ».

La tremenda descrizione dello smisurato principe de' demonii, il magnanimo Farinata a cui è men crudo un letto di fuoco, che il male accorto adoperare de' suoi Ghibellini, i tiranni immersi nel sangue bollente, i simoniaci capofitti dentro tanti pozzi colle gambe in aria e le piante involte da fiamme, i ladri trasmutati in velenosi serpenti,—metamorfosi superiori a tutte quelle dell'antichità,—Capaneo, « superûm contemptor et aequi », qual lo descrive Stazio, e le mostruose figure de' capi spiccati dal busto o piantati sul busto a ritroso o rosicchiati dalla fame dell'ira sotto i denti di Lucifero e di Ugolino, sono brani di poesia sublime, che non possono essere superati. E nel severo Catone, che nella solenne maestà del suo aspetto spinge ed affretta i negligenti a farsi degni di salire al cielo, negli abbracciamenti di Virgilio e dell'altiero Sordello, e Dante che in quell'atto s'accende e fieramente si sdegna contro i discordi cittadini della sua serva Italia, nel re Manfredi che narra il suo penti-

mento, e si raccomanda di essere ricordato a sua figlia Costanza, nella descrizione della vallea e nella cronografia della sera, nell'amara invettiva d'Ugo Capeto contro i suoi discendenti, nell'intaglio rappresentante la giustizia di Traiano, nella scena fra Stazio e Virgilio, nel corteggio che precede e accompagna Beatrice, tramutata in virtù e teologia, nel carro o chiesa di Gesù Cristo, può ciascuno da sè agevolmente rilevare di qual prodigiosa fecondità dia saggio l'immaginazione, e di quale profonda sapienza la mente del poeta fiorentino. Sono scritti dalla penna di un angelo i passi ove si mostrano Piccarda Donati, Cunizza, il buon Romeo; San Tommaso che fa l'elogio di San Francesco e San Bonaventura quello di San Domenico, e il discorso si chiude con la enumerazione de' vizi che sono penetrati nei conventi; Giustiniano che tesse la storia dell'aquila romana, ne mostra i diritti, e fa intendere come di lei abusano turpemente e i Guelfi e i Ghibellini; Cacciaguida che lamenta i costumi corrotti di Firenze, e conforta l'Alighieri ad aver coraggio contro le molte sventure che gli sovrastano, e che gli acquisteranno fama immortale; San Pier Damiano che dalla povertà degli Apostoli prende occasione d'inveire contro il lusso e contro la pompa del clero, San Benedetto che riprende la corruttela de' monaci, San Pietro che rimprovera aspramente i cattivi pastori della chiesa: ovunque sublimità di concetto e forza di eloquio, nè scorri una pagina senza incontrare slanci di affetti che ti trasportano, e pensieri che ti colpiscono per dignità e grandezza.

L'iscrizione sopra la porta dell'Inferno, il passaggio del fiume Acheronte, la pietà de' due famosi cognati Paolo e Francesca, il Pier delle Vigne, l'infamia della torre di Pisa, il Paradiso terrestre, la melode a Maria del contemplante San Bernardo, saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli.

Nell'Inferno la poesia è più sentita, perchè le cose, di cui si tratta, sono più accessibili ai sensi: quindi abbondano le pitture grafiche, le situazioni che colpiscono il senso stesso: di qui la forza degli affetti e la vivezza del colorito che si ammirano nella prima cantica. Nel Purgatorio è dato maggior luogo al compassionevole ed al tenero: e di qui nasce un colorito non vivo nè forte, ma temperato e modesto: colorito che non si smentisce mai, e che tanto piace alle anime delicate: quindi il nessuno sforzo e la mancanza di esagerazione: tutto vi è naturale, tutto giustifica il *dolce color d'oriental zaffiro*, *che s' accoglieva nel sereno aspetto dell' aer puro*, e l'*aura dolce senza mutamento avere in sè*, cose amendue dette e affermate di un tal luogo dal nostro poeta: essa cantica spira freschezza e quiete come di sera estiva serena; e vi cade spesso la lode del Tasso: « Dante agguaglia quasi Omero nell'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente ». Cade segnatamente nella comparazione delle pecorelle, che nessuno avrebbe forse osato dedurla con accuratezza tanto minuta, e pochi saputo con sì schietta e conveniente eleganza.

Il Paradiso è riserbato alla soluzione dei grandi

problemi che si propone la mente, quando vuol porre d'accordo gli attributi della Divinità col libero arbitrio degli uomini. La teologia era pervenuta alla sua perfezione ai giorni del poeta, e i laici stessi la studiavano profondamente. Non è quindi meraviglia se l'Alighieri tutta l'ha spiegata nell'ultima cantica del poema, e vi si è fermato quasi esclusivamente, giugnendo con l'altezza della poesia là ove giugneva nelle scuole l'insegnamento; e siccome il cristianesimo non ammette scienza più commendevole e più importante di quella che riguarda Iddio e i suoi attributi, così sotto questo punto di vista il Paradiso dantesco ha una importanza tutta speciale, per cui si rende superiore all'Inferno e al Purgatorio.

Ma, diciamolo pure, la teologia in altro non consisteva allora fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare, colla dottrina di Platone o di Aristotele, i misteri della cristiana religione. Per il che non avendo e non potendo avere interesse ai giorni nostri tante sottigliezze dommatiche e filosofiche, e non avendo saputo Dante tergersi del tutto la ruggine scolastica, questa parte della *Commedia* riesce difficile e noiosa alla maggior parte dei lettori, che stentano ad immaginare ed intendere quanto quel divino ingegno loro mette innanzi. Tuttavia non è il Paradiso inferiore alle altre due cantiche per bellezze. Saranno bellezze di un altro genere, bellezze che meno colpiscono; ma non si può negare che bellezze vi siano e a profusione.

La gloria de' beati, la disposizione de' cieli, le forme diverse che prendono le anime e la diversa luce in cui rifulgono, sono tante bellezze, alle quali può aggiungersi la solita dovizia di linguaggio e la non mai esausta abbondanza di figure e di poetica pompa.

Come nell'Inferno il sublime è nel tragico e nel terribile, e nel Purgatorio si ha dalla dolce speranza che sostiene in mezzo al dolore; nell' oltremirabile cantica del regno celeste si trova nella pienezza della gloria e nella vera esultanza, talmente che si può dire col poeta stesso che nel Paradiso tutto sia il riso dell' universo, tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de'versi. Del rimanente, a giudizio di esso Dante, la prima cantica sarebbe la men bella, e migliore della prima la seconda: la bellezza della terza potrà arguirsi dall'aver dichiarato Dante medesimo che per le altre due gli era stato bastevole l' uno solo dei gioghi di Parnaso, ma per quella abbisognarglieli entrambi con Apollo, con Minerva e con tutte le muse. Se non che agli autori alcuna fiata avviene con le opere che danno in luce, ciò stesso che ai genitori coi figliuoli, che prediligano appunto i men belli.

Dalle sin ora esposte cose ben si pare in quale pregio è da tenere il sacro poema, e quanto può essere profittevole lo studiare in questo libro veramente divino. Piacemi qui nonpertanto riportare ciò che il chiarissimo Giuliani, primo tra i commentatori di Dante, scriveva in proposito: « Accostiamoci rive-

renti a quel grande volume, e ciascuno se ne giovi pel suo meglio. Lo scienziato vi studi come la dottrina può ammantarsi dei più vivi splendori dell'eloquenza: il poeta v' impari a dare evidenza e verità a' suoi concetti e vestirli d'un colore conforme. S'ispiri ad esso il pittore e lo scultore per rappresentarci al nostro sguardo e renderci care quelle tante immagini di virtù e abbominevoli le sì diverse facce del vizio. L'oratore e ogni altro scrittore vi apprenda l'arte di formare preciso il pensiero e di renderlo quasi sensibile, e perciò grandemente efficace colla parola. E tutti abbiano ivi una scuola da essere ammaestrati nelle più riposte dottrine, e nel come si debba imitare l'eterne bellezze della natura, e ricercare il vero e dare al vero la sua propria forma ».

Nè vengono qui meno opportune quelle sensate parole del P. Marchese: « In questo, dice egli, mi parve Dante sempre singolare da tutti, che cinque secoli di studi, di chiose e di glosse non gli hanno tolta la sua peregrinità e la sua giovinezza, ed egli ha retto a tutti i sistemi, a tutti i costumi, a tutte le vicende: e posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, della filosofia e della teologia, si pare sempre e storico e filosofo e teologo provatissimo, maestro d'ogni eloquenza, e poeta unico, inarrivabile. Egli solo fa certo segno del fiorire e dello scadere delle nostre lettere dal conto o dalla non curanza in cui è tenuto, ed è insieme il testimonio più certo e più degno dell'italiana grandezza ».

Vero è bensì che in quel libro, il quale nuove maraviglie dispiega tuttavia e nuove bellezze a chi più e più vi s'interna, e sottilmente il ricerca, incontra alle volte di trovare alcune immagini non assai ben regolate, o, per meglio dire, basse e che offendono il decoro, rime strane o dure o stentate, bisticci e giuochi di parole, espressioni triviali e dei vocaboli a cui l'Alighieri non giunse a togliere una cotal ruggine e asprezza ch'essi hanno, o troppo ritengono del latino. Ma come poche e impercettibili macchie in su la faccia del sole non impediscono che questo nobilissimo pianeta illumini e fecondi la terra; così i rari e leggieri difetti che abbiamo notato, imputabili più al secolo in cui Dante scriveva, che a Dante stesso, e alla natura del suo nuovo poema, non tolgono che egli sia il padre della nostra lingua e il creatore dello stile poetico. Se non che mi piace qui ripetere del sommo e massimo poeta italiano ciò che il Venosino cantava del poeta greco: « Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus ».

Diede l'Alighieri al suo poema l'umile titolo di *Commedia*, prima perchè distinguendo egli tre stili, il sublime da lui detto *tragico*, il mezzano che chiamò *comico*, e l'infimo che nomò *elegiaco*, si era proposto di scriverlo nello stile mezzano o *comico* [1]); di poi per-

[1]) L'Alighieri considerò la *tragedia*, la *commedia* e l'*elegia* non solo come altrettante maniere di poetica narrazione, ma come tre differenze di stile. — Nel trattato *De Vulgari Eloquio*, II, 4, si legge: « In iis quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum

chè ha tristo principio, ma, come le commedie, termina con successo prospero e lieto, e tutti quegli elementi racchiude dei quali la commedia e il dramma quanto alla sostanza loro si compongono.

L' epiteto di *Divina* non è di Dante, ma venne aggiunto in seguito non pure in considerazione delle cose che tratta, quanto a significarne la maravigliosa eccellenza [1]).

tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragoediam, superiorem stilum intelligimus; per comoediam, inferiorem; per elegiam, stilum intelligimus miserorum. Si tragice sunt canenda, tunc assumendum est vulgare illustre; si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur.... si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere..... Iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum ». Per tutto ciò vie meglio si chiarisce, perchè Dante chiamasse *Commedia* il suo poema e *Tragedia* l'*Eneide* di Virgilio, *Inferno* XX, v. 113:

*........ così canta*
*L'alta mia tragedia in alcun loco.*

[1]) Nei commenti all'epistola a Cangrande della Scala, toccando del nome onde l'Alighieri volle distinto l'immortale suo poema, § X: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii Florentini natione, non moribus,* il Prof. Giuliani così si esprime: « V'ha alcuni, i quali hanno voluto, che l'autore abbia aggiunto *divina* alla sua *Commedia;* ma il testo allegato fa contra essi. Nè sono da attendersi quelli che pretendono si cominciasse a vedere quel titolo nelle edizioni dal 1513 al 1555, quando già apparve nella vita dell'Alighieri scritta dal Boccaccio ed in alcuno dei codici antichissimi. Ma d'altra parte il nome *divina* dato alla *Commedia* di Dante, benchè le si convenga a buona ragione per le *alte cose* di che *è materiata* e per la forma eccelsa del trattare, tuttavia nell'intitolazione non vi s'introdusse, contrastando all'espresso intendimento di chi disegnò e compose il prodigioso lavoro ».

Ma, a parer mio, mal non s'appose il Gozzi, quando pensò che *Danteide* doveva essere la propria intitolazione del sacro poema, perchè Dante n'è l'*attor principale* o il *protagonista*; talchè i fatti narrati si riferiscono soprattutto a lui, benchè quindi si possano adattare universalmente, e sia in modo congegnata la *Commedia*, che nella persona ivi signoreggiante vedete qual può e suol essere l'uomo nelle diverse età e vicende della vita.

Quando l'Alighieri cominciasse e quando finisse la sua *Commedia*, io con certezza non saprei dire, tanto variano i pareri. Remigio Fiorentino nelle sue *postille* alla *Cronaca del Villani* vuole ch'egli cominciasse a scriverla nel 1294, e a lui si unisce nella sua *antropologia* Rafaele Volaterrano. Benvenuto da Imola, parlando della rinunzia di Celestino V al canto terzo dell'Inferno, ne fissa il cominciamento al 1297 [1]). Altri pretendono che la cominciasse nell'anno di Cristo 1300 o 1302. Al contrario il Vellutello afferma che tutta la *Commedia* fu scritta dopo che Dante fu del tutto fuori d'ogni speranza di poter tornare a Firenze. L'antichissimo messer Giovanni Boccaccio nella *Vita di Dante* aveva già scritto che pensò lungamente a questo poema, e che da prima lo ebbe incominciato in versi latini, e finalmente lo rifece in ritmi ed in fiorentino idioma in epoca tale che prima della sua

[1]) Benven. comm. Inf. c. III «....... fecerat enim Coelestinus renunciationem recenter, forte per biennium ante quam author ista descripsit.....». Celestino rinunziò nel 1295.

cacciata da Firenze già ne aveva terminati i sette primi canti: il quale pensiero medesimo fu in altre parole ripetuto nella *Epistola di frate Ilario* [1]) ad Uguccione della Faggiuola. Ma il Boccaccio vi aggiunge che delle volte per anni interi, non che mesi, rimaneva interrotto il lavoro. Riferisce inoltre d'aver udito da Andrea, figliuolo di Leon Poggi e d'una sorella di Dante, che i primi sette capitoli dell'Inferno furono ritrovati in Firenze cinque anni dopo l'esilio, mentre il poeta soggiornava nella Lunigiana presso Moroello Malaspina, e che gli furono inviati colà, onde l'opera si finisse. Dante s'era già tolto dal proposito; ma allora riavutigli e persuaso dal Marchese, deliberò continuare; e perciò, ripigliando la materia, dette principio all'ottavo canto con quelle parole: *Io dico seguitando.*

Tale racconto non è però convalidato dal suffragio di critici valentissimi, che non prestarono al Certaldese tutta la loro fede, soprattutto perchè in quei primi capitoli si tocca di cose avvenute più tardi: così, per cagion d'esempio, nel sesto Ciacco parla cose che furono tre anni dopo l'esilio. Ora essendo in controversie di tal genere difficilissima la soluzione, se è vero, dico io, ciò che narra il Boccaccio, conviene ammettere che Dante, ponendo mano di nuovo alla sua opera, facesse molte variazioni a quei primi sette canti per

[1]) Questo *frate Ilario* è il superiore del monastero del Corvo, al quale vuolsi che Dante consegnasse una copia della prima cantica del suo poema.

inserirci i fatti sopravvenuti e per esprimere i sentimenti che vi si trovano. Se invece è falsa la storia dei primi sette canti rinvenuti cinque anni dopo l'esilio, quanto a quelle parole: *Io dico seguitando*, possiamo semplicemente intendere che l'autore le usasse per collegare il principio dell'ottavo capitolo con la fine del precedente. Il conte Balbo asserisce che la prima idea del poema nacque nel ventesimo quinto anno dell'autore: e soggiunge che nel suo ventottesimo si riprodusse con maggior forza: ritorna a dire che il primo esperimento venne praticato in versi eroici latini, e che finalmente si conchiuse col rifare i già ultimati sette canti latini in versi italiani e proseguire tutto il poema, come al presente l'abbiamo [1]). Sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendon tra loro per la gloria di aver dato in certo modo la nascita alla *Divina Commedia* da lui composta. Oltre infatti le cose narrate dal Boccaccio intorno ai sette canti scritti in Firenze prima dell'esilio, il Maffei dà alla sua Verona il vanto che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello

[1]) Balbo, *Vita di Dante*, lib. I, cap. VII, e cap. X, lib. 2, c. 6.

di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. In mezzo a tanta diversità di pareri e a tanta incertezza, noi ce ne staremo paghi alla sola opinione che il piano del lavoro sia precedente all'esilio, poichè se ne legge l'annunzio quasi esplicito in fine della *Vita Nuova*, e che l'esecuzione sia posteriore. Bensì possiamo asserire per cosa certa che nel 1320 o sul principio del 1321 Dante aveva già condotto a termine tutto il sacro poema. Possiamo aggiungere ancora, col Prof. Giuliani, che l'Inferno ed il Purgatorio doveano essere fatti di pubblica ragione non più tardi del 1317: certo nel 1319 eran. già conosciuti. Questo risulta dalla risposta di Dante a Giovanni del Virgilio, che lo invitava a cingersi dell'alloro in Bologna: *Quum mundi circumflua corpora cantu—Astricolaeque meo, velut infera Regna, patebunt, — Devincire caput hedera lauroque iuvabit:* Eg. I, v. 53. Ognun vede che *infera Regna* dinota non solo l'Inferno propriamente detto, ma e sì il Purgatorio; perchè, secondo il concetto di Dante, essendo questi due regni collocati, l'uno sul centro della terra e l'altro sulla superficie dell'emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *Regni inferiori*, rispetto al Paradiso, che è il *Regno superno* costituito dai *corpi circolari*, ossia dai *cieli* e loro *abitatori*. Quelli che vogliono si fosse tardata sino al 1320 la pubblicazione della seconda cantica, sono costretti a fran-

tendere *mundi circumflua corpora* per il Purgatorio, dimenticandosi che il nostro poeta cel rappresenta come una *montagna* con *stabili* gironi. Oltre a ciò non attendono che prima d'allora talune cose, cui Dante accenna negli ultimi canti del Purgatorio, esaltavansi dalla fama, e si ricordano dal maestro Giovanni nel suo Carmen, scritto sulla fine del 1319 [1]).

Dedicò la prima cantica ad Uguccione della Faggiuola, e la seconda a Moroello Malaspina, Marchese di Villafranca. La terza del Paradiso volle ascriverla a Cangrande della Scala con la lettera sovraddetta, la quale ne potrà porgere in più luoghi assai valido aiuto nello studio dell'arduo poema, per interpretare le profonde verità che l'autore nascose *sotto il velame delli versi strani:* quindi la dedicatoria allo Scaligero è ritenuta dal Giuliani come un *discorso,* per cui l'Alighieri ci ammaestrò de'principii e delle regole o sia del *metodo* di commentare la sua *Commedia* [2]).

L'aveva cominciata in latino, se dobbiamo credere alle parole su riferite di messer Giovanni e alla lettera di frate Ilario, e oltre ai due versi e mezzo citati dai medesimi: *Ultima regna canam fluido contermina mundo, — Spiritibus quae lata patent, quae praemia*

[1]) Giuliani, *Del metodo di commentare la Divina Commedia,* Savona 1856, *Commenti all'epistola di Dante a Cangrande della Scala,* § XXXII, p. 67 — Troya, *Del Veltro de' Ghibellini,* Napoli 1856, p. 89, 183 — M. Ponta, *Deduzioni sulla corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio,* Gior. Arcad., t. CXII, Roma 1848.

[2]) Op. cit., p. XVI.

*solvunt — Pro meritis cuicumque suis*, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore. Si diede poi a dettarla nell'idioma volgare, comune a tutti gl'Italiani, e particolarmente a tutti i re, principi e nobili, che non sapevano latino, non pure per utile ammaestramento agl'impediti con lui nella selva e a conversione di coloro che quasi bruti vide giacere *in bestiale pastura, mangiando erba e ghiande;* ma e per quella ragione anche onde volle adoperarlo nel *Convito*, ciò fu *lo nàturale amore* che l'uomo induce a *magnificare* e *difendere la propria loquela* [1]). E di vero, meglio che nel commento alle canzoni, l'Alighieri magnificò il nostro volgare usandolo nel sacro poema, dove *quello che esso volgare avea di bontade in podere ed in occulto, gliel fece avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è di manifestare conceputa sentenza* [2]).

Pensiero, non ha dubbio, gravissimo, e tutto nuovo e proprio si fu di quel potentissimo ingegno, comporre in volgare la sua *Commedia* a quella età che, disprezzati i nostri poeti come romanzieri amorosi, solo erano dai dotti pregiati coloro che bellamente seguivano le tracce dei poeti latini. Servano qui per qualunque altra miglior prova che si potesse desiderare, ed il Petrarca incoronato d'alloro pel suo poema latino, e Giovanni del Virgilio che nelle *egloghe* altamente dissuadeva il nostro autore dal più scrivere *cose serie pel vol-*

[1]) *Convito*, trat. I, cap. 1 e cap. 10.

[2]) *Convito*, trat. I, cap. 10.

*go* e *per la gente idiota.* Ma Dante tenne fermo al nobile proposito, adoperando il primo la lingua nostra in esprimere grandi e nobili cose: la quale, tolta appena dalla culla, apparve di un tratto adulta, come la Minerva uscita dal cervello di Giove, ricca di tutte le forme più belle dello stile e opportuna a dichiarare altissimi e novissimi concetti. Con la *Divina Commedia* il *volgare di sì* comincia ad essere patrimonio scientifico, letterario, nazionale. Il più gran filosofo dei tempi nostri, il Gioberti, giunse a dire nell'*Estetica*, che senza di essa non ci sarebbe stata letteratura italiana, nè europea.

Tanto merito fu anche riconosciuto poco dopo la morte di Dante. Passa appena un mezzo secolo, e il Comune di Firenze fonda una cattedra per la interpretazione di quel grande volume. Il Boccaccio incaricato a tale ufficio, lo spiega al popolo nella chiesa di S. Stefano.

Questo esempio di esporre pubblicamente quel libro che tanto ci onora e ci fa invidiati alle altre nazioni fu seguíto da altre città italiane, e i commenti fecero crescere la popolarità dell'altissimo poeta. Quindi si vide nascere tra i letterati non solo d'Italia, ma di tutta quasi l'Europa, quella gara universale d'illustrare e spiegare Dante e di riuscire, più che si può, addentro nell'ascosa dottrina del suo immortale poema.

Ond'è che la *Divina Commedia* conta fino al dì d'oggi cento cinquanta e più illustrazioni e commenti e trecento e più edizioni, per nulla dire del gran numero di traduzioni in tutte le lingue moderne e nella stessa

lingua del Lazio, e degli studi così estesi e così profondi fattivi sopra, per tacere di tanti altri, dai tedeschi Blanc e Witte e dal re Giovanni di Sassonia, dagli inglesi Brougham, Macaulay e Sidney Smith, e dai francesi Fauriel, Lenormant, Ozanam e Quinet, e delle cattedre dantesche erette in Inghilterra e in Germania e per sino in America. Tutti i paesi insomma, ne' quali la civiltà cristiana avea potuto diffondersi, il loro tributo portarono al più gran genio del cristianesimo, al poeta enciclopedico del medio evo. Non v'è in Dante allusione o reticenza, non cenno storico, non aneddoto de' tempi suoi, non fatto mitologico, non passo di dottrina, che gli espositori non si credessero in debito di chiarire con le più minute circostanze. Tutti i luoghi a cui egli accenna, hanno la loro notizia storica e geografica; tutte le persone che egli nomina, la loro biografia. Chi si diede a spiegare e dichiarare con note grammaticali questi o quei tratti più oscuri o di dubbia intelligenza ed incerta; chi s'affaticò ad illustrare parole ambigue, frasi difficili, vocaboli antiquati. Questi trafelarono a indovinare, se non sempre a scoprire, qual fosse il senso mistico o allegorico, che l'autore nascondeva *sotto una bella menzogna*; sudarono quelli indefessi a indagare il fine per cui veniva composto sì grande poema; per alcuni da ultimo fu studio di sommo interesse ricercare quello che rende indubbiamente l'Alighieri il primo poeta del mondo, voglio dire le qualità singolari dello stile e le grazie, la bellezza e dovizia della lingua. Onde io non dubito di asserire che il poema di Dante sia, dopo la Bibbia, il libro più commentato e chiosato.

## II.

### PRINCIPII POLITICI E RELIGIOSI DI DANTE

La *Divina Commedia*, superiore ad ogni componimento possibile, è un quadro storico, politico e morale de' tempi in cui l'Alighieri viveva. Il protagonista di questa nuova epopea, affatto diversa dagli esempi greci e latini, è, come abbiamo detto, il poeta stesso, che resta sempre in iscena dal primo all'ultimo verso. All'apertura del poema Dante ci si presenta in mezzo ad una oscura selva, incerto della via. Tenta di salire su per un colle illuminato dal sole, quando gli si fanno incontro una lonza, un leone e una lupa, che lo respingono indietro. Gli appare allora l'ombra di Virgilio, il quale, predettogli che un veltro sconfiggerebbe la lupa infesta più che le altre due belve, gli si offre a guida per trarlo di quel luogo, facendogli fare un viaggio all'altro mondo. Ma sorgono forti dubbi nella mente del poeta. Un viaggio all'altro mondo, fatto sensibilmente, è cosa privilegiatissima: non fu da Dio accordato che a due soli, e per fini di alta provvidenza, al pio Enea e a San Paolo. Al primo, perchè desse degna-

mente origine all'alma Roma, ossia al popolo romano che fondò quella città, designata divinamente per sede dell'impero e del papato [1]: al secondo, perchè recasse conforto alla fede: il primo riguarda l'impero; il secondo il sacerdozio. Niuno di questi fini essere in lui: però dubita di non essere da tanto di potersi fidare all'*alto passo*. Alle trepidazioni risponde Virgilio, qual maestro e guida, mostrandogli come anzi questa sua gita pei tre regni dei trapassati è consiglio maturato in cielo da tre donne di alto grado: la regina del cielo averne dato commissione e cura alla santa vergine Lucia, questa averne raccomandato l'opera all'amica di lui Beatrice, che, scesa nel Limbo con occhi lagrimosi, inviò lui a prenderne la prima direzione sino al Paradiso terrestre, onde ella in persona lo eleverebbe alla corte dell'imperatore che sempre regna [2]. Dante allora depone ogni dubbiezza, e si determina a seguirlo. Quindi, entrati in cammino, visitano i due poeti il soggiorno dei dannati e quel di coloro che stanno contenti nel fuoco per la speranza d'andar finalmente alla sede de' beati. Giunti nel Paradiso terrestre, Virgilio abbandona Dante, il quale infine è da Beatrice, trasvolando di sfera in isfera, condotto a fruire della beatifica visione di Dio.

Tutto è allegorico in questo pellegrinaggio ai tre mondi delle anime, come Dante stesso lo significa nella

[1]) *Inferno*, c. II, v. 20 e seg. *Convito*, trat. IV, cap. 4 e 5. *Monarchia*, lib. II.

[2]) *Inferno*, c. II, v. 52 e seg.

dedicatoria allo Scaligero: « È da sapere che il senso di quest'opera non è semplice, anzi ella deve dirsi polisensa, cioè di più sensi: imperocchè altro è il senso che ricavasi dalla lettera, altro è quello che risulta dalle cose per la lettera significate. Chiamasi il primo letterale, il secondo allegorico ». Nella quale indica altresì il significato del poema, soggiungendo: « Il subietto di tutta l'opera, considerato secondo la sola lettera, è lo stato delle anime dopo la morte, nell'assoluta significazione del vocabolo, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Ove poi si consideri secondo la sentenza allegorica, il subietto del libro è l'uomo in quanto che, in virtù del libero arbitrio meritando o demeritando, a ricevere il premio o la punizione della divina giustizia è sottoposto ». Dichiara quindi ivi medesimo il fine propostosi: « Fine del tutto e di ciascuna parte è ritrarre coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria e condurli allo stato di felicità ». Or v'ha due maniere di felicità, cui tendono gli uomini e indirizzati sono per la *Commedia*, la temporale e l'eterna, figurate dall'autore nel Paradiso terrestre e nel celeste. Alla prima, che riguarda la vita presente, « noi possiam giugnere mediante gli ammaestramenti filosofici, purchè quelli seguitiamo, praticando le virtù morali e intellettuali; alla seconda, che è la beatitudine del cielo, ci conducono gli ammaestramenti spirituali, purchè li osserviamo nelle operazioni delle virtù teologiche, fede, speranza e carità »: *Monarchia*, III, 15. Quan-

tunque poi questi mezzi e queste verità ci siano già insegnati, gli uni dall'umana ragione, *quae tota per philosophos nobis innotuit*, e gli altri dallo Spirito Santo, *qui supernaturalem veritatem et nobis necessariam revelavit: Monarchia*, ib.; pur nondimeno, causa la cieca cupidigia, sarebbero tutti trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per la propria bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Per la qual cosa fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice, *qui, secundum revelata, humanum genus perduceret ad vitam aeternam;* e l'imperatore, *qui, secundum philosophica documenta, genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret: Monarchia*, ib. *Convito*, trat. IV, cap. 4 e 9.

E qui, a formarci un'idea chiara dell'impero e del papato secondo le opinioni politiche e religiose del nostro poeta, crediamo prezzo dell'opera l'accennare quale scopo avevano le due parti *Guelfa* e *Ghibellina*; nel che fare perverremo difilato ad esporre il concetto e il sistema dantesco in ordine ai due uffici imperiale e papale, che è quanto dire il principio fondamentale su cui, quasi base incrollabile, poggia tutto l'edifizio del poema sacro.

Circa il primo punto, tutti sanno che le parti *Guelfa* e *Ghibellina* facevano così proprio capo quella il papa e questa l'imperatore, che l'una dicevasi *parte della chiesa*, e l'altra *parte dell'impero.* I Guelfi pretendevano d'imporre la supremazia del papa, attri-

buendo a lui le due autorità universali pontificia e monarchica, da cui dipendessero come suoi vicari l'imperatore con tutti i re e governanti secondari quanto al temporale, ed i vescovi col clero quanto allo spirituale. I Ghibellini erano agli antipodi dei Guelfi: essi avrebbero veduto volentieri sparire il papato dinanzi all'egemonia assoluta dell'impero. Considerato qualunque potere come comunicato da Dio immediatamente all'imperatore, volevano che da esso venisse successivamente partecipato al papa, come a suo vicario nello spirituale, ed ai re e principi, come a suoi vicari nel temporale. Le quali due parti di chiesa e d'impero, benchè non cominciassero che nel duodecimo secolo ad esercitarsi sotto i nomi di *Ghibellini* e di *Guelfi*, non pertanto aveano già avuto origine quattro secoli innanzi, cioè a dire non molto dopo la morte di Carlo Magno, che il papa nominò e incoronò imperatore, ristabilendo così l'impero d'Occidente, sia perchè gl'Italiani potessero avere un'efficace difesa, sia per gratitudine al re franco, che avea confermata e accresciuta la donazione fatta alla chiesa da Pipino. La lotta tra il sacerdozio e l'impero cominciò fin d'allora, perchè come il papa, andato in esempio il fatto di Carlo Magno, s'aveva appropriato il diritto di eleggere e incoronare l'imperatore; così l'imperatore, nella sua qualità di re de' Romani e di patrizio di Roma, voleva, se non eleggere il papa, confermarne almeno l'elezione. « Quindi l'impero occidentale e l'Italia (facciamo nostre in proposito le parole del Frati-

celli [1]) ebbero come due capi, due contrappesi, complicanza non ben definita nè allora nè poi, fonte di beni e di mali per molti secoli. Ora poichè principe temporale era il papa siccome l'imperatore, e poichè ambedue dominavano nell' istessa regione, non potea a meno di nascer fra loro un antagonismo e una gara, per estendere la loro influenza e la loro autorità oltre quella cerchia, in che ciascuno, se pur l'uomo potesse spogliarsi di passioni, avria dovuto contenersi ».

Adunque i Guelfi facevano l'imperatore soggetto al papa, ed i Ghibellini questo volevano soggetto all'imperatore: il papa e i Guelfi erano dalla parte de' popoli e de' governi popolari, l'imperatore e i Ghibellini da quella de' signori e de' governi aristocratici. Se non che a' tempi di Dante il Guelfismo potente in Italia, ma tutto devoto alla Francia, non era che un pretesto ed un mezzo a sfogare gli odi municipali e le ire private. Che se i pontefici erano capi e fautori di questa fazione contraria all'imperio, non è da credere per altro, che i Guelfi italiani fossero partigiani della chiesa: si univano essi coi papi a combattere contro gl' imperatori, perchè l'alleanza dei papi dava loro un grande vantaggio nell'opinione dei popoli: nè perciò combattevan pei papi, ma sì per gl' interessi propri e particolari loro e della loro sètta. Erano avversi all'imperatore, e con lusinghe d'ambizione tenevano il papa a sè legato e stretto, costringendolo ad operare

[1]) *Storia della Vita di Dante Alighieri*, Firenze 1861, p. 128.

e quasi pensare a modo loro, non altramente che se il papa fosse stato cosa di tutta loro proprietà [1]), pretendendo che benedicesse chi essi dicevano di benedire, e maledicesse chi era colpito dall'odio loro [2]).

Un agire tanto diverso e crudele venne dall'alta fantasia dell'Alighieri dipinto così al vivo sul fine del trigesimo secondo del Purgatorio in un quadro allegorico, che non pure si legge, ma, son per dire, si vede e tocca. Nè i papi unendosi ai Comuni, che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale, intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale più o meno apertamente aspirano tutti. I Ghibellini poi non migliori dei Guelfi, non il pubblico bene, ma i propri ingiusti fini avevano in mira, attaccati all'aquila per dominare e per non esser sopraffatti dalla parte avversa. Quindi il combattersi a vicenda fuori della diritta via, l'offendersi, il distruggersi, e la discordia continua non solo tra città e città, ma tra vicinanza e vicinanza e tra famiglia e famiglia d'una città medesima. Gli uni e gli altri pretendevano dirigere a proprio senno la società, egualmente deboli ad ottenere il conseguimento de' propri disegni, ed egualmente crudeli nelle persecuzioni che miseramente straziavano il giardino dell'impero in quella disgraziata epoca del trecento.

I Ghibellini dicevano: Gesù Cristo riconobbe e con-

1) Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1312, tom. 8.

2) *Monarchia*, lib. III, c. 3. *Lettera all'Imperatore Arrigo VII. Paradiso*, c. IX.

fermò l'autorità imperiale in tutta la sua estensione, e l'obbedì: egli volle essere inserito nei registri dell'impero appena nato: egli ordinò che si desse a Cesare quello che è di Cesare, e confessò che il suo regno non è di questo mondo. Non riconoscevano nel papato che la direzione suprema delle coscienze dei credenti. I Guelfi, confondendo nel papa le due podestà, pretendevano per lui non solo ciò che è di Cristo, ma anche ciò che si appartiene a Cesare. Finalmente Guelfi e Ghibellini dichiaravano capitale di tutto il mondo Roma, dove era necessario residente per quelli il papato, l'imperiato per questi. Però secondo i Guelfi il solo papa aveva diritto ed obbligo di sedere nella città eterna, quale ministro di Dio, vicario delle due autorità spirituale e temporale. I Ghibellini concedevano che il successore di Pietro sedesse in Roma; ma si tenesse quale vicario dell'imperatore, la cui residenza veniva fissata ivi medesimo, perchè, dicevano, l'autorità monarchica era da tutto principio nel popolo romano, onde successivamente passò dai re ai consoli, e da ultimo a Giulio Cesare, da cui venne col nome d'imperatore universale tramandata ai *Cesari* tutti che gli sarebbero poi succeduti nell'impero. Insomma, a parer loro, l'autorità imperiale stabilita dentro le mura di Roma molti secoli prima del papato, non che aversi per soggetta a questo, anzi era di questo istitutrice. E da ciò raccoglievano essere il papa vicario dell'imperatore.

Quant'è al giudizio del poeta nostro su tal quistio-

ne fra il papato e l'impero, io direi che per Dante l'uno e l'altro sono uffici necessari al ben essere del mondo, da cui, come da fonti abbondantissimi, discende la concordia, l'amore e la quiete su tutti gli uomini. Egli come fa derivare immediatamente da Dio la rispettiva autorità di questi due uffici; così a Dio soltanto la predicava soggetta. Dante fu davvero il poeta della rettitudine: egli così vuole un potere imperiale ordinatore e moderatore non sottoposto alla potestà pontificia nelle cose politiche; come dichiara il papa indipendente dalla potestà imperiale nell'esercizio della propria autorità; e come non vuolė che il *pastorale* sia unito alla *spada*, così non sa comportare che la *spada* ambisca all'unione col *pastorale;* e se attribuisce a Cesare quel che a Cesare spetta, attribuisce anche a Pietro quel ch'è di Pietro. Di questa maniera, riconosciuta una primazia spirituale nel pontefice ed una temporale nell'imperatore, due monarchie, al dire di Dante, dovevano esservi in beneficio, non che d'Italia, di tutta l'umana generazione, la monarchia civile o temporale e la monarchia apostolica o spirituale. Principe di quella ha da essere l'imperatore, ministro dell'umana civiltà, erede del diritto e dominio del popolo di Roma, re dei re, dei principi e delle repubbliche, il quale, essendo tutto suo il mare, le arene, le alpi e la terra, sia giustissimo e potentissimo a difendere gl'innocenti e tenere a freno gli oppressori. Capo supremo di questa è il papa, vicario di Cristo, vescovo dei vescovi, preside della chiesa universale,

*prefetto nel foro divino, custode delle somme chiavi della gloria eterna.*

La monarchia civile, che è a dire l'autorità imperiale, abbraccia quanto immediatamente o mediatamente spetta al ben essere nostro in quanto viviamo in società civile: ella è regolatrice di tutte le nostre operazioni giustamente: la giustizia sulla terra è tutto effetto della civile monarchia: per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quei termini non *si sciampia.* Il sommo pontefice, successore del maggior Pietro, porta veramente in mano le chiavi del regno celeste: esso pontefice tien l'ufficio di *pastore* degli *agni* e delle *pecore*, o in altri termini è la guida massima di tutti gli altri pastori detti vescovi, da lui assunti ed ordinati, il padre della cristiana famiglia denominata la chiesa.

Il papa e l'imperatore, chiamati i due *soli* della società, egualmente voluti per espresso comando divino, ministri sono dell'*umana felicità nel tempo e nel secolo eterno.* « Ed essendo che a questo posto nessuni o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l'imperatore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale liberamente in pace si viva [1]) ». È questo il sole del mondo che mo-

[1]) *Monarchia*, lib. III, presso la fine.

stra col suo raggio ove sia la strada per giungere a quella felicità possibile a conseguirsi quaggiù dall'uomo: egli è *duca*, *signore* e *maestro*, che, accoppiando con l'*imperiale* la *filosofica autorità*, ha da applicare per *dottrine razionali* gli ammaestramenti necessari alla pace e tranquillità dell'uman genere; egli, giudice supremo di tutti i cittadini dell'impero, fa cessare i pericoli, appiana qualsiasi difficoltà, ed illumina le menti fino all'altissima vetta del *dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia* [1]). Egli fa prosperare i regni, i principati, le repubbliche, i municipi e le case di che si compone l'impero, tenendo in dovere coloro che, dominati dalla cupidigia, ambiscono d'invadere l'altrui stato, e soccorrendo i deboli, che non possono difendere il proprio contro l'altrui aggressione.

Il pontefice, sole celestiale, deve far vedere agli uomini la strada di Dio e *guidarli a vita eterna* per le dottrine rivelate del vecchio e nuovo testamento. *Quanti fanno uso di ragione sono a lui soggetti:* a lui si deve la piena autorità nel governo della chiesa: a lui l'imperatore stesso è in *alcuna cosa* sottoposto, conciossiachè *questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata.*

La monarchia temporale è superiore alla spirituale nelle cose mondane, e può stare senza essa; ma per tanto tempo gode onorata e piena felicità, quanto si tiene ad essa unita. « Cesare adunque quella reveren-

[1]) *Inferno*, c. I, v. 77-78.

za usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini [1]) ».

Che se la monarchia temporale perseguita la chiesa, danneggia sè medesima; se poi troppo debole o troppo affezionata l'asseconda oltre il convenevole, e l'arricchisce oltre l'equo, danneggia e sè e quella e tutto il mondo cristiano. Pertanto mantenendo l'una sopra l'altra quella equa autorità rispettiva da Dio comunicata, ne deriva la pace universale su questa *aiuola, che ci fa tanto feroci* [2]). Finchè però l'imperatore soffre *che 'l giardin dell' imperio sia diserto* [3]), e la sedia di Pietro *vaca nella presenza del figliuol di Dio* [4]); la diritta via del ben vivere quaggiù in ordine al cielo ed alla terra è additata dallo studio della filosofia morale e dalla teologia: con questo solo mezzo per ciascun uomo individualmente è supplito alle due autorità, imperiale e pontificia. Sopra ciò parlasi ampiamente sia nel poema, sia nelle lettere ad Arrigo, ai Principi ed ai Cardinali, sia nel primo e terzo libro della *Monarchia*.

Rampognando ardito in ogni sua opera tutte le parti politiche, ch'erano la rovina sociale, niun rimedio trova sufficiente a sottrarre l'umana famiglia dal fango

[1]) *Monarchia*, loc. cit.
[2]) *Paradiso*, c. XXII, v. 151.
[3]) *Purgatorio*, c. VI, v. 105.
[4]) *Paradiso*, c. XXVII, v. 23-24.

dei vizi, dalle gare cittadine, e dirigerla nella pratica delle virtù all'ultimo suo fine, *l'Amor che muove il sole e l'altre stelle* [1]), fuorchè l'aiuto d'un imperatore pio e potentissimo in forza ed in giustizia, e un papa santo che, rinunziato al regno mondano, si contenti di essere monarca universale nelle cose spirituali, riconoscendosi, quanto al temporale, soggetto al monarca universale civile, « il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato [2]) ». A questo dovevasi disporre non che l'Italia, ma tutta quanta la terra, additando ovunque il male e l'oppressione, persuadendo, essere le due autorità, imperiale e pontificia, divinamente istituite alla felicità temporale ed eterna di tutti gl'individui umani, niuno eccettuato.

Fermo a tali principii, l'eccelso e cristiano poeta dettò quel maraviglioso poema, nel quale per le cose altissime che ammirò e ritenne a mente nei regni dell'altra vita, giustificando al cospetto del mondo il suo passaggio dal guelfismo alla più sana idea dell'impero, la quale faceva papa ed imperatore rispettivamente indipendenti nell'esercizio dell'autorità del proprio ministero, cercava modo che seco gli altri compagni

[1]) *Paradiso*, c. XXXIII, ultimo verso.

[2]) *Convito*, trat. IV, cap. 4.

di parte si traessero fuori delle passioni e brighe politiche, e condannava con egual bilancia e i Guelfi e i Ghibellini, come fa nel sesto canto del Paradiso, ove dopo l'oltremirabile storia dell'impero, cominciata sin da Enea, con equità d'alto ingegno e d'onesto batte così contro gli uni che s'opponevano *al sacrosanto segno dell'aquila,* come si lagna degli altri che s'appropriavano, quasi lor privilegio, *quel pubblico segno, il segno del mondo e de' suoi duci* [1]).

Non sa dove maggiori l'errore e la colpa, e sferza ugualmente la guelfa e la parte ghibellina in questo modo:

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro il sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone...
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i nostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

[1]) *Paradiso,* c. XX, v. 8.

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser i figli
Per la colpa del padre; e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli....

Al parere del nostro poeta il disaccordo fra il sacerdozio e l'impero avea ridotta a così mal partito la società. In conseguenza egli come sferza acremente chi, abbandonato il desiderio del cielo, s'era dato tutto alle ricchezze e al potere mondano; così impreca *giusto giudicio dalle stelle sovra 'l sangue* di coloro che *per cupidigia* lasciavano *disertare* il bel paese. E però si chiede a Dio, centro e fonte dell'autorità pontificia e imperiale, che guardi onde viene il fumo che vizia il raggio della giustizia, affinchè un'altra volta si adiri del comperare e vender dentro al tempio, e presti ripiego ai mali che tanto sono lamentati, ripartendo con giustizia all'imperatore ed al papa quanto rispettivamente loro si aspetta. Verrà sì un pastore santo, che, distaccato da tutto ciò che sa di umano, sia giusto ed equo verso Iddio e verso l'imperatore, e lasci *seder Cesar nella sella*, contenendosi a dirigere il popolo cristiano alla beatitudine eterna. Non sarà egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminerà, ma toglierà le discordie; non penserà ad esaltare parenti, non a procacciare moneta; nè *contra i battezzati* inalbererà i vessilli segnati colle chiavi, nè le imagini della

santità povera e veridica farà *sigillo a privilegi venduti e mendaci;* ma con savia e severa disciplina spirituale, applicata con forza al clero ed estesa a tutti i cristiani, ristorerà in quello la santimonia, in questi il costume, e nella chiesa l'onore del pontificato. Nè pure starà tutto tempo senza mostrarsi il *cinquecento dieci e cinque*, *messo di Dio* [1]), che dovrà abbattere le avverse fazioni, da cui è straziatamente dimenata la società, ed estendere il suo legittimo dominio sulla terra, riconducendo un'èra novella di pace, di giustizia e di amore. Egli, *l'erede dell'aquila*, ridurrà nei giusti limiti di una modesta matrona e regina la temporale podestà della chiesa, uccidendo la sfrontatezza di quella donna, ossia *l'ambizione della monarchia civile*, la quale fu vista peccare coi re della terra, prestandosi per denari alle inique loro domande.

Sono questi i principii politici e religiosi di Dante, che il fondamento costituiscono così della *Commedia*, come di tutti i suoi dettati pervenuti a nostra cognizione. Dante non diffida d'una restaurazione morale e civile della traviata società: egli aspetta il soccorso di un potente, il *veltro* simbolico, *salute* dell'*umile Italia*; e profetizza un impero che saprà conciliare i diritti dello stato e i doveri della chiesa, e mette a capo di esso l'imperatore germanico. Questa opinione sembra strana a noi che viviamo tanti secoli dopo, ma appare consentanea ai tempi, quando si rifletta in primo

1) *Purgatorio*, c. XXXIII, v. 43.

luogo che i bolognesi giureconsulti dichiararono inalienabile e divino il diritto dell'imperatore sull'Italia, e in secondo che l'imperatore germanico, ove avesse riseduto in Roma, sarebbe divenuto italiano. «Coloro che, dice il Fraticelli, senza cognizione di causa sogliono pronunziar sentenze, tacciano il poeta nostro di ingeneroso, perchè volesse sottomettere la patria ad uno straniero; ma la nobilissima anima di Dante non poteva esser capace di tanta bassezza. Voleva Dante, che l'impero latino, il quale non era a suo tempo che un pallido simulacro di quello dei Cesari, tornasse al suo antico splendore; e, tornato al suo antico splendore, l'Italia, *giardin dell'impero*, non serva sarebbe stata, ma regina delle nazioni. E se l'autorità di supremo imperante poteva cadere, poichè facevasi per elezione, in uno svevo, in un bavaro, in un austriaco, ciò non alterava il concetto di Dante, poichè la sede dell'impero doveva esser sempre Roma e l'Italia; e l'imperatore, sebbene non avesse qui sortito i natali, non era da'nostri Ghibellini tenuto per istraniero, come per istraniero non si teneva dai nostri Guelfi un pontefice, che fosse venuto di Spagna, di Francia o d'Alemagna. A riunire insieme le cento e più parti, in che allora era sminuzzata l'Italia e che si straziavano a vicenda, la gran mente sintetica dell'Alighieri pensava essere l'autorità dell'impero il solo mezzo efficace».

A questo dunque eran volte le sue mire ed i suoi sforzi di riunire tutte in un corpo le discordi membra

d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema potestà convergere. Se non che la sua teorica a' giorni nostri, per la civil condizione affatto cambiata, non in tutte le sue parti si potrebbe ammettere. Dante, come letterato, aveva i suoi gusti, le sue opinioni, le sue fantasie, le sue utopie. L'unità d'Italia, com'oggi esiste con le sue forme e col suo ordinamento politico, o quale fu concepita dal Macchiavelli e dal Vico, sebbene idea più ristretta ma più naturale, non poteva entrare nella mente del poeta per le speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali si trovava. L'idea di Dante è l'impero e la chiesa indipendenti nei loro attributi e nella gestione de' loro particolari interessi, idea ch'ei propugnò con forte sforzo d'ingegno e di ragioni d'ogni maniera nel primo e terzo libro della *Monarchia*. La chiesa è monarchia spirituale; il suo regno non è di questo mondo. « Nondimeno poteva l'imperatore, in aiuto di essa, il patrimonio e le altre cose deputare, stando sempre fermo il superiore dominio, l'unità del quale non soffre divisione. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti ai poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta [1]». Non impugnava adunque l'Alighieri la temporale sovranità del pontefice, ma sibbene voleva ch'ei governasse lo stato, da lui posseduto a sollievo dei poveri e decoro della chiesa, non come

[1] *Monarchia*, lib. III, c. 10 e seg.

sua proprietà, ma in qualità di vicario imperiale; e oltr'a ciò non ammetteva che gli si dovesse la piena autorità e signoria sulle cose universe, tanto spirituali quanto temporali, di che si disputò a lungo sotto il pontificato di Gregorio VII, e seguentemente, soprattutto dopo la solenne bolla « *Unam Sanctam* » pubblicatasi da Bonifacio VIII il 1302.

Ecco il campo su cui si agitano le idee ora triste ora liete del poema sacro, nel quale si lavora per una ristorazione civile e religiosa e pel riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia, « essendovi per consiglio divino decretato Roma città e sede dell'imperatore e del papa, i due soli che dirigono gli uomini alla felicità civile e spirituale per la diritta via del mondo e di Dio, i due vicari ordinati con tutta la più esatta distinzione ad esercitare l'autorità pontificia ed imperiale su questa terra dalla esaltazione di Giulio Cesare e dalla morte del Redentore in poi. Prima la pontificale era esercitata dal sommo sacerdote degli Ebrei e la monarchica dal popolo romano o per re, o per consoli, o per dittatori, e prima dei Romani tenevasi in Alba, ivi trasportata da Enea, dopo Troia distrutta, ove era la sede imperiale. Gerusalemme era la città sacerdotale e reale di tutto il popolo eletto, imagine della città di Dio; ma causa la perfidia de'suoi sacerdoti, che chiese e procurò la crocifissione di Gesù Cristo sacerdote eterno, il sacerdozio ed il regno e la capitale furono tolti a lei, e trasferiti a Roma per divino comando. Onde questa divenne capitale di tutto

il mondo, sede vera dell'impero e del nuovo pontefice, imagine della Roma celeste, città capitale di tutto l'universo: il suo nome, le sue dignità, i suoi uffici non sono che ombre del nome, delle dignità e degli uffici della celeste ». Tali idee, sparse qua e là nella *Monarchia* e nella lettera ai cardinali, vennero in questi precisi termini raccolte dal Ponta col quale io son d'accordo « che il poeta nella *Commedia* mostrasi imperiale e papista puro: fenomeno unico, anzi che raro a quei tempi, egli non appartiene ad alcuna delle parti che infestavano l'Italia. Il suo poema è un continuato elogio di questi due uffizi supremi, di essenziale necessità al ben essere degli uomini; ed è una prova che egli, mantenendosi costante nel mezzo, combatte contro i due estremi, costringendo e cielo e terra, ossia l'umana e la divina autorità, a mostrare al *mondo errante* come le due monarchie universali, civile e spirituale, sorgano gemelle dalla stessa fonte dell'eterna bontà ».

« È a dire senz'ombra di errore, continua l'insigne dantista, che Dante cominciò il poema come guelfo, idolatrante l'autorità pontificia, nemico al massimo grado della monarchia, e lo terminò convertito con eguale amore e fede al papa ed all'imperatore, i quali però con sano accorgimento restringe nei limiti della propria autorità: e se dice il papa come uomo nelle cose temporali soggetto all'autorità civile, dice e ridice pure l'imperatore nelle spirituali soggetto all'autorità del papa, e bisognevole della benedizione pon-

tificia, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtù illumini la civile società [1]) ».

Dopo ciò che detto è, non sarà forte cosa il ravvisare l'idea morale e politica che nell'intera *Commedia* percorre continuamente dal principio alla fine, tanto nelle sue allegorie, come nel suo scopo. Moralmente, quanto allo scopo, l'Alighieri si propose di richiamare alla pratica di quelle virtù, da cui risulta la felicità pubblica e privata, tutta la società umana, figurata nell'Italia, punto da cui egli partiva a rendere il suo poema mondiale; politicamente ebbe in mira di promuovere quel suo sogno prediletto d'un impero universale, il cui capo risedesse col papa in Roma: la qual Roma e il quale impero *fur stabiliti per lo loco santo*, dove già siede Pietro che è successore di quel Pietro che Cristo lasciò in terra *primizia dei vicari suoi* [2]). Il coraggio con cui Dante percuote le altezze fa veder chiaro il suo scopo altamente politico e morale; ma il fumo dell'ira gli fa talvolta un po' nebbia all'intelletto. Dapertutto egli trova occasione ad usare lo scudiscio e la sferza, a prendere vendetta de'suoi più accaniti nemici, senza risparmiarla a nessuno, cacciandoli tra le anime più nere nell' Inferno, ed eternandone la infamia con le meritate pene, quanto nuove altrettanto tragiche. Però seppe anche trovar modo e natu-

[1]) *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri fatto da Marco Giovanni Ponta*, Novi 1845.

[2]) *Inferno*, c. II, v. 22, 23 e 24; *Paradiso*, c. XXV, v. 14 e 15.

ralezza di lodare e gratificare gli amici veri, e rendere celebri coloro che lo protessero e l'ospitarono esule, come, fra gli altri, gli Scaligeri di Verona e i Polentani di Ravenna.

Il genere di filosofia usato in questo libro è la filosofia morale: poichè non fu composto per sola speculazione, ma per la pratica. Ondechè se in alcuni luoghi trattasi speculativamente, ciò fu adoperato per grazia della pratica [1]).

Quanto all'allegoria, la *selva selvaggia*, che giace in una bassa valle, allegorizza, nel senso morale, l'infelice stato dell'uomo peccatore e vizioso senza il lume della grazia celeste, nel senso politico, la miseria e il disordine in cui era l'Italia agitata e sconvolta dalle due fazioni *guelfa* e *ghibellina*. Il sonno, da cui era preso il poeta quando entrava nella selva, senza sapere come vi mettesse il piede, significa, rispetto al senso morale, che egli, quasi senza accorgersene, partecipò degli errori dominanti nel mondo, e rispetto al senso politico, che, a malgrado suo, si trovò involto nelle fazioni, tanto la sua ragione era assopita in su quel punto che, immischiandovisi, abbandonò *la verace via*. Lo splendor del sole quello adombra delle virtù morali e civili; e *il dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia*, le cui spalle apparivano *vestite già dei raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle* [2]), rappresenta l'ordine politico e morale, a cui tien

1) *Epistola a Cangrande*, § 16.
2) *Inferno*, c. I, v. 17 e 18.

dietro necessariamente la rettitudine e la giustizia. La lonza, il leone e la lupa figurano, nel senso morale, quelle passioni che più s'oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù, l'invidia, la superbia e l'avarizia; nel senso politico, le tre principali potenze guelfe, la lonza Firenze, il leone la Francia, la lupa Roma, allora insieme collegate a tener vive ed in fermento le discordie italiane. Il veltro è un eroe distruttore futuro delle tre potenze guelfe sovraccennate, le quali impedivano il riordinamento morale e politico dell'Italia. Suo ufficio è di far morir di doglia la lupa, cacciandola di villa in villa, sino a rimetterla *nell'Inferno, là onde invidia prima dipartilla* [1]. La persona poi di Dante nel senso morale e politico è l'uomo in genere con la sola ragion naturale, che, disviato dal diritto sentiero, tra il disordine morale e politico del secolo, per divina disposizione, mediante la scienza umana e la rivelata arriva a conoscere i propri errori

[1]) *Inferno*, c. I, v. 110 e 111. Alcuni intendono per la *lonza* la lussuria, o l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi ed al sommo libidinosa. A me pare debba intendersi dell'invidia, ricordando le parole proferite da Ciacco nel VI dell'*Inferno*, v. 74: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.* Dell'invidia che insieme con la superbia e l'avarizia allacciano l'uomo nel male e lo rimuovono dalla virtù, si lagna spesso il poeta, e anche a Brunetto Latini fa chiamare il popolo di Firenze: *Gente avara, invidiosa e superba:* ivi, c. XV, 68. È quindi da ritenersi che simboleggi piuttosto questo vizio che la lussuria, sebbene non si possano biasimare gli interpreti che si attengono al senso contrario.

e a provvedervi. La scienza umana e al tempo stesso la scienza politica è simboleggiata in Virgilio, che, allo scampo adoperandosi del nostro poeta, gli è guida e maestro nel percorrere l'Inferno e il Purgatorio, dove gli fa considerare a qual duro termine riduca l'uomo lo sfrenamento delle passioni, affinchè da tale considerazione tragga forza per iscuoterne il giogo. Egli nel senso politico è il cantore della monarchia, e nel senso morale è l'anello di mezzo tra la religione naturale e il cristianesimo, fra le verità intelligibili e le rivelate. Beatrice, la *donna di virtù, loda di Dio vera*, splendore dell'eterno lume, *quella il cui bell' occhio tutto vede* e la cui parola esce dal *fonte ond' ogni ver deriva* [1]), che sottentra sua scorta nel Paradiso, simboleggia la scienza divina, ossia la rivelazione, dalla quale la scienza umana procede. A lei sola Dante riferisce tutto il merito del suo viaggio pei tre regni dei morti: essa lo vede smarrito nella selva e vicino a perire per l'orrido del luogo e per le tre fiere che lo respingono in basso; onde va in cerca di Virgilio, e lo manda in soccorso dell'amico, nè per tutto il difficile cammino attraverso l'Inferno e il Purgatorio cessa mai di soccorrerlo, sebbene resti invisibile. Virgilio con gli ammaestramenti filosofici mena alla felicità di questa vita; Beatrice con gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, è guida alla beatitudine della vita eterna.

[1]) *Inferno*, II, v. 76 e 103; *Purgatorio*, XXXI, v, 139; *Paradiso*, IV, v. 116.

La base adunque su cui s'erge il maraviglioso edifizio dell'epopea dantesca, è una doppia allegoria politica e morale. Con la prima vien significato nell'Inferno il disordine in cui era l'Italia, prodotto dall'ire di parte e dalla corruzione dei costumi: nel Purgatorio i mezzi ond'ella dovea risorgere dalla misera condizione in cui era caduta, e politicamente riordinarsi secondo i principii espressi nel libro *De Monarchia*: nel Paradiso lo stato di civile felicità al quale sarebbe ella pervenuta, quando si fosse in quel modo rigenerata. Con la seconda poi viene ombreggiata nell'Inferno la natura de' vizi che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda: nel Purgatorio la via di penale espiazione tracciata da Dio a ricuperare il diritto alla gloria, che l'uomo aveva nell'innocenza e giustizia originale, o la purificazione all'anima necessaria per mondarsi della colpa già pentita: nel Paradiso quella *vita intera d'amore e di pace* [1]), che, purgatasi d'ogni macola viziosa, gode l'anima per la visione del vero e del sommo bene.

Chiamati ad austera rassegna gli uomini tutti e le cose che lo circondano, l'autore confina nel suo Inferno tutti que'piccoli tiranni e que'rabbiosi capi di parte che in quel secolo di fazioni e di guerre empivano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue: nel Purgatorio poi vengongli incontrati i meno accaniti nemici della società, i più

[1]) *Paradiso*, c. XXVII, v. 8.

facili a correggersi, coloro che de' propri errori si pentirono innanzi la morte; nel Paradiso infine si trovano le anime di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, e fedelmente avean sostenuto il proprio ufficio, giovando la patria con forte animo e con ardite imprese: ivi trono maestoso si erige a quel *divino e felicissimo* Arrigo VII di Lussemburgo ch' era da lui riguardato come il liberatore e il ristauratore d'Italia.

Per Dante vi sono tre specie di peccatori: quelli contro Dio imperatore e papa per natura, quelli contro l'impero e la società, e quelli contro il papato e la religione. Questo è il principio a che egli s'attenne nell'assegnare i premi e le pene nel mondo di là, Inferno, Purgatorio e Paradiso. Fra i peccatori della prima specie si annovera Lucifero col *superbo strupo* degli angeli che lo seguirono, quando, insuperbitosi della propria eccellenza, mosse guerra all'Altissimo, attirando al suo partito molte delle milizie celesti. Perciò Lucifero è dannato ad essere per sua eterna pena l'*imperator del doloroso regno* [1]). Confitto nel centro della terra, e lì tenuto dalla forza centripeta, col capo e col petto nell'emisferio nostro, colle gambe e coi piedi nello inferiore, situato in modo che ha l'Europa davanti, l'Asia a destra e l'Africa a sinistra, domina egli nell'Inferno sopra genti d'ogni paese, e i tre peccatori più degni di castigo gli stanno sporgenti dalle bocche delle tre facce di diverso

1) *Inferno*, c. XXXIV, v. 28. Il poeta ne descrive in questo canto la mostruosa ed orribil figura.

colore rispondenti alle tre parti del mondo allora cognite, chè vermigli di volto sono per lo più gli Europei, tra bianchi e gialli gli Asiatici, e neri gli Africani, dalle quali così designate pel colore degli abitanti le anime piovono incessantemente laggiù nel buio regno, ond'egli è signore. Sono quei tre peccatori, Giuda Scariotto, che tradendo l'Uomo-Dio, sacerdote eterno, peccò contro l'autorità papale, e luogo più adatto non avrebbe certamente potuto assegnare all'esecrabile discepolo, che diede il maestro in mano dei Giudei per trenta monete d'argento: Bruto e Cassio, che nell'assassinio di Giulio Cesare, imperatore, peccarono contro l'autorità imperiale. Nella bocca di mezzo sta Giuda serrato fra i denti di Lucifero, che lo morde e graffia in guisa da nudargli il tergo. Nella bocca a destra sta Bruto, ed in quella a sinistra Cassio, ambedue colle gambe fra i denti *del vermo reo, che 'l mondo fóra*, ed il capo fuori a penzolone. Ed ecco chiaro, anche per questa invenzione, il più volte esposto principio politico di Dante: due essere le monarchie ordinate da Dio a bene dell'uomo, la monarchia civile detta per eccellenza *impero*, e la spirituale denominata *papato*. Chiunque pertanto a queste due monarchie si oppone o fa forza, è un nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi, è il più meritevole di pena, come Giuda, che vendè Cristo fondatore del cristianesimo, la monarchia *spirituale*, e come Bruto e Cassio, che trucidarono Cesare fondatore dell'impero romano, la monarchia *civile*.

Devoto ugualmente all'impero ed al papato, danna alle pene eterne indifferentemente i *Guelfi* ed i *Ghibellini.* Starà quindi all'Inferno tra i miscredenti Farinata degli Uberti, *ghibellino,* di costa a Cavalcante dei Cavalcanti, *guelfo:* Brunetto Latini, guelfo, tra i violenti contro natura, e Pier delle Vigne, *ghibellino,* tra i violenti in sè stessi: Bocca degli Abati e Buoso da Duera, traditore dei *Ghibellini* questo, e quello dei *Guelfi:* Beccheria, legato del papa a Firenze, favoreggiante i *Ghibellini* con tradimento dei *Guelfi,* e Gianni Soldanieri, che a pro dei *Guelfi* i *Ghibellini* tradiva. Egli è maraviglioso a vedere come Dante sia fèdele e preciso a' suoi principii: mette all'inferno l'imperatore Federico II e Niccolò III papa, assegnando luogo al primo tra gl'increduli del sesto cerchio, perchè operò contro la chiesa, e ne discredette i dogmi, al secondo tra i simoniaci, o venditori di cose sacre, della terza bolgia, perchè, al parere di lui, per ambizione di comando e sete di oro volte le spalle a Dio ed al regno dei cieli, di cui teneva le chiavi, fu tutto pel regno di questo mondo.

Più e più altri fatti somiglianti s' incontrano in quel divino poema, i quali tanto lo infiorano di luce poetica e morale, come sono Carlo Magno, Orlando e gli altri paladini di Francia, che stanno tutti in cielo beati, perchè armeggiarono valorosamente per l'impero e per la chiesa, apprendendo Carlo Magno come debba il buon monarca prestarsi alla difesa della sposa di Cristo quando lo chiama in aiuto: Orlando co'

paladini rendono imagine del buon guerriero, che è tutto a difendere la religione. L' eguale norma, anzi lo stesso principio si fa manifesto nei personaggi di Matelda, Costantino, Catone. Matelda rappresenta la vera principessa che, fornita di tutte le virtù morali e teologiche, si tenne perfetta verso la società, e fe' dono de'suoi stati alla riverenza della sedia di Pietro. Costantino è simbolo dell' imperatore giusto e pio, che bene governa la società nel civile, e protegge e regola la chiesa a pro dei poveri di Dio. Il mito del vero cittadino, che è nato a bene di tutto il mondo in obbedienza alla somma autorità civile, è Catone, il tipo della vera libertà, ornato di tutte le virtù cardinali, il quale a difesa della monarchia del popolo romano si oppone tanto a Cesare duellante per impossessarsene, che, piuttosto che cedere, vuol morire in Africa e sottrarsi alla servitù della patria.

Ma prima di Roma la città monarchica era Troia: però Achille, Diomede, Ulisse, Sinone, che combatterono contro di essa, gemeranno dentro lo 'nferno: Rifeo per lo contrario, che fu tutto a difenderla, e per essa morì combattendo, si troverà fra i beati nel cielo di Giove. In egual modo per questo merito solo, che contribuirono all' origine, incremento e grandezza del romano impero, primeggiano nel nobile castello del Limbo Ettore, Elettra, Enea e la Pentesilea, Lavinia, Latino e Camilla, Bruto, Lucrezia e Cesare *armato con occhi grifagni*. Questo della norma a cui l'Alighieri s' attenne nell' applicare le pene ed i premi.

Ma, a più chiarire le cose già precedentemente discorse sui *principii* di Dante, non sarà fuor di proposito l' esporre ora il canto proemiale della *Commedia*, che è il primo dell' Inferno; nel che fare verremo come tutta insieme ad abbracciare e per tal modo a viemeglio penetrare la sentenza allegorica, o vogliam dire l' *ascosa verità* della trina cantica, la verità nascosa *sotto una bella menzogna.* E qui accade di avvertire che in tutto questo lavoro, dovunque avremo che notare nel testo, nostro principale pensiero è di scegliere il fiore più bello de' più stimati commenti, facendo a luogo e tempo nostro pro del buono di tutti, per dare così la norma più sicura a chi voglia bene intendere letteralmente ed allegoricamente il poema sacro.

## III.

### IL CANTO PRIMO DEL POEMA

Il poeta dà principio al suo poema dicendo che quand'egli era nell'età, che suol essere il punto medio della vita umana, si aggirò tutta una notte in una selva così orrida, che pur al pensarvi se ne sente rinnovar la paura. Egli non sa ben ridire in qual modo entrò in quella selva, *tanto era pieno di sonno* allorchè, *volti i passi per via non vera,* vi si trovò smarrito: solo ricordasi che sul far del giorno giunse a piè di un colle: e in quel punto si confortò un poco allo spuntar del sole. Ecco i versi:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com' io v'entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta piéta.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Immagina di aver avuta la visione simbolica nel trentacinquesimo anno di sua età. Nel *Convito*, trat. IV, cap. 23, leggesi, che la nostra vita «procede ad immagine d'arco, montando e discendendo. Là dove sia il punto sommo di questo arco ( il mezzo di esso ), è forte ( difficile ) da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno». Il momento poi in cui comincia l'azione del poema, è la notte dal 24 al 25 marzo del 1300 (anno del giubbileo, notte del giovedì al venerdì santo, plenilunio). Questo 25 marzo del 1300, stile comune *a Nativitate*, era il principio del secolo nuovo, ossia il primo giorno del 1301, contando gli anni *ab Incarnatione*, cioè non dal 1 gennaio, ma dal 25 marzo, e computando i 9 mesi

dall'incarnazione del divin Verbo, siccome usavano alcuni degli antichi, e fra questi il poeta nostro. Che Dante contasse gli anni *ab Incarnatione*, lo dice egli stesso esplicitamente nel canto XVI, v. 34 e seg. del Paradiso; e che la data della vision del poema sia il plenilunio di marzo del 1300 di nostra salute, si raccoglie dalle parole di Malacoda al canto XXI, v. 112 e seg. di questa cantica: oltracciò ne è facile il còmputo in quel suo *disbramarsi la decenne sete* nel guardare gli occhi di Beatrice, che dalla *Vita Nuova* sappiamo essere morta nel 1290, e nelle profezie di Ciacco, di Farinata e di Corrado Malaspina. Niuna quistione pose mai in dissidio gli spositori di ogni tempo intorno all'epoca dell'azione del poema: ma tutti la riconobbero cominciata nella detta settimana santa del 1300. Il solo abate Zinelli avea tentato di provare doversi porre il 1301: ma ne fu mostrata l'erroneità dalle vittoriose osservazioni contrappostegli dal P. Pianciani: *An. di Rel.* Roma 1840.

*Mi ritrovai per una selva oscura.* Cominciato avendo colla metafora espressa nel cammin della vita, prosegue coll'allegoria della selva. *Mi ritrovai* ha più forza ed evidenza che a dire *mi trovai*, perchè dice l'essersi lui accorto di trovarsi là dentro, l'averlo sentito all'amarezza poco minor della morte. Ma poi, osserva il Tommaseo, soggiunge: *Del ben ch'i' vi trovai;* e chi ponesse anco in prosa qui *ritrovai*, sentirebbe non so che sconvenienza. L'Ottimo, il Boccaccio ed il Buti nel *mi ritrovai* sentirono il significato di *accor-*

*gersi, avvedersi, conoscere:* appunto come il Manuzzi nel *Dizionario* della lingua italiana spiega il verbo *ritrovarsi* al § XII col testimonio dell'Ariosto, *Fur.*, XXVII, 86: « Tanto che venne a ritrovar, che quello Che le tolse la spada era Brunello »: nel che fa sorpresa che non siasi premesso questo di Dante, che invece fu pessimamente allogato sotto il § IX colla spiegazione di *essere presente:* di guisa che al *mi ritrovai* del secondo verso della *Commedia* fu dato il concetto medesimo del *si ritrovi* che il Petrarca usò nel sonetto 77: « Basti che si ritrovi in mezzo al campo ». Dico pessimamente allogato, perchè non mi so figurare come mai altri giugnesse a vedere nel *mi ritrovai per una selva* il significato di *fui presente per una selva*, con aperta contraddizione a tutti gl'interpreti ed al buon senso, che dee sentirvi la forza di *mi accorsi di essere*, *ho conosciuto di essere*, e simili: il che non si può dire del *si ritrovi* del Petrarca: il quale ivi conforta il conte Orso, che se non può andarvi in persona, basta pure che al campo in tal giorno *si ritrovi* il suo cuore: che non altro può voler dire se non che basta pur che ivi sia presente il suo pensiere. Come l'Ottimo ed il Boccaccio ed il Buti, così spiegano il *mi ritrovai* i migliori de' moderni interpreti.

*Chè la diritta via era smarrita.* Perchè io avea smarrita la via della ragione, della giustizia e di Dio. « Il valore di questo *chè* non è altrimenti di *talmentechè*, o *in che*, sì vero di *perchè*, essendo il poeta entrato

nella selva, appunto perchè smarrito abbandonò la *diritta via*. *Talmentechè* dinota troppo altra relazione da quella che richiedono i primi due versi: ed *in che* fa supporre che Dante avesse smarrito la via dentro la selva, quando sì fatto smarrimento gli avvenne prima di entrarvi ». Così il Giuliani.

*Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura.... rinnova la paura.* Ahi quanto è cosa spiacente il narrare qual era questa *selva selvaggia*, folta e senza orma umana, *ed aspra*, orrida, lat. « aspera dumis », *e forte*, non superabile, perigliosa, la quale, a sol rammentarla, mi reca all'animo quella stessa paura, che io allora sperimentai sul fatto. I tre aggiunti dati alla paurosa selva, in cui Dante si trovò smarrito, rinforzano l'espressione, e v'è la figura detta gradazione, poichè *selvaggia* è meno di *aspra*, ed *aspra* è meno di *forte*. Nota in *selva selvaggia* una specie di superlativo dell'idea, ed è imitato il « nemorosis silvis » di Ovidio e il « cavae cavernae » di Virgilio: nel *Paradiso*, c. XXXI, v. 40, *caldo calor*. Questo terzetto contiene un'esclamazione naturale, e che esprime a un tempo il dolore, lo spavento e la sorpresa di chi è vicino a perdersi. Altri in luogo di *Ahi quanto*, legge: *E quanto*, interpretando *cosa dura*, per cosa ardua, difficile a raccontarsi, e preferisce questa lezione, perchè più conforme alla maniera narrativa, colla quale l'Alighieri s'introduce in ogni cantica del suo poema.

*Tanto è amara, che poco è più morte.* Tanto è amara cosa il favellarne, che poco più amara è la morte. Ri-

ferisci l'epiteto *amara* ad *è cosa dura*, v. 4, volendo così la corrispondenza del *tanto* al *quanto*, e il retto andamento del discorso. Alcuni l'hanno mal riferito alla *selva* senza badare che non v' è accordo tra *è amara* e *qual era;* nè può tampoco convenire a *paura*, perchè *tanto è amara* farebbe credere che già si fossero provati gli amari effetti di quella: il che non è. *Amara* per *increscevole* è metafora: e v'è anco in questo verso l'iperbole, opportunamente fatta e senza esagerazione. In S. Isidoro, autore molto studiato dal nostro Dante, leggesi nell'Ety. 11, c. 2, art. 31: « Mors dicta quod amara sit ». Notisi come questo verso così accentuato sulla settima faccia meglio sentire l'amarezza della selva stessa. Ad alcuni va poco a genio questa maniera di versi; ma pure è utile, ove sia d'uopo variare o rendere imitativa l'armonia. *Del ben ch'i' vi trovai.* È questa una bellissima metonimia di causa per effetto, giacchè quel *bene*, ossia Virgilio, guida al gran viaggio, donde la purgazione di sè stesso, il poema, la gloria, non fu da lui trovato nella selva, ma la selva fu cagione di trovarlo. *Dell'altre cose.* Cioè del *sole oriente*, del *colle*, delle *tre fiere*. Nei due versi: *Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai, Dirò dell'altre cose ch' io v'ho scorte*, si propone l'intero soggetto del poema, del quale questo canto è il principalissimo, e come il prologo o proemio, ossia quel ragionameno solito a premettersi alle antiche commedie. Il quale o riguarda solo l'autore come compositore di commedie in generale, del qual genere sono

tutti i prologhi di Terenzio; o dà un breve cenno di quanto fece il protagonista durante l'azione, quale l'altro prologo della *Divina Commedia* che dà principio alla terza cantica. In questi due generi il prologo è tessuto in modo che, anche omettendolo, non resta nè oscurata nè monca la commedia, o la poesia a cui va innanzi. Infatti le commedie testè allegate di Terenzio sono così indifferenti al suo prologo, che in esse non vien mai toccato cosa riferentesi a quello, o che da esso venga lievemente accennata. La commedia ha per soggetto personaggi che agirono delle centinaia di anni prima che Terenzio avesse avuto briga cogl'invidiosi della sua fama letteraria, scopo unico del prologo. Però il lettore può, se vuole, ometterne affatto la lettura, e cominciare di tratto dalla scena prima del primo atto. Quanto al prologo della terza cantica di Dante, in quei dodici terzetti di cui consta, il poeta premette che fu nel cielo empireo, ove ha veduto cose maravigliose di cui vuol tessere la narrazione in questa cantica, e perciò invoca l'aiuto divino per bastare all'alto lavoro. Come è naturale, questa relazione colla sua invocazione non è parte essenziale del Paradiso: essa non vale che ad eccitare l'attenzione dei lettori per le magnifiche narrazioni che via via promette fare. Anche i prologhi di questo genere può ometterli chi vuole, e cominciare dal primo verso onde principia il trattato. Per verità nel caso della terza cantica il trattato non comincia che al trentesimosettimo verso, ove l'autore si continua al suo viaggio inter-

messo nel Purgatorio agli ultimi versi, là ove si dice tornato dalla santissima onda *puro e disposto a salire alle stelle*: a queste infatti mostra di essersi avviato quando dice: *Sorge ai mortali per diverse foci La lucerna del mondo.* Ma a niuno dei prologhi sopraddetti appartiene il primo canto dell' Inferno. In esso l'autore non si trattiene a circostanze estranee all' azione, non promette di dire quello che ha veduto lungo il mistico suo viaggio, non adduce alcuna invocazione alla virtù poetica per degnamente raccontare le cose che nella mente ha scritto durante l'azione che sta per descrivere: anzi pone subito innanzi agli occhi ed alla mente di chi legge tali fatti, tali azioni, tale spavento, tali avversità, onde viene agitata l'anima e la persona del protagonista per guisa, che poi ad esse cose tutte ei richiamerà tratto tratto la mente del lettore per intendere quello che mano mano si va sviluppando nelle principali scene del comico lavoro. In esso primo canto entrano in iscena i primi due personaggi che da soli sostengono senza posa mai l'azione per ben due terzi della *Commedia*. Nè mai mutano concetto: ma dato principio dal bisogno del protagonista di un maestro e di una guida per mettersi in salvo dallo estremo suo eccidio, non altro fanno che studiare le vie più sicure per giugnere all' intento della salute e dell'onore del protagonista. Il perchè noi abbiamo per fermo, che in questo prologo sieno posti innanzi agli spettatori le più gravi circostanze del protagonista, onde sono costituiti i germi principali dell' azione,

i quali poi nell'ordinato sviluppo vanno solvendo il nodo, che lo rendeva misero, con somma gioia, felicità e gloria dello stesso protagonista. Il canto primo del tripartito poema pertanto appartiene a quel terzo genere di prologhi, i quali sono una parte, che precede la commedia ad istruzione degli spettatori intorno alle circostanze più notabili del fatto che ella rappresenta: e come tale ha così stretta relazione a tutto il lavoro poetico, che non si può omettere da quei lettori che amano d'intendere il vero stato dell'azione comica a cui stanno per rivolgere la loro attenzione. Ma *andiam, chè la via lunga ne sospigne.* Vedremo più oltre la relazione di questo canto primo con tutte le tre cantiche.

*I' non so ben ridir.... la verace via abbandonai.* Io non saprei ora ridire in qual modo entrai in questa selva; tanto era sbalordito nel punto che abbandonai la via di verità. *Sonno* per *isbalordimento*, cioè la causa per l'effetto, è traslato di metonimia. La *verace via* è la medesima *diritta via* accennata di sopra. *Abbandonai la verace via* torna a uno stesso, che abbandonai e dimenticai Iddio; essendo che l'amore alle cose mondane gli fe' *parer dritta la via torta*: Pur. X, 3. « Somnus animae est oblivisci Deum »: S. Agostino, t. V, col. 807. Leggasi il n. II, dove abbiamo dichiarato e il *sonno*, da cui il poeta si trovò sorpreso allorchè uscì dal diritto cammino, e le altre allegorie di questo primo dell' Inferno. Ma, a più valida conferma delle cose ivi discorse con brevità, torne-

remo di corto a dare più larga chiosa dell'*oscura selva*, di cui più che d'altro si parla in questo canto proemiale della *Commedia*: nel che fare verremo altresì a discoprire accertatamente che cosa significhi questo *sonno* istesso, di cui Dante fu così pieno: quella *via verace* che *era smarrita*: quel *colle* appiè del quale finalmente l'Alighieri si vide giunto: il sole oriente, le tre fiere, e quanto ancora nel senso allegorico, *ove la verità giace ascosa*, ci rappresentino Virgilio e Beatrice, e Dante medesimo: e perchè non potesse egli salire al *monte dilettoso* per la *via corta*, e dovesse *tenere altro viaggio* e passare *per lo Inferno*. Nel che potrebbe aversi in vista il passo di quel santo dottore a lui prediletto, cioè S. Bernardo: « Descendant in Infernum viventes, ne descendant morientes ». Anzi se con attenzione si considererà principio e fine di questo primo canto, nel quale si descrive il modo in cui trovasi la scena all'alzarsi del sipario, e s'annunzia l'argomento dell'intero poema, se ciò si consideri, si troverà il tutto letteralmente e allegoricamente modellato sul real cantico di Ezechia: « Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas Inferi ».

*Ma poi ch'io fui...per ogni calle.* Oltre alle varie metafore di *piede* e di *spalle* attribuite al colle, e di *veste* alla luce, abbiamo la metonimìa del contenente pel contenuto nella *valle* dov'era la selva paurosa, e la perifrasi in quel *pianeta*, *che mena dritto altrui per ogni calle*, cioè il sole. Il *colle* rappresenta un concetto opposto a quello della *selva*. La *selva* è confusione e

miseria, mal costume, ignoranza e tirannide: il *colle* è ordine e felicità, virtù, sapienza e civile libertà. Finge essersi trovato alle falde del colle alla prima ora del giorno e nella primavera, come appresso, a significare che come in tal ora e in tale stagione sembra rinnovellarsi la natura tutta, così sperava egli di rinnovar sè stesso, bramoso, qual era, di *risanare* dalla sua *cecità*, onde avrebbe dato solenne esempio e lezione agli altri che gli erano compagni nella selva, come debba fare chi ama la virtù e la felicità sociale, per abbandonare la via torta e farsi ottimo cittadino. *M'avea di paura il cuor compunto.* Stretto il cuore, e quasi con punture e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi ed ansietà, che dalla paura si originavano. Come già fu per noi avvertito al n. II, il mistico pianeta, che ha per nota speciale e maravigliosa di *menare dritto altrui per ogni calle*, significa quell'ordine morale e politico, su cui risplende il raggio della giustizia, e che il nostro poeta nutrì alcun tempo speranza di vederlo ristabilito. L'immagine del sole, che de'suoi raggi vestendo la *vetta* del *colle* quetò la paura di Dante, per una quasi identità di espressioni con la lettera latina dell'Alighieri scritta per la venuta in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo, pare assunta a simboleggiare le speranze che ultime splendettero all'esule fiorentino per quella venuta, e per le cui illusioni ei già credevasi poter ritornare al suo *bello ovile*: « Ecce nunc tempus acceptabile (comincia così detta Epistola ai principi e popoli d'Italia), quo signa surgunt consolationis et

pacis. Nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia sine sole, quasi ad heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet ». Veramente e dell' imperatore e del papa leggesi nel XVI, 106, del Purgatorio: *Soleva Roma, che 'l buon tempo feo, Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo.* Designati così sotto il simbolo di due soli i due vicari da Dio ordinati, come notammo già al n. II ove esponemmo *i principii* di Dante, per guidare gli uomini alle due felicità, temporale ed eterna, in questo modo poi grida ivi medesimo contro l'unione della spada col pastorale: *L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada Col pastorale: e l' un coll' altro insieme Per viva forza mal convien che vada; Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.*—*Calle* per *via*, latinismo permesso in poesia. Il *quetarsi* poi della *paura* è modo ardito che si sostiene colla metafora: e il *lago del cuore* pel *sangue* è significare per metonimia il contenente pel contenuto: mentre *pièta* o *pietà* per *affanno*, *dolore* da produrre pietà, compassione in altrui, è porre anche per metonimia l'effetto per la cagione. Il *lago*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

Eccoci ora alla prima, in ordine come in merito, delle similitudini dantesche:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

*E come* uom naufrago, giunto ad uscire dal mare in tempesta sulla spiaggia, col respiro affannoso di chi è tutto ansante per il passato rischio, *si volge all'acqua perigliosa*, e là sta pur guardando, quasi ancor non creda d'essere in sicuro; *così l'animo mio*, *che*, quasi non bene rassicurato, ripensava tuttavia con orrore alla trista selva, *si volse indietro a rimirare* quel cammino, dove non entrò mai alcuno che non vi restasse morto. *Lena affannata*. Respirazione difficile e resa frequente dall'angoscia. Nell'angoscia s'affanna e s'affretta la respirazione. Nel Purgatorio, IV, 113: *E quell'angoscia*, *Che m'avacciava* (mi accelerava, mi faceva affannosa) *un poco ancor la lena*, *Non m'impedì d'andare a lui.*— *Pelago*, propriamente, *alto mare:* l'autore al XIX, 60, del Paradiso: *Nella giustizia sempiterna La vista, che riceve il nostro mondo, Com'occhio per lo mare, entro s'interna: Che, benchè dalla proda veggia il fondo*, *In pelago* (in alto mare) *non vede.* Quindi è che *pelago*, siccome al caso presente, può anche tener luogo di *mar grosso*, *difficile*, *mare in tempesta, burrascoso.* — *Guata.* Nota proprietà: *Guardare* è rivolgere deliberatamente la vista all'oggetto; *gua-*

*tare* è sguardo d' ira, di terrore, di maraviglia, sguardo, insomma, ch' esprime più del solito. Similitudine questa del naufrago, di cui non è da trovare la più bella. Cesari: « Ecco la prima bellissima similitudine dell' uomo campato dal mar tutto trafelato, che sguarda al pericolo; per far intendere il caso suo che avea passato un mal punto. Dante, come tutti i poeti, usa assaissime similitudini, colle quali dipinge le cose al vivo, facendosi aiutare dal paragone di cosa nota e ben viva, per far sentire e metter sugli occhi quella che ha per le mani: il che troppo conviensi alla poesia, che è arte imitativa, ovver pittura. Ma questo Dante ha un pennelleggiar così risentito, e un disegnar e contornar così aggiustato, che ti mette davanti le cose com' elle sono: e noi ci scontreremo in parecchie di queste, che ci faranno sclamare: Ella è dessa. E in fatti, per esprimere il natural movimento dell' animo, che uscito d' un gran pericolo, non può fare che col pensiero e con gli occhi non ci torni sopra, per più assicurarsi, cred'io, d'esserne bene uscito (la qual cosa essendo da natura, piace, e però l' uomo la fa, quantunque se ne senta un brivido ed un riprezzo), non era nel mondo più acconcia similitudine di colui, che, scampato dal mare, si volge a mirare il risico che passò ». Ottima personificazione *l' animo che fugge*, e locuzione latina. A. Gellio cita alcuni versi di Q. Catulo, dove ha: « Aufugit mi animus »; e Virgilio, *Aen.* II: « Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit ». Il *passo* pel cammino attraverso la selva è sineddoche

d'una parte pel tutto. *Lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Alcuni, come Pietro di Dante, il Boccaccio, il Landino, il Lombardi, il Rossetti, il Biagioli, il Costa e il Tommaseo, prendendo il *che* per subbietto, spiegano: *Il passo, che,* il quale, *non lasciò mai viva persona* che l'abbia tentato, o il quale *non lasciò mai* passare da sè *persona viva.* Altri lo prendono in quella vece per oggetto della proposizione, il Giuliani per primo, il quale per giunta accettò la lezione *passò* in cambio di *lasciò*, e il senso ne sarebbe: *Il passo, che,* cui, *persona viva non mai passò*, che val quanto dire: *Il passo non mai passato da persona viva.* Per difetto di variazioni ne' casi della nostra lingua, il *che* può per l'appunto corrispondere così al *quem* come al *qui* dei Latini. Noi ci atterremo all'interpretazione che prende il *che* per subbietto, dappoichè la è costruzione più naturale: e tanto più, quando poco appresso (94-96) troviamo un altro luogo del tutto conforme, nel quale la stessa idea viene espressa nel medesimo modo: *Chè questa bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l'uccide.* Nota relazione del *passo, che non lasciò giammai persona viva,* al « regna invia vivis » dell' *Eneide*, VI.

Ma procediamo innanzi:

Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
 Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
 E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che parea che l' aer ne temesse.

Altri: *Poi ch'ebbi riposato.—Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.* Ha voluto Dante da osservatore attento della natura, dipingerci con questo verso la maniera di muoversi salendo, essendochè a chi sale, rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto, e l' altro promovendosi sempre vie più alto ascende. Con questa frase accenna ancora la lentezza e la circospezione con cui procedeva su per l'*erta*, che ivi appunto cominciava, il che è accennare per metonimia l'effetto per la causa. *Erta* e *piaggia* (v. 29) son quasi

sinonimi, ma quella è più ripida, questa è propriamente salita di monte poco repente: v'è sineddoche del genere per la specie. Giuliani: « *Piaggia* qui vale quanto salita o *erta* del monte a piè del quale l' Alighieri era giunto: v. 13. Allegoricamente la *piaggia del monte della felicità* non potrebbe significare altro meglio che l'*ardua virtù*, la quale è il *calle che noi mena alla nostra pace* (Con., t. IV, c. 22), al *monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia:* v. 78. Ben si potea dire *deserta* cotal via, dacchè *il mondo* dietro sua guida *era sviato* per mal cammino (Pur. XVI, 83), e fatto *deserto d' ogni virtù*: ivi. Contenta ai beni della terra, la gente umana non pensava alla felicità migliore: ivi, 103 ». *Una lonza* o pantera, *leggiera*, per la snellezza de' suoi movimenti, *presta molto*, per l' agilità delle sue membra: il verso esprime la sua agilità e snellezza. *Pel maculato.* Pelle di color vario, per le tacche bianche e nere, ond'era sparsa. *Volto* per *persona*, sineddoche d' una parte pel tutto. *Che più volte io fui vôlto*, mi volsi, *per ritornare*, per retrocedere. *Più volte vôlto*, paranomasia: giuochi che Dante nè cerca nè fugge. Così nel V di questa cantica medesima, 104: *Amor, ch'a null' amato amar perdona*; e nel VI, 38: *Tu fosti prima ch'io disfatto fatto;* e nel XIII, 25: *I' credo ch' ei credette ch' io credesse;* e nel III del Paradiso, 53: *Fur negletti Li nostri voti, e vôti in alcun canto;* e nel V, 139: *Nel modo che 'l seguente canto canta.*

*Temp' era dal principio.... la vista, che m' ap-*

*parve*, *d'un leóne.* Intendi e spiega: Il *tempo*, in cui questo avveniva, *era al principiar del mattino*, e il *Sole* veniva nascendo, essendo congiunto *con quelle stelle* che formano la costellazione dell'ariete, siccome allora quando Iddio impresse il primo movimento, diede il moto la prima volta ai cieli; cosicchè a *sperar bene di quella fiera*, vestita di gaia *pelle*, m'era d'argomento *l'ora* mattutina del dì, *e la dolce stagione* di primavera: ma non era tale questa mia speranza, che non mi venisse conturbata dalla paurosa *vista, che mi apparve, d'un leone. Temp' era dal principio del mattino.* Era in quel momento il principio del mattino: *dal principio,* al principio. Volendo indicare il venire della sera, dice nel canto VIII del Purgatorio, 49: *Temp' era già, che l' aer s' annerava.* Principiando, quando il sole entra in ariete, la primavera, insinua con ciò il poeta la sua opinione, conforme a quella degli antichi filosofi e di alcuni santi padri, che il mondo fosse creato di primavera. Virgilio, *Georg.* II: « Ver magnus agebat Orbis, et hibernis parcebant flatibus Euri: Cum primum lucem pecudes hausere, virumque Ferrea progenies duris caput extulit arvis: Immissaeque ferae sylvis, et sydera coelo ». *L'Amor divino.* Dio, o lo Spirito Santo, essendo scritto: « Spiritus Domini ornavit coelos ». *Mosse.* Creò e mise in moto: creazione è moto, e moto è creazione secondo S. Tommaso. *Quelle cose belle.* Intendi i cieli con tutti i corpi celesti creati dall'*Amor che muove il Sole e l'altre stelle:* Par. XXXIII, fine. Dice con perifrasi, che il sole

era in ariete, che era cioè primavera. *Alla gaietta pelle*, dalla, colla *pelle* leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Dice il poeta che confortavanlo a ben promettersi *di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione:* l'essere cioè di buon mattino e di primavera: di buon mattino, « quando il giorno piglia aumento avanzando nelle ore buone, le quali sono ottime al mezzodì »: Con., t. IV, c. 23: e di primavera, « quando le stelle migliori acquistan forza per piovere influssi virtuosi », quando cioè il sole *con migliore stella Esce congiunto, e la mondana cera Più a suo modo tempera e suggella:* Par. I, 40. Che se accettassimo la variante di molti codici, che legge *la gaietta pelle;* noi avremmo ancora un'altra giustissima ragione, per cui Dante dovesse sperar bene nella lotta colla bestia dalla *gaietta pelle*, ch' era pur gentil cosa a vedere. Si osservi che, allora appunto correndo il principio della primavera, « quando tutte le stelle infondono influssi virtuosi », ed essendo al mattino la *mente nostra peregrina Più della carne e men da' pensier presa* ( Par. IX, 17 ), era più agevole ascoltare i consigli della ragione; e quell'ora e la stagione più lieta dell'anno, tempo in cui la bellezza della natura più facilmente dispone gli animi alla dolcezza, avrebbero, così sperava l'Alighieri, fatto tacere l'invidia e le gare cittadine. Anticamente in Firenze si facea gran festa durante la primavera, e si riconciliavano molti nemici; il che spesse volte giovava alla causa pubblica. Comunque si sia, il tempo e i casi poteano placare

l'invidia; e quella placata, Firenze avrebbe accettati i consigli di Dante, e per il bene suo proprio e di tutta la penisola, favorita l'idea dell'impero. Ma se l'ora mattutina e la dolce stagione di primavera porgeano a Dante *cagione di bene sperare*, che è a dire, di scampare dalla lonza, e così proseguire l'arduo cammino, nuovo maggior timore veniva a recargli il superbo leone, perchè la superbia è vizio più difficile a superarsi dell'invidia, e vizio della mente, contro cui nulla possono nè gli affetti d'umanità, nè la mitezza della stagione e la letizia di tutta la natura, primo tra i vizi capitali e che impedisce all'uomo di sollevarsi a ricevere la luce del Sommo Sole di giustizia. Di questo vizio si lagna più volte l'Alighieri, e lo chiama contrario alla stessa pace tra i cittadini: al qual fine nell'undecimo del Purgatorio si leggono le edificanti ammonizioni di un Oderisi da Gubbio, famoso miniatore, e quelle di Omberto Aldobrandeschi dei Conti di Santafiora, nobile e famoso guerriero. Considerata poi l'imagine politicamente, abbiamo nel leone la Francia nemica dell'imperatore e de' Ghibellini, la Francia che per Carlo di Angiò e Carlo di Valois aveva rovinate le cose d'Italia tutte, la Francia che impediva agl'italiani di riunirsi sotto l'impero. Si sa pure, che una delle cagioni dell'infelicità dell'Alighieri fu l'essersi opposto all'andata in Firenze di Carlo di Valois.

*Questi* è pronome di persona, quantunque Dante l'abbia qui riferito al suo *leone* spaventevole, dalla *testa alta*, che manifesta l'audacia del nuocere, *con rabbiosa*

*fame*, che dimostra la volontà del nuocere. Giuliani: « Nel libro di Amòs si legge: *Leo rugiet, quis non timebit?* (c. 2, v. 8); e Dante rafforzando il concetto, dice, che tale era la superba *vista* e la *rabbiosa fame* di quel leone a lui apparso, che parea mettesse spavento perfino all'aria. In sì fatta maniera i sommi poeti non lasciano di essere inventori, eziandio allora che più studiano ad imitare concetti altrui ». *Venesse*, dall'antiquato *venére*, per *venisse*. Il testo Bargigi invece di *temesse* ha *tremesse*, per *tremasse*; ma il tremare qui terrebbe pur sempre luogo, come suo naturale effetto, del *temere*. Ovidio, *Met.* 23: « Latratu terruit auras ».

Prima la *lonza*, agile e snella, poscia il *leone*, famelico e furente, ultima gli si avventa addosso una *lupa*: e questa bestia, più che le altre, tanto lo impedisce, che il nostro Dante sventurato dispera affatto di giungere alla cima del *colle*. Udite:

Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Altri testi: *E d' una lupa.* Il Parenti adotta questa lezione chiosando: « Sottintendasi è *la vista* d'una lupa, riassumendo il costrutto e il senso della penultima terzina ». Questa maledetta *lupa*, che non mai sazia, fe' già vivere infelici *molte genti,* come la *lonza* e il *leone,* è una bestia simbolica, ma terribile più delle altre due, sia che la si prenda in un significato politico, sia che si riguardi sotto un aspetto morale. Presa politicamente, questa *lupa* è Roma, ossia quella *gente che doveva essere devota*, non ribellante a Cesare; sono coloro *in cui avarizia usava il suo soperchio,* quegli avari infestanti la pubblica felicità, quegli avari potenti che, per timore di perdervi, si opponevano alla ristaurazione dell' antico impero latino, sotto di cui i popoli, costituiti in libertà di municipio, potevano, giusta il concetto del nostro autore, avere grandezza e pace, Considerata poi moralmente, la *lupa* è *il mal che tutto 'l mondo occúpa* (Par. XX, 8), è tipo di avarizia il più difficile ad esser vinto di tutti i vizi; chè gli altri vizi passano o illanguidiscono col tempo, questo riceve alimento e forza dal tempo. E perciò la *lupa* è più terribile della *lonza* e del *leone:* essa impedisce a Dante di salire al *colle* della felicità, e lo respinge nella *valle* della miseria. In tutta la *Commedia* più non si fa motto del *leone*, una volta sola ancora parlasi della *lonza* (Inf. XVI, 108); ma della *lupa* se ne tratta più e più volte, ed alcuna fiata con espressa applicazione a Roma. *Sembiavá nella sua magrezza carca di tutte brame*, val quanto dire: per la sua avidità ed

ingordigia sembrava voler essa sola per sè ciò che tutti gli altri potevan bramare. *Magrezza* per *avidità*, *ingordigia*, è nominare per metonimia l'effetto per la causa. *Nella* non *colla*, perchè nella *magrezza* par di vedere incarnate le *brame:* e risalta il contrapposto tra le idee di *magrezza* e di *carca*. *Grame* qui vale *afflitte, malcontente, infelici: molte genti*, cioè quelle che spogliava e tiranneggiava per la sete dell'oro. Questa *lupa*, col suo minaccevole e pauroso aspetto, l'aggravò tanto, cioè gli cagionò si grave turbamento, ch'ei perdette ogni speranza di poter salire alla sommità del monte. *Gravezza*. Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti. *Con la paura ch'uscia di sua vista*. Bel modo di dire! Era si orribile nell'aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva. Può intendersi *paura* per *ferocia, crudeltà* od altro, ed è allora metonimia, significando l'effetto per la cagione. Giuliani: « Nella poesia de' sovrani maestri, e singolarmente in quella di Dante, ogni cosa prende corpo, anima, movimento, atto e parola ». *Altezza* per *alto monte*. Al XXVIII, 106, del Purgatorio è usato questo vocabolo nell'istessa significazione: *In questa altezza, che tutta è disciolta Nell'aer vivo*, cioè in quest'alto monte, che resta tutto libero nell'aer puro, o senza vapori. *Quei che volentieri acquista* è l'avaro, ingordamente avido di cumular sempre nuovi guadagni: *volentieri acquista*, cioè si gode nell'acquistare; di buon grado, con piacere acquista. *E giugne 'l tempo, che perder lo face*. E poscia giunge

il tempo che gli fa perdere il già acquistato. *Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista.* Sicchè in tutti i suoi pensieri non ha che tristezza e pianto, cioè ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita. Spiego questo *che* per *sicchè*, essendo il costrutto di questa similitudine il medesimo di quella del II, 39: *E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle, E per nuovi pensier cangia proposta, Sì che dal cominciar tutto si tolle. Piange e s' attrista,* detto per figura di sinchisi, invece di *s' attrista e piange,* modo da fuggirsi, come quello che travolge l'ordine del discorso. Per simil guisa nel sonetto: *Lo fin piacer di quello adorno viso,* accoppiasi dolore e pianto: *Mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa.*—*Tal mi fece,* tal mi rese tristo e piangente, quella *bestia senza pace,* irrequieta nelle sue brame sempre crescenti, la quale, venendomi incontro e facendomi dare indietro, a poco a poco mi ricacciava di nuovo nella *selva oscura*, dove il sole non isplende. *Senza pace,* poichè le ricchezze, « false traditrici che sono, promettono di tôrre ogni sete e ogni mancanza... e poi che adunate sono, in loco di saziamento e di refrigerio, recano sete intollerabile: Con., t. IV, c. 12 ». *Dove 'l Sol tace,* cioè dove non penetra raggio di sole, metonimia, ed è lo scambio delle sensazioni; modo ardito, simile all' altro d' esso Dante, Inferno, V, 27: *Io venni in luogo d'ogni luce muto;* vaghissimo quanto il « per amica silentia lunae » dei Latini, che significa quel tempo in cui la luna di notte non si lascia vedere, cioè gl' interluni.

Se non che, mentre Dante rovina in basso di tutte le sventure, gli si presenta a suo scampo Virgilio, il cantor di Enea:

> Mentre ch' io ruinava in basso loco,
>   Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
>   Chi per lungo silenzio parea fioco.
> Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
>   Miserere di me, gridai a lui,
>   Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
> Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
>   E li parenti miei furon lombardi,
>   E mantovani per patria ambedui.
> Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi,
>   E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
>   Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
> Poeta fui, e cantai di quel giusto
>   Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
>   Poi che il superbo Ilïon fu combusto.
> Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
>   Perchè non sali il dilettoso monte,
>   Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Alcuni codici hanno *ritornava* invece di *ruinava*. « Ma, nota il Giuliani, assai a proposito e certo con avveduto consiglio fu qui posto *ruinava;* perocchè, se nella lettera può apparirvi alcuna iperbole, non è così nell' allegoria, dove il solo vero si comprende. Correva infatti a ruina, chi ritornando s' abbandonava alla

vita viziosa ». *Ruinava* dal lat. *ruere*, in significato di *correre con fretta, a precipizio.*—*In basso loco.* Al basso, verso la tenebrosa valle. *Mi si fu offerto*, mi si offrì, *dinanzi agli occhi*, che viene a dire, *mi venne veduto, chi,* tal uomo che, *per lungo silenzio*, per aver molto taciuto, *parea fioco*, parea aver la voce debole ed infiacchita. Così Virgilio nel VI dell'*Eneide:* « Pars tollere vocem exiguam ». *Parea fioco*, spiega il Buti, cioè *roco*, « la qual cosa addiviene, quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che volendo parlare l'organo vocale per la disusanza è impedito da alcuno rinchiudimento che si fa in esso ». Vuol significare che, a cagione della dimenticanza, nella quale era caduto Virgilio nei secoli della barbarie, non aveva egli da lungo tempo parlato alla mente d'alcuno. *Nel gran diserto,* cioè nella *piaggia diserta;* v. 29. *Miserere*, voce latina e della poesia, abbi compassione *di me, gridai a lui, qual che,* chiunque, *tu sii, od ombra, od uomo certo,* uomo vero e vivo. *Certo* sta qui per *vero.*

*Non uomo; uomo già fui.* Spiega: Non sono ora più uomo, perchè l'anima sola non è uomo, ma l'anima al corpo unita; fui tale però tempo fa. Segue l'opinione dei Peripatetici, che l'uomo è un composto d'anima e di corpo, contraria a quella di Platone, che l'uomo sia l'anima semplicemente. *Li parenti miei.* Il padre e la madre mia, i miei genitori. Così al II, 13, chiama Enea *di Silvio lo parente;* e al IV, 55, è ancora usato *parente* invece di padre, nominandovisi *primo parente* Adamo. *Lombardi* indica la nazione, l'origine; *manto-*

*vani* la patria, ossia il luogo di nascita. *Nacqui sub Iulio* ec. Il senso è: Nacqui sotto Giulio Cesare, ancorchè Cesare si facesse Dittatore un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì sotto il primo consolato di Gneo Pompeo Magno e di Marco Licinio Crasso, l'anno di Roma 684, avanti Cristo 69, quando Cesare era nelle Gallie; e però, soggiunge, vissi a Roma sotto *il buon* suo successore Ottaviano *Augusto*. Nacque Virgilio in Andes, oggi Pietola, villaggio del Mantovano, quando Cesare contava circa 31 anni, ed ei ne aveva 25, quando Cesare fu ucciso. « Niuno, dice il Blanc, pone Virgilio fra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma sì bene tra quelli che fiorirono sotto Augusto. Nell'età di mezzo però si soleva considerare Giulio Cesare qual primo imperatore di Roma, nel senso dell'impero venuto più tardi; onde il poeta molto bene poteva fare che Virgilio dicesse d'esser nato sotto Cesare ancorchè tardi, per poter dire d'esser vissuto sotto di lui, poichè molto più ei visse sotto Augusto. Il contrapposto della giovinezza passata sotto Cesare, e dell'altra parte di vita vissuta sotto Augusto, è come la chiave di aprire il sentimento del verso ». *Dei* per *religione* è dire la causa per l'effetto, metonimia. *Dei falsi*, perchè « Dii gentium daemonia » (sal. 63); *bugiardi*, perchè il diavolo è *bugiardo* e *padre di menzogna*: Inf. XXIII, 144. *Il buono Augusto*. Chiamalo *il buono Augusto*, perciocchè, quantunque giovane fosse crudele, nell'età matura diventò umano e benigno principe e *buono* per la repubblica.

*Di quel giusto Figliuol d'Anchise.* D'Enea, figliuolo d'Anchise. Al primo dell'*Eneide* Ilioneo dice a Didone: « Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter, Nec pietate fuit, nec bello maior et armis ». *Venne da Troia.* Soggiugni *in Italia. Superbo Ilïon.* « Ceciditque superbum Ilium: Aen. III ». Nomina per sineddoche la rocca d' Ilione per l'intera città. *Fu combusto.* Fu incendiato, arso. Dante si sceglie il savio mantovano a *duca, maestro e signore* (Inf. II, 140), e perchè fu il suo autor prediletto, il cui stile scorrevole, energico, vibrato ed elegante seguitò egli fedelmente, e perchè, essendo stato Virgilio il cantore dell'impero romano, confortava la sua idea del ristabilimento di esso. Infatti tutta quanta l'*Eneide* è sul provare che l'impero ed il popolo romano fu divinamente voluto: il che poi leggesi espresso fuori d'allegoria nel canto che segue, là ove narrato è per testimonio dello stesso Virgilio che l'andata all'Eliso fu dall'*avversario d'ogni male* conceduta ad Enea, perchè *ei fu dell'alma Roma e di suo impero Nell'empireo ciel per padre eletto*: v. 16. Essendo l'*Eneide*, per sentenza dell'Alighieri, un poema di più sensi, vuol essere letta secondo la lettera ed intesa secondo la verità che in questa è nascosa. Pertanto, siccome, al dire di lui, Stazio, pagano, ivi prese cagione a rendersi poeta e cristiano (Pur. XXII, 64 e seg.); così la *parola ornata*, contenuta in quell'aureo volume, e lo spirito, racchiuso sotto l'*ornata* benda della *parola oscura*, doveva, manifestandosi, condurre lo scorato Dante per la *diritta via* della fe-

licità *di quella vita ch' al termine vola.* Ciò si rileva dalla stessa *Commedia*, là dove Virgilio, rispondendo a Stazio sul perchè di quella gita con l'affidato discepolo, così canta: *Se tu riguardi i segni, Che questi porta, e che l'angel proffila, Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni. Ma perchè lei, che dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia Che Cloto impone a ciascuno e compila, L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia, Venendo su non potea venir sola, Perocch' al nostro modo non adocchia. Ond' iò fui tratto fuor dell' ampia gola D' Inferno per mostrargli; e mostrerolli Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola*: Pur. XXI, 22. Ma se nel viaggio a *luogo eterno* non ebbe il nostro autore compagna la vera ombra di Virgilio, miracolosamente *tratta fuori dell' ampia gola d' Inferno*, come la lettera finge, fu però tratto dalla profondità della lettera lo spirito del suo poema, nel quale ei vive ancora, e dove fu trasfuso il miracolo di sapienza onde tanto splendette *il cantor de' buccolici carmi.* In corte parole, nello spirito della poesia virgiliana trovò Dante incitamento ad esser virtuoso e un indirizzo al ben vivere. E quello spirito fu il vero *duca, signore e maestro,* che facea lume a lui avviato alla vera beatitudine della vita civile. Virgilio, il cantore di quella monarchia ch' era il desiderio del grande Alighieri, Virgilio, il *famoso saggio* che alla religione ne' versi suoi diede luogo ben più che al furore guerriero, Virgilio, il *poeta altissimo* che in sè raccolse pienamente la sapienza de' gen-

tili, con quelle sue immagini e fantasie sublimi, con quella sicurezza di numero, con quella vivezza di colori e quella vaghezza di tinte e di chiaroscuri, con quella splendida pompa di poetici ornamenti, così diversa da quella nudità, adorna sol di sè stessa, degli scrittori del trecento, ruvidi ancora, ma sì atti a sentire e veder le vere forme del bello, con quella forza modesta che tanto piace ad anime forti, con tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile, con una cotal gentilezza in che l'autor dell'Eneide è tuttavia singolarissimo da tutti, Virgilio, dicevo, il *savio gentil che tutto seppe*, il cui delicato scrivere e le cortigiane lusinghe tanto pare che facciano contrapposto alla durezza di quel secolo di fazioni e d'odi irreconciliabili, doveva, più che altro latino, dacchè i greci non gli erano ben noti nella fonte, destare di sè nel cantor di Bice maraviglia ed amore.

*Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?* Spiega: Ma tu, perchè ritorni alla *selva selvaggia*, che tante tribolazioni ti ha recato? *Noia* qui vale *afflizione*, *pena*, *affanno* ec. *Principio e cagion di tutta gioia* è Iddio, « sommo Intelligibile, bene sommo e perfetto, da cui solo può derivare ogni bene e temporale ed eterno: Con. t. IV, c. 22 ».

Conoscendo di trovarsi alla presenza del buon poeta mantovano, Dante, dopo alcune parole di sommo rispetto, se gli raccomanda perchè lo aiuti a scampare da quel pericolo.

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

*Fonte*, *fiume*, bellissime metafore. Tasso, *Gerusalemme*, c. II, 63, parlando d'Alete: « Di sua bocca usciéno Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi ». Della *fonte* è lo spandere, non di Virgilio: no *spandi* dunque, ma *spande*.— *Risposi lui*. Risposi a lui. Quest' uso di tacere la preposizione *a* avanti i pronomi di persona, è frequente nella *Divina Commedia*. A noi basterà averlo una volta avvertito. *Con vergognosa fronte*, sineddoche della parte pel tutto. Spiega: Con volto dimesso, reverente, *vergognoso*, e per rispetto a un tant' uomo, e per confusione dell' atto in cui fu trovato di cedere vilmente ed esser respinto indietro. *Onore e lume degli altri poeti*. La musa virgiliana onora l'arte: tutti i poeti d'ogni nazione studiarono nelle opere del principe dei poeti latini. *Vagliami* è bello, e vuol dire: Mi giovi, m' acquisti merito a impetrare il tuo aiuto. *Lo*

*studio* riguarda l'attenzione dell'animo e dell'ingegno: l'*amore* viene dal piacere, che cresce in ragione dello studio. *Cercare* val quanto *investigare, attentamente considerare, disaminare*, notando ogni parte. Volume, traslato di metonimia, detto per la materia contenutavi; od anche di sineddoche, per essere col nome generale di volume indicata quell'*Eneide* che l'Alighieri *sapea tutta quanta:* Inf. XX, 114.

*Maestro*, che mi dài intelletto a poetare: *autore*, che coll'autorità dell'esempio m'ispiri e m'inciti. Dante celebre era già pe' suoi sonetti e per le canzoni: la fonte a cui aveva attinto, il suo modello era Virgilio, e il bello stile da esso tolto l'avea reso famoso e chiaro al mondo.

*Vedi la bestia*, la lupa, per timor della quale voltai le spalle al *monte, ruinando in basso loco.* — *Aiutami da lei.* Salvami, campami da lei, difendimi da essa bestia. *Famoso saggio.* Famoso poeta: così famoso, che la fama di lui *ancor nel mondo dura, E durerà quanto il mondo lontana:* Inf. II, 60. Ed è da notarsi che Dante usò più volte *saggio* e *savio* nel significato di *poeta*. In un sonetto: «Amore e cor gentil sono una cosa, Siccome il saggio (Guido Guinicelli) in suo dittato pone». E nel Con., t. IV, c. 13: «E però dice il savio (cioè Giovenale, Sat. X, v. 22: Cantabit vacuus coram latrone viator): Se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi ai latroni canterebbe». L'usarono pure altri antichi rimatori. *Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi*, per la paura che spira dal suo aspetto. Al XXX del

Purgatorio, 47: ***Men che dramma Di sangue m'è rimasa, che non tremi. Polso***, dal latino ***pulsus*** da ***pulsando***, dicesi il moto dell'arterie, e anco le arterie stesse. ***Arterie*** chiamansi quei vasi del corpo che portano il sangue dal cuore alle parti; al contrario delle vene che lo portano dalle parti al cuore. Nella ***Vita Nuova:*** «Lo spirito della vita incominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi». E nelle ***Rime***: «Che fa da' polsi l'anima partire».

A te convien tenere altro viaggio,

[soggiunse Virgilio, poichè vide Dante piangere]

Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

*A te convien tenere altro viaggio*. Ti fa d'uopo prendere un' altra via. *Viaggio* per la *strada* dove si passa; metonimia. *Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio*. Se tu vuoi scampare dai pericoli di questa orrida *selva* e sottrarti a questa *bestia*, che t'impedisce il cammino al *monte*. — *Esto*, voce poetica per *questo*, e più vicina al latino *iste*. I moderni l'usano di rado (Vedi il Cinonio, cap. 223, § X). *Gride*. Gridi misericordia, domandi aiuto: *Miserere di me, gridai a lui*: v. 65. L'avarizia era così radicata ai tempi suoi, che Dante non esagera presentandola con le tinte più cupe e paurose. La persegue egli in tutti i ceti, e per tutto il mondo, e figuratamente la dice *lupa*, di cui estende il dominio dovunque, bestia sì iniqua, che là dov'essa è, nessun può passare senza incontrar morte, e perciò Virgilio lo consiglia a prendere altra strada. Vedremo appresso sferzare a sangue l'*avara povertà di Catalogna*: Par. VIII, 77 e seg.: l'*avara usura* dei Capeti, i quali giunsero a vendere per oro il proprio sangue, e gareggiano colla lancia di Giuda, che per avarizia tradì il proprio maestro: Pur. XX, 71 e seg.: il *male aggiustare il conio di Vinegia*, che fece quel di Rascia: Par. XIX, 141: l'*avarizia* e la *viltà* di Federico d'Aragona re di Sicilia: ivi, 130: la *lega suggellata del Battista*, che i fratelli Guido ed Alessandro da Rome-

na falsarono per opera di Maestro Adamo: Inf. XXX, 77 e seg. Onde, in sul partirsi dal girone dove gli avari purgano il loro peccato, il poeta esclama: *Maledetta sii tu, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa!* Pur. XX, 10. *Rio* era più di *malvagio*, se Dante, parco d'epiteti, disse *malvagia e ria*.—*Malvagio* per gli antichi italiani avea senso più mite, e appropriavanlo a tutti gli oggetti corporei, come il francese *mauvais*. Giuliani: « *Malvagia* verso di sè, *rea* in altrui: perocchè gli avari son *falsi animali a sè, ed altrui crudi*, che tengono sè vil fango vestito, e lasciano gir nudi uomini *innanzi a cui vizio è fuggito*: Canz. *Doglia mi reca nello core ardire* ».—*Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo 'l pasto ha più fame che pria.* A commento di questi versi parmi del tutto opportuno quel passo del Convito, t. IV, c. 12: « Promettono le false traditrici (le ricchezze), se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza (sufficienza); e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso febricante (sete di petto febbricitante) intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima senza loro non s'avea ».

*Molti son gli animali a cui s'ammoglia.* Spiega nel senso politico: Molti sono i potentati, coi quali Roma fa alleanza per rafforzare la parte guelfa; e nel senso morale: Il vizio dell'avarizia si congiunge con molti altri vizi, per esempio, colla frode, col furto, colla violenza ec. *Veltro.* Avendo l'Alighieri preso a simbolo dell'avarizia una *lupa*, prende quindi in relazione a tal simbolo un *veltro* (la quale parola sembra di origine gallica, e significa *levriere*, *cane* da corsa), per raffigurare chi la metterà in fuga. Se una persona certa fosse designata in questo *veltro*, varie ragioni farebbero credibili, sopra ogni altro, o Can Grande della Scala o Uguccione della Faggiuola. Nello Scaligero si trova anzi tutto simiglianza di nome, potendo il poeta aver detto *veltro* in senso di *cane*, e quindi vi sono i fatti o almeno le speranze. Ed in vero di Can Grande tanto bene si dice nel XVII del Paradiso: di più fu vicario imperiale, e tenne vive le speranze de' Ghibellini; ed ebbe la signoria del Veronese, posto *tra Feltro e Feltro*, v. 105, cioè tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro, città della Romagna. Nel Faggiolano vi è maggiore verisimiglianza per ciò che riguarda il tempo, perchè avendo Dante portata la scena del suo viaggio al 1300, in quel tempo non vi era che Uguccione, a cui si volgessero le speranze d'un migliore avvenire. Anche ad Uguccione si può adattare per *sua nazione*, v. 105, un luogo posto in mezzo alle città Feltriche di Macerata e di San Leo. Quanto finalmente al carattere di questi due personaggi, tutti gli scrittori

si accordano a dire l'uno e l'altro virtuosi e prodi, magnanimi e disinteressati, il che giustificherebbe il *non ciberà terra nè peltro*, v. 103. V'ha pure chi vede nel *veltro* simboleggiato un santo papa, il quale avrebbe riformata la chiesa e reso a Cesare quello che è di Cesare; e vuole sia Benedetto XI eletto a dì 14 d'ottobre 1303. Ma nè Benedetto XI, nè altro pontefice, comunque degno, contener non poteva tutti quei requisiti richiesti a tenere in freno la *maledetta antica lupa* e a far risplendere nel mondo, giusta lo spirito profetico dell'Alighièri, il sole della giustizia. I più antichi commentatori videro nel *veltro* adombrato Gesù Cristo, che tornerà giudice dei vivi e dei morti, e interpretarono *Feltro e Feltro* dei cieli o delle nubi, su cui sederà nel finale giudizio; ma questa applicazione, lontana e male adattata, non è affatto ricevuta. Altri vollero intendere per esso una congiunzione di pianeti, il cui influsso doveva cagionare mutàzioni nella religione e nei costumi; ma questo senso dato alle parole del poeta ha del puerile e dell'inverisimile. Nè starò qui a ridire altre assurde interpretazioni, come per esempio quella che scorge nel *veltro* prefigurato col giuoco d'un anagramma niente meno che Lutero, sendo le lettere dell'uno quelle stesse dell'altro vocabolo. Aggiungerò sòltanto che alcuni ravvisano nel misterioso *veltro* l'imperatore, intendendo significata per le parole, *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, la nazione ghibellinescamente costituita in Italia, cioè la Lombardia, ove dominavano l'imperatore e la lega ghibel-

lina, e supponendo circoscritta dal poeta la Lombardia, come Verona, tra Feltre nella Marca Trivigiana e Montefeltro in Romagna. Ma come accordare siffatta circoscrizione con quel passo del XXVIII, 75, di questa stessa cantica, dove la Lombardia è circoscritta come il paese, *che da Vercello a Marcabò dichina?* Secondo noi pertanto questo *veltro*, inviato dal cielo a cacciare di villa in villa la *lupa*, sino a *rimetterla nello Inferno*, doveva essere l'uomo più famoso dei tempi danteschi, capace ad incarnarne le idee, ed a cui per ciò stesso erano rivolti gli occhi dei buoni. Chi però sia indicato in esso, convien pur confessarlo, non si può con certezza asserire. Questo *veltro*, prosegue a dire Virgilio, non appagherà il suo cuore col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza e con bontà e virtù, e questo solo lo sazierà. *Terra*, per *poderi* o *stati*, è sineddoche del tutto per la parte. *Peltro* è propriamente stagno raffinato con argento vivo; ma qui prendendosi la specie pel genere, vale lo stesso che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ecc., sineddoche; ovvero vale denaro in generale, la materia per la cosa, anche sineddoche, come l'*aes* dei Latini. *Cibare terra*, o *peltro*, simile al *cibare erba* per *pascersi d'erba*, modo vivo toscano. Al XVII del Paradiso, 82, dice dello Scaligero: *Ma pria che 'l Guasco* (Clemente V) l'*alto Arrigo* (Arrigo VII) *inganni, Parran faville della sua virtute, In non curar d'argento nè d'affanni* — *Sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. Nazione* può avere due significati: può valere *luogo di*

*nascita*, o anche *regno, stato* ec. Secondo me, è da tenersi al primo. *Nazione* per *nascimento*, *sangue*, *legnaggio* trovasi sovente presso i buoni scrittori: « Allevato da lui d'umil nazione », disse l'Ariosto; e Dino Compagni, Cron., I, 3: « Morì il vescovo Lottieri della Tosa: chiamato (eletto) ne fu per simonia un altro di vile nazione (nascita) ». Quanto poi all'inciso *tra Feltro e Feltro*, al già detto più sopra è da aggiungere un'altra interpretazione di quelle parole, che le porta a significare *tra poveri panni*, o *tra lana e lana*, e le tira ad accennare Uguccione; ma altri annotatori vedono nel *feltro* la seta, e tirando le parole *tra feltro e feltro* a significare *tra la porpora* e *vicino al trono*, le applicano a Can Grande. Altri infine spiegano *tra feltro e feltro*, tra cielo e terra: con che il poeta avrebbe indicato che questo eroe sarebbe nato sotto buona costellazione, pel cui influsso avrebbe potuto far morir di doglia la *lupa*.

*Umile Italia*. Chi vede indicato il Lazio in questo aggiunto d'*umile* dato all'Italia, allega Virgilio che chiama il Lazio « Humilem Italiam: Aen. II, 522 ». — « Ma, osserva il Fraticelli, perchè il *veltro* avrebbe dovuto arrecar salute ad una parte sola d'Italia, e non a tutta? Non era tale il concetto di Dante: dunque intende dell'Italia intera, e la chiama *umile*, perchè decaduta dall'antica sua gloria, e ridotta in pessimo stato dal parteggiare ». Cesari: « Dante ha dipinta, scolpita e messa in essere l'Italia con questo suo aggiunto di *umile*; che alla latina vuol dire, *ab-*

*bassata, abbattuta, invilita:* e la cagione di tanta miseria è quell'antica colpa, che toccò il Filicaia: « Deh! fossi tu men bella, o almen più forte! ». *Camilla*, figlia di Metabo re de' Volsci, educata nella più pura verginità e dedicata al servizio di Diana, e *Turno*, figlio di Dauno re de' Rutuli, nemico d'Enea e capitano della guerra contro di lui, morirono combattendo per difenderla: *Eurialo* e *Niso*, giovani guerrieri troiani, morirono combattendo per la conquista dell'Italia: donde l'origine dell'impero latino. Virgilio rammenta con compiacenza questi eroi del suo poema. *Morio* per *morì; ferute* per *ferite.—Questi la caccerà* ec. *Questi* (il *veltro*) la perseguiterà e inseguirà per ogni città e luogo, finchè da ogni angolo discacciandola, la costringa a rintanarsi nell'Inferno, d'onde la fece uscire primieramente l'invidia. *Villa* per *città*, alla maniera francese. *Invidia* è metonimia dell'astratto pel concreto: nel senso morale intendi del demonio, che ha invidia del bene degli uomini: « Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum : Sap. c. 2, v. 24 »; nel senso politico intendi dei Guelfi invidiosi dell'autorità imperiale.

Osserva qui che il poeta vuole che si fissi l'attenzione alla terza fiera terribile più di tutte le altre. Dante per timore di essa avea voltate le spalle al *monte*, e contro di essa avea domandato aiuto a Virgilio. E Virgilio riconferma e fa peso alle parole di Dante con le sue. E però, a toglierlo di quel pericolo, conchiude proponendo l'andata *a secolo immortale.* Ei si muove, e Dante lo segue:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida
  Di quegli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell'imperator, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch'io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

*Me'*, per apocope, dall'antico *meio: per lo tuo me'*, pel tuo meglio, pel tuo miglior bene. *Discerno* quasi *decerno*, giudico, trovo espediente. *E trarrotti di qui per*

*luogo eterno*. E ti camperò d'*esto luogo selvaggio*, facendoti passare per mezzo all'Inferno, luogo che dovrà durare eternamente; chè altrimenti non ti è possibile di salire al *monte, principio e cagion di tutta gioia.—Antichi spiriti* appella Virgilio gli stati al mondo prima di Dante. Altri legge: *Vedrai gli antichi* ec. *Che la seconda morte ciascun grida*. Spiega: Ciascuno dei quali chiede ad alte grida e invoca, oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell'anima che sarebbe la seconda. Son costoro i dannati, e Cristo disse di un di loro: « Melius erat ei, si natus non fuisset ». *Coloro che* stanno *contenti nel fuoco*, sono le anime che nel Purgatorio scontano le pene de' loro falli e così diventano degne di salire al regno de'beati. Altri testi: *E poi vedrai* ec.—*Alle qua' poi...nel mio partire*. Ordina e intendi: Alle quali beate genti se tu poscia vorrai salire, *un' anima più degna di me*, *fia a ciò*, sarà a tal uopo necessaria: *nel mio partire*, quando mi dipartirò da te, ti lascerò insieme con lei. Al poeta, abbandonato da Virgilio (c. XXX del Purgatorio), apparisce e scopresi Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo innalzarlo. *Quell' imperator, che lassù regna*, è Iddio. È bello osservare quest'idea d'*impero* e d'*imperatore celeste*, che comparirà di nuovo in altri luoghi della *Commedia*, a provare che l'impero è necessario al ben essere della società: un imperatore in terra, come un imperatore in cielo: una Roma celeste, come una Roma terrena. *Lo imperator, che sem-*

*pre regna* (Par. XVII, 40), siede nell' empireo, sua città, come re: ivi comanda senz'altro mezzo in persona: gli altri nove cieli sono detti regni dell' impero (Par. V, 93), ove come vicari imperiali regnano le intelligenze rispettivamente motrici. Dio imperatore ivi non *regge*, ma *impera*, come lo dice Virgilio: v. 127. Gli angeli dunque ed i beati sono gli avventurosi cittadini e dignitari di Roma celeste, aventi alla testa Gesù Cristo, lo Spirito Santo e Maria Vergine. Nella corte del cielo altri sono dell'ordine patrizio, altri duchi, baroni, principi e re. Cristo medesimo come uomo è detto *cittadino romano* (Pur. XXXII, 102), come sacerdote è *abate del Collegio* (Pur. XXVI, 129): poichè essendo ivi Dio uno e trino, fonte e centro di tutto l' autorità monarchica e pontificia, Cristo suo figlio unigenito, esempio e forma della Chiesa, vi figura come *abate*: e però per la stessa ragione lo Spirito Santo è detto *senatore* là nel *Convito*, t. II, c. 6, se pure non v'ha errore di lezione, ove si legge che l'arcangelo Gabriele fu « mandato a Maria da parte del senatore celeste ». Per simil guisa la madre, la sposa e la figlia del re e dell' imperatore della celeste Roma, ora è detta *regina*, ora *augusta*, ora *donna gentile*: denominazioni tutte che rivengono, secondo lo stile dei Latini, alla espressione di *donna della casa imperiale:* Par. XXXI, 116, XXXII, 114, 119. *Ribellante.* Ribelle, non contrariandola o sprezzandola, ma non conoscendola. *Legge* in luogo di *religione*; ed è pure usato al Paradiso, XV, 143: *Dietro gli andai incontro alla nequizia Di*

*quella legge* (l'iniqua religione di Maometto), *il cui popolo usurpa, Per colpa del pastor, vostra giustizia* (i luoghi di Terra Santa, che di diritto sono dei cristiani). *Non vuol che 'n sua città per me si vegna.* Spiega: Non vuole che io venga in cielo; ovvero: Non vuole che alcuno venga condotto in cielo da me, e così interpretando, *per me* vale *per mezzo mio, guidato da me.* Iddio *impera,* cioè stende il suo potere, *in tutte le parti* dell'universo, e *quivi regge,* cioè nell' empireo più particolarmente tiene il suo governo. *Imperare* dice, più che altro, possessione di stati e province: *reggere* dice *reggia,* cioè la stanza e il palazzo del re. Similmente, secondo Dante, l'imperatore doveva *imperare* da per tutto, e *reggere* in Roma. *La sua cittade.* La Roma celeste. *L' alto seggio.* Il trono dell'Altissimo. *O felice colui,* quell'uomo, che Dio *elegge* per abitare *ivi*, e regnare con lui. Bello sfogo di giusta invidia! *Ed io a lui risposi.* Di quest'ellissi v'ha in Dante esempi a migliaia per non usare sempre quegli stucchevolissimi *disse e rispose.*—*Poeta, i' ti richieggio... là dov' or dicesti.* Costruisci e intendi: *Poeta, acciocchè io fugga questo male,* la selva, *e peggio*, l'eterna dannazione, a cui mena essa *selva,* io ti prego in nome di quel Dio, *che tu non conoscesti, che tu mi meni là dov'or* ora *dicesti,* cioè pe'regni dell'altra vita. *Per quello Iddio che tu non conoscesti,* Giuliani: « La preghiera, a fine che riesca al suo effetto, convien farla per ciò che è più caro e bramato alla persona cui si rivolge. Ora Virgilio, non avendo maggiore nè più cocente, anzi nessun altro *desiderio* che

di vedere Iddio, *che gli è dato eternalmente per lutto* (Pur. III, 41 e 42), non poteva essere pregato per cosa, la quale gli fosse màggiormente gradita e sospirata che *per Iddio*, al cui regno avrebbe voluto essere *eletto* ». *Questo male e peggio.* Prima l'abitudine al male, poscia l'impenitenza e la dannazione. *La porta di san Pietro.* Porta di S. Pietro è tanto quella del Purgatorio che quella del Paradiso, perchè *il Regno de' cieli* abbraccia, come insegna la dottrina, la chiesa militante, la purgante e la trionfante; e le chiavi di questo triplice regno furono date da Gesù Cristo a S. Pietro con piena autorità, di aprire e di serrare. Ora ponendo Dante alla porta del Purgatorio un angelo come vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, e non dicendoci altrove d'altra porta che dal Purgatorio metta al Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero, non v'ha dubbio che quella appunto, secondo l'edifizio dantesco, si debba ritenere come *porta di san Pietro.*—*E color che tu fai cotanto mesti.* Cioè i dannati: *fai*, rappresenti, descrivi. *Allor*, vedendomi disposto a seguirlo, s'incamminò: *ed io*, fidandomi nella sua guida, gli tenni dietro.

Fino a qui, nell'esame di questo canto, ci siamo trattenuti forse di molto su quanto spetta alla prima delle doti eminenti dell'Alighieri, vogliam dire la lingua e lo stile, ed omessa ogni erudizione estranea all'argomento, di quella che ne è intrinseca, non abbiamo citato o riferito che la più necessaria. Sarà tempo ora-

mai che spieghiamo il senso mistico, *che si nasconde sotto il velame di* questi *versi strani*, portandovi sopra il nostro giudizio per ciò che riguarda la *selva*, dove il poeta si smarrì. Il che anderemo noi facendo, senza perderci nella minuta disamina delle diverse allegorie in essa supposte, chè sarebbe troppo lunga e noiosa fatica, e poca fiducia esse ispirerebbero per le frequenti opposizioni di parere, ma standocene di preferenza per quella che, non allontanandosi dal pensiero, che la mira di Dante era tutta in una riforma della società, ravvisandovi l'immagine della società stessa, imputridita nel vizio e divisa da parti, compie interamente lo scopo del sacro poema.

Per noi detto è (n. II), l'*oscura e selvaggia selva* rappresentare il disordine morale e politico, non che dell'Italia, del mondo universo, e che abbiamo detto il vero, questa prova anzi tratto ne possiamo dare ai nostri lettori, che cioè siffatta interpretazione è non solo confortata dall'autorità de' più profondi conoscitori della *Divina Commedia*, antichi e moderni, ma sì pure fondata sopra argomenti certissimi, quali sono le parole di Lucia a Beatrice (Inf. II, 104 e seg.), quelle di Virgilio a Catone (Pur. I, 55 e seg.), i sette P sulla fronte al poeta descritti dall'angelo custode dell'entrata del Purgatorio, il dialogo di Dante con Forese, incontrata là nel girone de' golosi (Pur. XXIII, 39 e seg.), e le rampogne di Beatrice là nel fine della seconda cantica, dai quali passi, e simili altri che lungo tutto il poema si affacciano all'attento ed accorto

lettore, risulta chiara l'immagine della *mistica selva*, siccome simbolo della vita corrotta di questo mondo: del che abbiamo ivi a sicuro testimonio lo stesso divino poeta che celebrò in versi *la gloria di colui che tutto muove*. Del resto non solo i passi citati sono là in appoggio della nostra interpretazione, ma ne potrà dare una prova di più il valore letterale del vocabolo *selva*. In effetto, la figura che più comunemente s'adopera a meglio imprimere l'idea del disordine, si è quella d'una *selva* o d'un *bosco*. Ed è manifesto l'uso che n' è fatto in più altri luoghi della *Commedia* con analoghi significati: ma, per tener conto degli esempi lasciatici dall'autore e per giovare ad un tempo alla brevità, riferiremo soltanto ciò che registrasi nel XIV del Purgatorio, 64, ove, dopo sdegnatosi contro tutti quanti sono gli abitatori della Valle d'Arno, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, dice partirsi messer Fulcieri de' Calboli, così egli scrive inorridito: *Sanguinoso esce della trista selva: Lasciala tal, che di qui a mill'anni Nello stato prima' non si rinselva.*

« Le allegorie dantesche hanno il merito di corrispondersi, e spiegarsi maravigliosamente le une le altre ». Così il conte Cesare Balbo, primo tra i biografi dell'Alighieri. E il Ponta: « Dante è tal uomo, che nei parti del suo ingegno si mostra in ogni dove costante a sè medesimo; così che tutte le sue produzioni hanno l'impronta di tanta spontaneità e perfezione, che piuttosto che lavori che lo abbiano fatto per più anni

macro, sembrano anzi gettati di un solo tratto come le più accurate statue di metallo ». — « Di qui argomentiamo, egli aggiunge, che la presentissima sua fantasia, dato un significato allegorico ad un oggetto in un componimento poetico, quantunque volte deesi quello ripetere nel trattato medesimo, altrettante presentalo racchiudente quella prima verità nascosa ». Dante, dico io e credo dire il vero, Dante prima che Buffon il proferisse, diede a vedere in effetto che *lo stile è l'uomo*, per questo che egli rese le opere sue una riflessa immagine del proprio animo: ed in ciò io non saprei qual altro scrittore il pareggiasse. Fatta una ponderata lettura di quelle, si dovrà senz' altro conchiudere che i sommi principii filosofici, politici, religiosi ed allegorici sono costantemente gli stessi in tutte, dove più, dove meno, chiaramente esposti secondo la natura della composizione: tali si trovano nella *Vita Nuova*, suo primo dettato, tali nella *Commedia*, nella *Monarchia*, nel *Convito*, nella *Volgare Eloquenza*, ed in tutte quante le sue lettere. Di guisa che io mi sarei d' avviso che, siccome, la *Monarchia* e le lettere sono il commento della parte politica e religiosa, così il *Convito* sia quello della scientifica ed allegorica del sacrato poema: a cotal che qualunque principio della prima classe abbia la sua spiegazione in quelle, ed in questo l'abbia ogni altro della seconda. Ma de' principii di Dante, che il fondamento costituiscono di tutti i suoi dettati pervenuti a nostra cognizione, al suo luogo già ragionammo.

In tal modo la *selva,* di che trattiamo, è identica, nell'allegoria, colla *selva erronea di questa vita*, come appellasi nel *Convito* il tumulto del gran mondo: e così gli uomini ignoranti, fieri e viziosi diconsi *simili agli alberi d'una selva*: e *selva* chiamasi nella *Volgare Eloquenza* l'Italia, per rispetto a'molti e vari dialetti che vi si parlano. Le qualità finalmente attribuite alla *selva* d'*oscura*, *selvaggia*, *aspra*, *forte*, *spaventevole* e simili, sono tali aggiunti da poterne sanamente arguire, ove non bastassero gli addotti argomenti, che di vero ella sia la *selva* de' vizi, giusta le interpretazioni date dagli spositori più valenti, cominciando da' contemporanei del poeta sino a quelli che scrissero in questi ultimi anni.

Togliendo ora il velo allegorico, e ricercando la verità storica, secondo i migliori dettami della critica, come Dante stesso, sponendo la favola di Orfeo, nelle fiere che questi dietro di sè traeva domate dalla soavità del suo canto, altro non vide che la reale verità degli umani, che esso spogliava della ferocia nativa; così noi nella *selva* del primo canto, anzichè un mero simbolo astratto, dobbiam vedere adombrato il disordine morale e politico, non che dell'Italia, dell'Europa tutta quanta. A ciò fare però tornano necessarie nuove disamine, nuove analisi, nuovi confronti, per cui, interrogato ogni pensiero del poeta, scrutato ogni suo affetto, seguitato in ogni sua vicenda, sia costretto egli stesso a rivelarsi, a squarciare quel velo misterioso, che a tanti secoli avvolse il suo sembiante e la sua parola.

Adunque, rifacendoci dal bel principio, Dante nei suoi 35 anni si trovò smarrito in una *selva oscura.* Spaventato da tanto orrore, si adoperò talmente a fuggirne, che giunse appiè di un *colle,* la cui cima vestita era già dei raggi solari. Allora la sua paura (il *cuore* dove essa risiede) riposò un poco; ma l'animo suo, pur tuttavia sbigottito, volgevasi indietro a mirare di quanto fosse lungi dal pericolo: ed a mettere sott'occhio al lettore con quanto orrore ciò facesse, si paragona a quel naufrago, che uscito fuori del pelago, come prima i suoi piedi toccarono la salda riva, si rivolge addietro a guardare l'onda perigliosa onde è testè scampato. Che più? siccome il naufrago, *uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e guata;* così il nostro fuggito, giunto appiè del *colle, là ove terminava quella valle, che gli avea di paura il cuor compunto, si volse indietro a rimirar lo passo, che non lasciò giammai persona viva.* Chi non maravigliasi qui della mirabile rassomiglianza di queste due azioni? Il naufrago, fermati i piè sulla riva, fuori del pelago, per guardare l'onda perigliosa si volge addietro: e Dante fuggitivo, giunto là ove terminava la *selva,* per vederla *si volse addietro a rimirar lo passo,* cioè la *selva* stessa, chè *selva* e *passo* significano l'oggetto medesimo, avendo il poeta denominato con diverse voci il luogo dove si ritrovò: lo disse ora *selva oscura,* ora *valle,* tal volta *il passo che non lasciò mai persona viva,* tal altra *la fiumana onde il mar non ha vanto.* Il simile fece del luogo dove riposò il

corpo lasso dopo la fuga dalla *selva*. Prima è detto la *piaggia deserta*, poi il *gran diserto*, quando *erta*, quando *colle*, quando *oscura costa*. Dopo riposatosi alquanto, vorrebbe Dante salire in cima al monte illuminato dal *pianeta*, *che mena dritto altrui per ogni calle;* ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione, una *lonza* o lince, un *leone*, una *lupa*. E mentre quest'ultima lo respingeva *là dove 'l Sol tace*, ossia nell'*oscura selva*, viene a liberarlo dalla maledetta bestia l'ombra di Virgilio mandato da Beatrice per ordine della *donna gentile* e di Lucia. Il resto del canto è chiaro per sè medesimo, non contenendo altre particolari e recondite allegorie, salvo se quella eccettuasi del *veltro*, di che si dirà altrove.

Or bene, veggiamo un tratto come all'allegoria si raffronti il significato storico.

Dante all'età su indicata, essendo uno de' primi magistrati della repubblica fiorentina, dopo smarrita la retta via, si aggirò nella *selva selvaggia* delle passioni e delle brighe civili. Fa il paragone di questa *oscura selva* con quella sì luminosa che il mistico viatore troverà sul Paradiso terrestre posto in sulla vetta del *monte che salendo altrui dismala*, ed avrai una prova di più che la selva del primo canto simboleggi lo stato di vizio e quindi di miseria, come per lo opposito la *divina foresta*, in cui Dio pose i nostri primi parenti, allegorizza lo stato di virtù e di felicità di questa vita: Mon. lib. III, c. 19. Per noi detto è aver Dante voluto significare nella *selva* il disordine

politico e morale della società, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizi del secolo. Nella quale *erronea selva* si trovò egli pure per maniera avviluppato, sì quanto ad una certa licenza di vivere, sì quanto alle opinioni politiche, che tutti argomenti, buone ispirazioni, o crudi rimorsi, erano scarsi alla sua salute, *fuorchè mostrargli le perdute genti*: Pur. XXX, 138. Beatrice nei rimproveri al suo antico amante gli rimbrotta come *subito dopo la sua morte siasi tolto ad essa, e dato altrui: abbia volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene:* ivi, 124 e seg. A sì forte riprensione Dante si confessa reo, e conferma essere pur troppo vero che *le presenti cose col falso lor piacere* lo trassero fuori della diritta via, tostochè il volto di lei si nascose per morte: ivi, XXXI, 34 e seg. E incontratosi con Forese nel Purgatorio, all'interrogazione dell'amico sul perchè di quel viaggio rispose: *Se ti riduci a mente Qual fosti meco, e quale io teco fui, Ancor fia grave 'l memorar presente. Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi:* XXIII, 115. Adunque Dante confessa d'aver anch'egli partecipato alla *selva,* ove si smarrì cogli altri ciechi: e però lungo il suo viaggio *per lo Inferno di giro in giro* udirà e vedrà cose da piangerne amaramente, contristato gli occhi e il petto, spaventato dal rischio che corse. Andrà contemplando i miseri guadagni tocchi ai viziosi, così che spesso ripeter debba in cuor suo: *Oh giustizia di Dio quanto è severa, Chè cotai colpi per vendetta croscia!* Inf. XXIV, 119. E questo spavento

in vero che gli restò fitto nella memoria, se, descrivendo lo strazio dei ladri, che si mutavano e trasmutavano d'uomini in serpenti e di serpenti in uomini, straziandosi a vicenda, tutto smarrito del misero fine delle astuzie umane, così scriveva: *Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio, Perchè non corra, che virtù nol guidi: Sì che, se stella buona, o miglior cosa M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi:* Inf. XXVI, 19. E nel XIII del Purgatorio, 133, narrando alla *non savia* Sapía lo stato di sua coscienza, così accenna i timori che indi sorgevano a conturbarlo: *Gli occhi... mi fieno ancor qui tolti: Ma picciol tempo; chè poc' è l' offesa Fatta per esser con invidia volti. Troppa è più la paura, ond' è sospesa L' anima mia, del tormento di sotto: Chè già lo carco di laggiù mi pesa;* che in altri termini equivale ad un: Rimarrò poco tempo nel girone degl' invidiosi cogli occhi cuciti, poichè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene; ma dimorerò molto in quello de' superbi, dal tormento de' quali sono così spaventato, che, ancor vivendo in carne ed ossa, già mi pesa sulla cervice. L'invidia è il vizio de' vili e dappoco: la superbia lo è dei sapienti e de' grandi. Si raccoglie finalmente dal XXII del Paradiso, 106, che l'Alighieri, in atto di vera contrizione, percuotevasi frequentemente il petto, piangendo i propri peccati, a solo fine di assicurarsi il *ritorno,* quando che fosse, al possedimento del *trionfo*

celeste: *S'io torni mai, lettore, a quel devoto Trionfo, per lo quale io piango spesso Le mie peccata, e'l petto mi percuoto.*

A meglio imbiancare questo vero pei nostri lettori è da avvertire che il protagonista della *Commedia* rammentando quel verso di scrittura santa: « De propitiato peccato noli esse sine metu », continua a tremare e a piangere pentito delle colpe, che gli aggravano la coscienza, anche dopo varcata la *regge sacra* del Purgatorio, dopo l'assoluzione, vo' dire, ottenuta dallo stesso angelo che è vicario di Pietro. Affini ai sopra allegati sono poi molti altri passi, per brevità omessi, i quali, sebbene per tali non siano conosciuti da chi con lieve attenzione li trascorre, tali sono però a chi attentamente li va considerando. La discesa dell'Inferno adunque fu pel nostro poeta la savia lezione che lo invitava al pentimento del passato errore; di natura che, durante il suo cammino per entro alla *profonda notte de'veri morti,* egli è tutto a render noto al suo lettore la propria conversione dal peccato al retto operare, avvenuta prodigiosamente per le preghiere dell'adorata sua donna, la cui divina bellezza era qui in terra il paradiso della sua mente. E al dileguarsi della sua *visione,* o *sogno,* come egli stesso l'appella, legando principio e fine del poema sacrato, lo scrittore della trina cantica immortale decanterà il glorioso effetto del vivo amore di Beatrice, adoperato sul suo cuore. La quale solo per esso *lasciò nell'Inferno le sue vestige: di servo lo trasse a libertà: e fece*

*sana la sua anima per tutte quelle vie che aveano la potestà di ciò fare.* Di maniera che, siccome una ruota che ugualmente in ogni sua parte si presta docile alla mano che la gira, così la sua anima nel desiderio e nella volontà si prestava docile al moto di quell'amore divino che dà il movimento ai cieli. Breve, il cantor di Bice chiude la sua *Commedia* col dire, che, riscossosi dall'estatica sua visione, o, per dirla altrimenti con Dante medesimo, *alta fantasia*, si trovò nel volere così obbediente a Dio, come lo sono i cittadini del cielo. Ecco le sue formali parole: *All'alta fantasia qui mancò possa: Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle: Sì come ruota che igualmente è mossa, L'Amor che muove 'l Sole e l'altre stelle.* Per tal guisa Dante applica a sè medesimo questa divina sentenza di Boezio: « O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo coelum regitur, regat »; e mostra in sè avverata la terza domanda dell'orazion domenicale, registrata già nell'XI del Purgatorio, 10, in questi termini: *Come del suo voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando Osanna; E così faccian gli uomini de' suoi.* Ed ecco mantenuta la vera natura della *Commedia, orribile al principio e lieta al fine:* ecco avverato il fine del poema, *rimuovere i viventi dalla miseria per condurli in seno alla felicità*, siccome si dice espresso nell' Epistola a Cangrande: ecco finalmente compita la perfezione morale del protagonista. Il quale, primamente concepita avversione al vizio nella sua gita al regno de' sommersi, rivolge i suoi pensieri al cielo, e *torna a rive-*

*dere le stelle*, risalendo attraverso il centro della terra, all'oriente della montagna della perfezione, nell'opposto emisfero, là dove quella ha suo dritto cominciamento; quindi, uscito dall'onda di purgazione, Lete ed Eunoè, si vanta di servo fatto libero, e, non più schiavo dell'affezioni terrene, ascende di sfera in isfera sino all'Empireo, ove tutto è santo, e tutto ciò che vi si fa, vien da buon zelo: ove chiede a Beatrice che, per le sue preghiere, possa perseverare in quello stato, così che all'ultimo l'anima sua si sciolga della fascia mortale al tutto piacente ad essa: ove dichiara di essere felice, perchè si sente come gli angeli tutto quanto disposto agl' impulsi di quell' amore divino che dà il movimento a' cieli: ove alla fine, venendo *sincera la sua vista*, *entrerà più e più per lo raggio dell'alta luce che da sè è mera*, *fino a giunger l'aspetto suo col Valore infinito:* e però giustamente esclamerà: *O abbondante grazia, ond'io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna, Tanto che la veduta vi consunsi!* Par. XXXIII, 82. Ma ritorniamo al punto che a questa materia più ha rispetto.

Dante, che è l'uomo nel quale è l'anima razionale e il libero arbitrio, *seguendo false immagini di bene*, e lasciatosi sedurre dal cattivo esempio d'una società guasta, erasi allontanato da quel *diritto calle* che solo mena alla felicità. *Tutti argomenti erano già corti* a trarlo fuori del mal cammino per cui andava, quando in virtù della luce della filosofia, ossia, secondo lui, della vera sapienza, appresa per amore di Beatrice, a-

vendo conosciuto di vivere tra bestie, non con uomini razionali, e d'essersi egli stesso contaminato dell'universal corruzione, tanto adoperò, che strascinossi fuori della *selva* delle passioni, per la quale errava, fino al piè del *dilettoso monte* della virtù. Confortatosi un poco, cominciò sperare nel ritorno alla via di verità che è Dio, a cui fa corona la felicità pubblica e privata, ciò che viene significato nel suo avviarsi a stento su per l'erta. Quindi il nostro poeta zelante, bramoso di risanare sè stesso e gli altri dalla *cecità*, rintracciare la *libertà* che avea perduto con tutti gli uomini, *lasciar lo fiele pei dolci pomi*, *ritornare a casa* per la rinvenuta via della perfezione, figurata nella *diserta piaggia* che si eleva sino alla vetta del *colle*, e rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per questa nuova strada con degli ammonimenti filosofici su tutte le virtù morali e civili, illuminato egli da lume celeste, commenda la virtù, e biasima il vizio di tutta forza, con franchezza e coraggio.

E qui accade di osservare che l'Alighieri ravveduto, e già entrato nella classe di quelli che praticavano le opere buone, si potrà dire da Virgilio *anima buona* (Inf. III, 127), e da Caronte *anima viva* (iv. 88): chè tanto vale nell'intendimento del nostro poeta esser *vivo* quant'essere *buono*. Difatti l'anima di Dante, messo in via *per luogo eterno* a contemplare le pene dei miseri dannati, già è *buona*, sottrattasi cioè da'vizi. S. Ambrogio, parlando di Davide pentito, con una sentenza conforme a tutti i teologi moralisti cristiani

così conchiude: «Quod peccavit, conditionis est; quod supplicavit, correctionis. Lapsus communis, sed specialis confessio: *Apologia* I, c. 2 ». E S. Agostino, dove che sia, più brevemente ripete il sentimento del suo maestro S. Ambrogio: «Initium operum bonorum confessio est operum malorum». Il poeta nostro pertanto, uscito fuori della *selva* e, per le grazie intercedutegli da Beatrice, sinceramente ed efficacemente convertito alla verità ed alla virtù, lungo tutto il poema, si darà a flagellare i vizi sì acremente, quanto niuno nè prima nè dopo non seppe fare giammai: e la voce del massimo Alighieri sarà come vento che le più alte cime più percuote. Non ignorava Dante quanto Davide, Paolo e Matteo, sebbene stati gravi peccatori, abbiano scritto e gridato contro gli uomini viziosi. Che non disse contro agli eretici ed ai peccatori il santo dottore Agostino, per tacere di altri gran santi, che, abbandonata la mala, si misero sulla buona via? Bene e benissimo adunque il nostro poeta potrà dirsi *nemico ai lupi che dànno guerra* alla sua città: e potrà aggiungere che dalle imputazioni calunniose lo *assicura la coscienza, quella buona compagnia, che, sotto l'usbergo del sentirsi pura, francheggia l'uomo;* e tanto più francamente e con faccia levata lo può, quando, già riconosciuti i suoi traviamenti, è tutto sul volerli scontare anche innanzi agli occhi degli uomini, e tutto è inteso a favorire il riordinamento morale e civile della sua patria. Nè l'aver egli partecipato alla *selva* de' viziosi impedirà a S. Pietro di chiamarlo *buon cristiano:*

tanto più quando già fuggito ne sia, ravveduto per divina misericordia de' suoi peccati, e disprezzato abbia l'intero mondo, risoluto di ripararsi tutto in quella *Roma dove Cristo è romano.*

Ma con questo adoperar generoso incorse Dante nella stessa sorte che incontrarono in Roma pagana i Gracchi, e in Roma cristiana l'audace Arnaldo da Brescia. Tre vizi, invidia, avarizia e superbia, erano così estesi nella società di quei tempi, che chi avesse tentato porvi un argine, oltrechè non sarebbe riuscito nell'intento, si sarebbe attirato contro quanti erano invidiosi, avari e superbi. Come accennammo già, a questi vizi van riferite l'allegorie della *lonza di pel maculato,* del *leone dalla testa alta con rabbiosa fame* di comando, e della *lupa carca di tutte brame,* le quali tre fiere non occorre ricordare che sono pure simboli delle tre principali potenze guelfe, Roma, Francia e Firenze, ove Dante vedea l'ostacolo più forte all'immaginata rigenerazione morale e politica, non che dell'Italia, del mondo tutto.

Si noti che il nostro poeta si smarrì nella *selva* sulla fine del 1291, allorquando *le presenti cose col falso lor piacere* volsero i suoi passi per via non vera, tostochè *si nascose per morte* il divino volto di Beatrice (Pur. XXXI, 34 e seg.), e vi malvisse con Forese sino al 1295 (iv. XXIII, 74), fermandovisi dopo la morte dell'amico fino alla notte dal 24 al 25 marzo del 1300: il quale tempo somma a nove anni od in quel torno. Circa il detto anno 1300 si riscuote allo strepito delle risse e

dei delitti, conosce di vivere in una *selva selvaggia*, *aspra e forte*, *selva*, dico, spessa d'uomini ignoranti, parteggianti, e perciò intrattabili, superbi, invidi e avari, si confessa, al lume individuale della propria coscienza, macchiato de' vizi in cui l'uman genere imputridisce, vede l'impotenza delle leggi, sente sopra di sè il furore d'ingiusti nemici, contro i quali si affanna per cercare uno scampo. E questa è l'orribile notte passata con tanto travaglio d'animo, che si estende dal punto del suo ravvedimento nel 1300 sino al tempo che, o per Arrigo o per Uguccione o per Cangrande o per altri, concepì la speranza di quel governo perfetto, la monarchia universale, vo' dire, sotto il romano imperatore, col papa alla direzione spirituale, per cui sarebbe terminata la dolorosa *valle* o la *selva*. Ma proseguiamo a cercarvi più dentro.

Dunque, mentre il protagonista della *Commedia* all'incontro delle tre fiere attraversantigli il buon cammino testè rinvenuto spaventasi tanto e sì vilmente che preferisce rimaner fuorviato, anzichè durar lunga e grave ma nobil battaglia, compare Virgilio con voce fioca, ossia di poca nominanza in quella età ignorante, ma ben conosciuto ed amato con *lungo studio* dall'Alighieri. Questi interpellato *perchè ritorni a tanta noia*, espone, arrossendo, la propria scusa, e chiede soccorso. Che Virgilio, quanto al significato letterale od istorico, sia veramente l'ombra del mantovano poeta, il quale *cantò di quel giusto Figliuol d'Anchise, che venne da Troia*, non può muoversi dubbio. Ad esso Virgi-

lio per Beatrice fu imposto di accorrere a prestar sostegno all'amico nella *diserta piaggia impedito sì nel cammino, che volto era per paura*, onde *colla sua parola ornata, e con ciò che è mestieri al suo campare, lo aiuti sì, che ella ne sia consolata.* Questa è la sua missione: ed il Mantovano l'eseguì fedelmente, ora descrivendo all'affidato discepolo la moltiplicità dei luoghi per cui dovea passare, ora infondendogli coraggio *a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate*, quando giovandogli di guida viatoria, quando d'istruzione morale per mettergli in odio il vizio, da cui viene la miseria, ed innamorarlo alla virtù, da cui viene la felicità, facendogli al bisogno qualche riprensione, o dandogli qualche precetto di buona creanza, insegnandogli anche a parlare e a muovere il passo, chiudendo i suoi occhi, piegando le ginocchia, la testa e le sue mani innanzi a Catone ed agli angeli del *sacro monte*, prendendolo in braccio, e per fino cingendolo ai fianchi, e lavandogli la faccia, e simili preziose attenzioni, le quali in due parole mostrano che Virgilio fu propriamente al suo protetto quello che a tutto rigore di termini lo dicono i nomi, onde l'Alighieri lo appella, *tu duca, tu maestro, tu signore.* Però è che Virgilio, per dare al suo alunno intiera ed esatta esperienza dei *miseri guadagni* tocchi agli uomini viziosi di ogni mena, gli persuade seguirlo per *luogo eterno*, che è quanto a dire l'Inferno e il Purgatorio: dopo, quella cara anima di Beatrice lo eleverebbe su per le scale del palazzo di S. Pietro sino all'Empireo.

Ora, prima di conchiudere, invitiamo ogni saputo lettore a raffrontare insieme con noi questo viaggio allegorico di Dante con quello che Severino Boezio nel suo libro della *Consolazione* descrive fatto dalla sua mente: nel che fare ci sarà piano il vedere quanto si rassomiglino l'un l'altro di molte cose. Ed in vero, come Boezio col puro aiuto della filosofia levasi mentalmente contemplando le miserie morali e fisiche di questo mondo terreno sino alla somma beatitudine del cielo, sino all'immediata intuizione dell'essenza divina: così per istretta e magistrale imitazione fece la nostra maggior musa col solo ed unico sussidio della poesia virgiliana e della filosofia da lui ideata, che è « la donna di cui innamorò appresso il suo primo amore », cioè « la bellissima e onestissima figlia dell'imperatore dell'universo », che egli « non potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella »: Con. t. II, c. 13 e in fine. Boezio sceglies per maestra, guida e conforto quella insigne matrona di ambigua dimensione, la quale ora agguagliava la comune statura dell'uomo, ora toccava col capo il cielo, ed ora cotanto s'ingrandiva, che, spinta la testa al di sopra dei cieli s'involava all'umana veduta [1]). La quale portentosa donna, secondo

[1]) Ecco le parole di Boezio: « Astitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus, et ultra communem valentiam perspicacibus, colore vivido, atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur ae-

che egli ne avverte il lettore, è la filosofia, che nelle varie dimensioni della sua parvenza significa le sue tre parti principali, ciò sono scienza delle cose corruttibili o sublunari, scienza delle incorruttibili o spirituali e celesti, e scienza della divinità. Pertanto, di queste tre parti alla filosofia assegnate, la prima fu attribuita per l'Alighieri a Virgilio, la seconda a Beatrice, ed a Bernardo la terza ed ultima. Virgilio, il *savio gentil che tutto seppe* a pro dell'amato discepolo, nella lettera, lo guida dalla *oscura selva* alla vetta luminosa del Purgatorio, e, nell'allegoria, dal male al bene, dalla miseria alla temporale felicità. Quella donna beata, piena di dolcezza, ornata di onestà, mirabile di soavità, gloriosa di libertà, a cui *si era disposata l'anima* del poeta, e la quale sublimata *all'alto cielo per gloriare cogli angeli* non si era però dimenticata del *suo fedele*, sgrida e rampogna il traviato Dante dei falli commessi innanzi alla portentosa visione, e quei rimproveri gli spremono dal ciglio le lagrime della penitenza accompagnate dall'ingenua, piena e libera confessione dei precedenti errori; sicchè, purgatosi nelle acque di Lete, che tolgono sin la memoria dei trascorsi difetti, Beatrice lo accoglie affabile e ridente sulla destra riva del sacro fiume, tutto molle

tatis, statura discretionis ambiguae. Nam nunc quidem ad communem se se hominum mensuram cohibebat: nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat, respicientiumque se se hominum frustrabatur intuitus: Lib. I, par. I ».

e grondante ancora dell'onda della rigenerazione, e seco il guida alle sedi dei beati. Se non che egli privilegiato viatore a secolo immortale non seguirà più le fide piante del *dolce* pedagogo; non avrà più di costa il conforto di Beatrice; non più rivolgerà la mente alle cose terrene: ma svestite oramai le maligne affezioni della carne, ritto sul giallo della mistica rosa dei beati cittadini di vita eterna, là dove non occorre più attività, ma contemplazione, si troverà allato S. Bernardo: Bernardo, mito della contemplazione, è al poeta l'ultimo assistente, che lo dirigerà dalla contemplazione della *forma generale e particolare del Paradiso* sino alla visione beatifica di Dio Uno, sino alla triplice distinzione visiva delle tre augustissime Persone. Ed ecco nel più conveniente significato la propria ragione delle tre guide che assistettero il fuorviato pellegrino nel suo mirabile viaggio. In tal guisa intesa la finzione poetica, Dante, come Boezio, ha potuto discorrere ed ammirare quanto per occhio o per mente si gira, dall'ultima lacuna o centro dell'universo sino all'Empireo.

# IV.

## LE TRE DONNE CHE SI ADOPERANO ALLA SALVEZZA DI DANTE

Tre le fiere che impediscono l'avviarsi del poeta alla vetta della felicità, tre le donne che si fanno premura di rimuoverlo dallo stato di miseria. Le tre fiere, come già notammo, sono ad un tempo l'invidia, la superbia, l'avarizia, e Firenze, Francia, Roma, che compendiano la parte guelfa; le donne del secondo canto dell'Inferno sostengono anch'esse doppio carattere: il letterale o personale, che ciascuna ebbe *quaggiù dove si muore;* e l'allegorico provvisoriamente ricevuto, per salvare l'amico. L'Alighieri amava le allegorie non pur semplici, ma doppie e triplici; e lo dice nel *Convito*, e nella lettera a Cane le chiamò *polisense.* Al parere del Tommaseo, la *donna gentile* si contrappone al leone, nel quale è figurato da S. Pietro il superbo Lucifero; Beatrice la fiorentina, la pura immagine dell'amor suo, alla lonza simboleggiante Firenze, la città *sì piena d'invidia, che già il sacco trabocca;* Lucia che sull'alba prende il poeta e lo porta all'entrata

de' giri ove si purga ogni colpa, alla *lupa*, animale d'insidie notturne. La *donna gentile* è nella lettera Maria Vergine, colei che, col suo intercedere, mitiga lassù il rigore della giustizia eterna, colei che, nel XXXIII del Paradiso, concede a Dante la visione della Divinità. Ella, dolendosi dell'impedimento del poeta nella *deserta piaggia*, ne lo trasse a salute, propiziandogli il divino giudizio. Beatrice ne era divotissima quando viveva: e morta fu « posta nell'altissimo cielo dell'umiltà, ov'è Maria »: *Vita Nuova*. E Dante ne era pur tanto divoto, che ne invocava mattina e sera il nome: *Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco E mane e sera, tutto mi ristrinse L'animo ad avvisar lo maggior foco*: Par. XXIII, 88. Egli credeva che chi spera andare in cielo senza raccomandarsi a lei, pretende che la *sua desianza voli senz'ali:* iv. XXXIII, 15: teneva per fermo, che *non pur soccorre a chi* la prega, ma spesso *liberamente al dimandar precorre:* iv. 18; e con queste parole voleva accennare alla grazia fatta a lui, levato dalla *selva oscura* sino all'Empireo senza sua domanda. Oltre che, parlando con S. Bernardo, non esita a dirla *la nostra regina:* iv. XXXII, 104, quasi che ne fosse tanto devoto quanto il medesimo S. Bernardo, che si dice di propria bocca, parlando di Maria: *Io sono il suo fedel Bernardo:* iv. XXXI, 102. La disse anche *madre di virtù*, insignita del titolo d'*Augusta:* iv. XXXII, 119, celebrandola come la *regina* del cielo e del mondo, non men che benigna, possente *sì che duro giudicio lassù frange.* Da

tutto ciò parmi resultar confermata l'opinione, che io accettai, del Tommaseo, del Balbo, del Giuliani, che cioè come Lucia e Beatrice, così anche la *donna gentile* sia un ente reale insieme e simbolico. La natura della poesia polisensa lo vuole, e tale è veramente, chi ben consideri l'uffizio e la persona che ella sostiene nella *Commedia*. E però, fatto fine su questo oggetto, vengo al senso allegorico dello stesso personaggio.

Nel significato mistico od allegorico la *donna gentile* altri non è che la divina Misericordia, o, come dicono gli antichi, la Grazia preveniente, a cui duole l'impedimento che nel suo cammino danno a Dante la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, e corre ad avvisarne Lucia, sicchè fa quasi forza col suo pianto e piega la severa Giustizia su in cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle tre bestie, condannato e punito. Così spiegano l'Ottimo, Pietro di Dante, Benvenuto, il Buti, e tutti i moderni, salvo il Ponta. Questi si diede briga di mostrare la sua profonda erudizione dantesca, sostenendo simboleggiata nella *donna gentile* quella stessa Sapienza eterna che Dante nel suo *Convito* denominò filosofia, o amoroso uso di sapienza, di cui sono membra tutte le scienze: questa si compiange del suo amico, il filosofo Dante, impedito per la sua via alla perfezione dalle tre bestie, o uomini viziosi. Ad ultimo l'opinione che in questa *donna gentile* figurata sia l'orazione, alla quale col Boccaccio, solo fra i vecchi, raro, o nessuno trovo accomodarsi fra i nuovi interpreti, non merita d'essere confutata sul serio.

Lucia, *nimica di ciascun crudele*, ossia nimica delle malvage bestie che impedivano a Dante la via, minacciandolo di morte, realmente è la santa martire di Siracusa, protettrice degli occhi sensibili, della quale il poeta con tutti i buoni cristiani di quei tempi era fedel divoto, come lo si dice egli stesso: *Or abbisogna il tuo fedele di te.* Nella *mistica rosa* dei beati, che nacquero dal *maggior padre di famiglia*, siede nel superiore grado alla sinistra costa del gran Giovanni: Par. XXXII, 136; ed è essa medesima che nel Purgatorio, c. IX, reca l'Alighieri fino alla porta dell'espiazione. Simbolicamente, derivando il nome di Lucia dalla parola *lux*, rappresenta la Grazia illuminante, di cui si serve la Misericordia divina a soccorso dei ciechi mortali, e senza la quale l'uomo non potrebbe muovere un passo a salvezza.

Beatrice è la *gloriosa donna della sua mente*, che l'Alighieri nella *Vita Nuova* vede in sogni simili a visione; quella *donna benedetta*, a cui l'anima di Dante, santamente innamorata, del continuo si rivolgea; quella *donna di virtù*, della quale « narrar volea l'eccelso poeta ciò che non fu detto mai di alcuna persona ». La Beatrice della *Commedia* è quella stessa della *Vita Nuova* e del *Convito*, quella che l'Alighieri amò tanto, la figlia di Folco Portinari, a dir breve, realmente esistita, che « apparve a lui quasi dal principio dell'anno nono; » e « in quel punto, che prima la vide, lo spirito della vita il qual dimora nella segretissima camera del cuore, gli cominciò a tremar sì forte-

mente che appariva nelli menomi polsi orribilmente. Gli pareva sentire un mirabile tremore cominciare nel petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del corpo ». Così nella *Vita Nuova.* E il Tommaseo osserva che le dolcezze de' teneri affetti per tempo incominciavano a Dante: ma, perchè nelle anime profonde la gioia stessa è nutrita dal pianto, quasi fiori da rivo corrente, e perchè nel dolore doveva essere sublimata quell'anima, noi vediamo quanto fosse in quest'amore d'arcana mestizia religiosa. Leggasi la *Vita Nuova,* sì per vedere a quanta dignità ed evidenza e franchezza avesse quest'uomo, prima che la poesia, elevata la prosa italiana; sì perchè gli uomini rari son degni d'attenzione quando parlano de'segreti dell'anima propria. E già fin dal trecento l'Italia aveva un esempio di quelle *confessioni* e *memorie* che al presente c'inondano.

Alcuni pretendono che Beatrice non sia già l'immagine di una donna amata, ma un soggetto ideale e affatto allegorico, la quale opinione, se non è falsa, è almeno arrischiata, nè occorre spenderci intorno parole. Basti dire che il concetto di Beatrice non solamente muove dalla *Vita Nuova*, e seguita poi più nobile e sotto forma di amore filosofico nel *Convito*, ma da Beatrice nella *Commedia* riconosce Dante la possibilità di compiere il suo mirabile viaggio; e dappoichè Virgilio, per ordine di Beatrice, è *duca, signore* e *maestro*, per guidarlo, ammaestrarlo e governarlo dalla valle della miseria sino alla vetta della felicità, di qui

è che il poeta protesta altamente che, gran mercè di lei, egli « si fe' buono, e innamorandosi della sapienza, s'innalzò a contemplare il Vero ». È quindi chiaro da per sè l'essere proprio di Beatrice, cioè di donna « stata in carne ed ossa, la quale fu de' cristiani del decimoterzo secolo, e venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla »: *Vita Nuova*, XXVI e XXX. Ciò che dicesi di lei in questo secondo dell'Inferno, è cosa gentile, e prepara a quel più che se ne tocca laddove ell'è rappresentata trionfante negli ultimi del Purgatorio, e quando per ascendere di cielo in cielo il poeta rinvigorisce le sue ale guardando di tratto in tratto il bel viso dell'amata giovane, che va crescendo in beltà a ogni salire. La quale virtuosissima donna verrà accolta con festa dai santi tutti del Paradiso, e sarà da essi lodata e ammirata; e introdotto il nostro mistico viatore nell'interna corte del regno giustissimo e pio, quando alzerà gli occhi per rivederla, la vedrà assisa al proprio seggio, che è nel terzo giro del sommo grado dell'Empireo, ossia in posto più sublime e più eminente delle Sare, delle Rebecche, delle Giuditte e delle Ruth, come il contemplatore S. Bernardo gli dirà. Nella *Divina Commedia* Beatrice apparisce lucente di chiarezza tutta celestiale: non è più la donna, non è più la filosofia; è la scienza di Dio, è la Teologia, che dell'eterna bellezza raccoglie in sè i raggi più splendidi ed eletti. Perciò nei titoli onde il nostro poeta l'abbella nel suo poema, scorre talvolta in così

alti encomi, da non sembrare più essa l'amica, ma la scienza medesima di cui è fatta simbolo, come quando è appellata *donna di virtù, loda di Dio vera, splendore di viva luce eterna, sole degli occhi* suoi, *luce e gloria della gente umana.* E nella *Vita Nuova* è detta *un miracolo, la cui radice solamente è la mirabile Trinitade.* Di cotanta eccellenza fu Beatrice agli occhi di Dante! A dir vero, molti nomi, di cui l'adorna e nella *Commedia* e negli altri scritti, benchè siano tanto convenevoli all'amata amante nell'allegoria come nella lettera; pure nelle espressioni di somma passione per lei non pare più che parlí alla figlia di Folco, ma sì alla Teologia medesima in persona. Ma contro questa obbiezione, che potrebbe essere fatta, giova ricordare quanto scrive nel trattato terzo, cap. XI, del *Convito:* « In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medésimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneida*, che chiama Ettore: *O luce*, ch'era atto, e *speranza delli troiani*, che è passione; chè nè era esso luce, nè speranza, ma era termine onde venia loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: *O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio;* siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico: *Vedi l'amistà mia;* e 'l padre dice al figliuolo: *Amor mio* ec. ». Ciò tutto leva ogni dubbio potesse sorgere

dalle citate o altre simili frasi, che la Beatrice della *Commedia* non sia quella della *Vita Nuova* e del *Convito*, quella medesima Beatrice Portinari, che il poeta amò giovinetta, quella *donna della cortesia*, che accese in lui le prime scintille poetiche. La quale salita su per le *scale dell'eterno palazzo a gloriare sotto l'insegne della Vergine Maria*, tuttochè Dante, dimentico di lei morta, siasi dato ad altro amore ed alle vanità mondane, sempre calda dell'*antica fiamma*, vuole rinsavirlo e condurlo a vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista, mercè un viaggio, fatto sensibilmente, all'altro mondo. Chè l'unico mezzo al sottrarlo dal fango dei vizi è il mostrargli *di giro in giro* il regno de' sommersi, onde si spaventi delle pene che per essi l'uomo incontra presso l'eterna Giustizia: quello dei purganti, onde nelle vie *erte ed arte*, per cui si sale la santa montagna, ravvivi la speranza nella considerazione che quelle anime fortunate, pentite prima che giugnesse per loro l'*ultima sera*, vennero tutte confortate dalla *bontà infinita*, *che ha sì gran braccia*, che è sempre pronta ad accettare il peccatore che a lei si rivolge: e finalmente nel regno dei beati, onde veda co' propri occhi quanta è la felicità che ivi s'appresta, e non s'invidii egli stesso quelle grandi cose. Per tanto, scesa nel Limbo con occhi lagrimosi, inviò Virgilio a prenderne la prima direzione dalla *selva selvaggia*, attraverso l'Inferno e su pel Purgatorio, sino alla *divina foresta* del Paradiso terrestre. E poi ella in persona il condurrebbe, *puro e disposto a*

*salire alle stelle*, di cielo in cielo sino al più elevato, ove Dio senza mezzo governa.

Credemmo prezzo dell'opera il toccare un poco dell'ufficio e del vero mito delle tre donne, che attesero alla salvezza di Dante dall'*oscura selva* sino alla compiuta sua conversione. Passeremo ora, a conferma delle cose fin qui discorse, all'interpretazione del secondo dell'Inferno, canto di gran rilievo nel tripartito poema, ove le dette donne appariscono la prima volta, sollecite tutte e tre del poeta nostro, belle ciascuna d'un suo proprio genere di bellezza, e sono per guisa descritte nel proprio individuo, che mal si saprebbe aggiungere altro a più chiaramente determinare i caratteri costituenti l'ufficio e la persona loro.

Detto canto comincia a metterci innanzi agli occhi il protagonista che s'accingeva a sostenere i travagli di quel malagevole cammino e le angosce del compassionevole spettacolo delle pene infernali: e voltosi a Virgilio, secondo personaggio principale, gli dice: Poeta, mia guida, prima che tu mi commetta a sì difficile viaggio, considera bene la virtù che è in me, se la è da tanto. Ma leggiamo il testo:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
  Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
  Cortese i fu, pensando l'alto effetto
  Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
  Nell'empireo ciel per padre eletto.
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

*Lo giorno se n'andava.* Il giorno già piegava a sera. *Il giorno* pel *Sole*, come al VII, 60, del Purgatorio: *Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso;* e al XXVII del medesimo, 61, il *Sole* pel *giorno*: *Il Sol sen va, soggiunse, e vien la sera.—E l'aer bruno*, l'aere che imbruniva, la sera, faceva desistere tutti *gli animali, che sono in terra, dalle loro fatiche.* È detto ad imitazione di quel di Virgilio, *Eneide*, VIII: « Nox erat, et terras animalia fessa per omnes, Alituum pecudumque genus sopor altus habebat ». Il Petrarca, Sest. I: « A qualunque animale alberga in terra... Tempo da travagliare è quando è 'l giorno ec. ». E il Tasso, *Gerusalemme*, II: « Era la notte, allor ch' alto riposo Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo: Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso, O de' liquidi laghi alberga il fondo, E chi si giace in tana o in mandra ascoso, E i pinti augelli, nell'obblio profondo, Sotto il silenzio de'secreti orrori, Sopian gli affanni, e raddolciano i cuori. Ma nè 'l campo fedel, ne 'l franco duca Si discioglie nel sonno, oppur s'accheta »; e al VII: « Tempo è da travagliar mentre il Sol dura; Ma nella notte ogni animale ha pace »; e all'VIII: « Sorgea la

notte intanto, e sotto l'ali Ricopriva del cielo i campi immensi: E'l sonno, ozio dell'alme, obblio de'mali, Lusingando sopia le cure e i sensi». *Sol uno* vale *solo:* Virgilio, come spirito, era sciolto da ogni qualità umana: *non uomo; uomo già fui:* v. 67 del canto precedente. *M'apparecchiava*, m'accingeva, *a sostener la guerra*, cioè il travaglio, le difficoltà *del cammino*, del viaggio, il che riguarda il corpo: e in effetto nell'*aspra e forte via* per cui egli entrò, ei si sentì talora *sì esausta la lena, da non poter più oltre:* Inf. XXIV, 44; e talora ebbe tanta paura, ch'*avria voluto gir per altra strada*: iv. XXXI, 14. *La guerra della pietate* riguarda l'animo, e intendi o della compassione che doveva avere in rimirare tante infernali miserie, oppure della forza che *s'apparecchiava* a fare al suo animo per non prender pietà dei peccatori, giacchè ai dannati non vuolsi più aver pietà. Infatti nel XX canto, quando il poeta piange all' orribile spettacolo degl'impostori che professarono l'arte divinatoria, col viso e il collo stravolti sulle reni, Virgilio lo rimprovera, dicendogli: *Ancor se' tu degli altri sciocchi? Qui vive la pietà quando è ben morta. Chi è più scellerato di colui, Che al giudizio di Dio passïon porta?* Vero è che Dante al tristo caso di Paolo e Francesca si lascia vincere di pietà (c. V), e al grave affanno di Ciacco è invitato a lagrimare (c. VI), e l'una e l'altra volta con buona pace del suo maestro. Dante mostra una certa compassione nei primi cerchi posti fuori la città di Dite, ove son puniti coloro che si resero rei di quei

peccati ch'egli comprende sotto il nome generale d'*incontinenza*, la quale, al dire di lui, *men Dio offende e men biasimo accatta:* XI, 84; ma la sua compassione verso i dannati va scemando, e finalmente estinguendosi affatto, a misura che cresce la malizia dei peccatori, cioè a mano a mano ch' egli procede verso il centro della *valle d'abisso.—M'apparecchiava a sostener.* Al Paradiso, XXVII, 59: *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S' apparecchian di bere.* Qui l'*a*, ivi il *di* più proprio. *Che*, cui, la quale guerra, *la mente*, la memoria, veridica e che *non erra* così facilmente, come fanno i sensi all'incontro d'apparenze fallaci, *ritrarrà*, rappresenterà, narrerà. *Ritrarre* è adoperato molte volte manifestamente dall' Alighieri per *narrare*. Giuliani: « *Mente* è qui usato per *memoria* a modo che si verifica in più luoghi e singolarmente al III, 131, dell'Inferno: *Dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna.* Nè questo fu senza ragione, giacchè *mens dicitur a meminendo*: Tom. I, 9, 79, 1. La *mente non errava* a ritrarre quelle cose vedute, perchè bene le *scrisse* (v. 7) nel suo libro che *il preterito rassegna:* Par. XXIII, 54. Similmente il poeta, a dar pregio di verità e fedeltà a Livio, dice che questi in suo dire *non erra* (Inf. XXVIII, 12), perchè appunto non fa che riferir le cose vedute o udite. Qui torna bene il ricordare che la *Commedia* è il *narramento poetico di una Visione*, e che perciò a bene condurla era specialmente richiesto il soccorso di una memoria fedele ».

*O Muse, o alto ingegno*, siatemi qui di aiuto. Altri

legge: *O Musa;* ma è da anteporsi la comune lezione: *O Muse*, sebbene qui il poeta par che imiti il *Musa, mihi causas memora* di Virgilio: Aen. I. Intendi poi per le *Muse* significata nell'allegoria la propria scienza dell'autore, e in largo senso puranche l'arte. *O alto ingegno*, sottintendi *mio*. Dante, come si mostra per le parole che si fa indirizzare da Cavalcante Cavalcanti: *Se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno:* Inf. X, 59, non si peritava di confessare il suo ingegno, che insiem colle *Muse* invoca nella difficile narrazione che è per imprendere. *O Mente*, o potenza intellettuale, *che scrivesti*, che ritenesti, come si ritiene per iscritto, e bene in te imprimesti tutte le cose *ch'io vidi.* Al XV, 88, dell'Inferno, dice a Brunetto Latini: *Ciò che narrate di mio corso scrivo*, ossia quello che mi dite dovermi avvenire nel corso della mia vita, noto nella mia mente. Nella *Canzone* che comincia: « Ei m'incresce di me sì duramente », si legge il verso che segue: « Il libro della mente che vien meno ». E così in più altri luoghi. *Qui*, in questo mio lavoro, *si parrà*, apparirà, sarà posto in mostra di qual perfezione tu sii dotata. La cosa tanto è più nobile, quanto è più perfetta. *Si parrà.* Questo verbo è a Dante assai caro, e a tutti i classici. Boccaccio, *Teseide*, II, 54: « O Marte, Or si parranno gli tuoi colpi duri, Or si conoscerà la tua grand'arte ».

*Prima che tu mi affidi*, mi commetta, a così arduo cammino, *guarda*, considera, esamina, se io ho *virtù* bastevole a riuscirvi. Il *passo* pel *cammino* è sined-

doche d'una parte pel tutto: così nel precedente canto, v. 26: *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Dante al primo non avea mossa difficoltà: ma poi seco medesimo ripensando alla proposta di Virgilio, entra in sospetto di sè, non forse sia presunzione l'arrischiarsi a questo viaggio sì pauroso.

*Tu dici,* o Virgilio (*Eneide,* VI), che Enea, mortale ancora, andò corporalmente all' altro mondo. *Di Silvio lo parente.* Enea, padre di Silvio fondatore di Alba, che generò di Lavinia. *Corruttibile.* Vivo ed alla morte soggetto. *Ad immortale secolo.* All' Inferno, ove si pena eternamente. *Secolo immortale* si trae a significare tanto *i luoghi inferni*, dove andò Enea, quanto il *cielo*, a cui fu rapito S. Paolo. Dice *secolo* l' altro mondo secondo l'uso fiorentino, che volendo dire *in questo mondo*, spesso si dice *in questo secolo.—E fu sensibilmente.* E non fu per visione, o in ispirito, ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.

Ma se di questa grazia gli fu cortese Iddio, il quale pensò l'*alto effetto che uscir dovea* di Enea, cioè il nascimento della città capitale dell'impero e del pontificato, *e 'l chi*, e il popolo romano, *e 'l quale*, e le sue qualità; ciò non sembra fuor di ragione a chi bene intende. *L' avversario d' ogni male* è Iddio, sommo bene. *Chi*, *quale*, termini scolastici: *quis*, *qualis: chi*, qual popolo, *quale*, di qual alta importanza. *I* per *gli*, *a lui*. *Ad uomo* che abbia *intelletto*, ad

uomo di criterio, cotale grazia non pare concessa indegnamente: imperocchè *nel cielo empireo* Enea *fu eletto per padre dell' alma Roma*, e fu padre e fondatore della monarchia di tutto il mondo. Da questa allusione risulta evidentissimo il concetto di Dante. Enea, padre ben augurato di Roma, ebbe, per testimonianza celeberrima del suo poeta Virgilio, il vanto sopra tutti gli altri fondatori di città e regni di potere scendere corporalmente agli Elisi per confortarsi nelle sue disgrazie all'intendere dal padre Anchise gli alti destini che lo attendevano in Italia, e come dopo molte guerre i suoi discendenti avrebbero trionfato di tutti i re della terra: i quali da Nino fino ad Alessandro duellarono con esito infelice per l'acquisto dell' impero universale; finchè i Romani per divino decreto conseguirono la palma di tanto palio, siccome con tutti gli scrittori testimonia l'evangelista S. Luca: *Monarchia*, lib. II, cap. 9,10. Similmente Dante visitò i regni dell'altro secolo accompagnato e assistito da Virgilio, il cantore e il sapiente dell'impero, per difendere e riconfermare i diritti dell'impero medesimo, divinamente sortiti dal nobile popolo di Roma. Nel libro II, cap. 3, *De Monarchia* si legge: « Divinus poeta noster Virgilius, per totam *Aeneidam*, gloriosum regem Aeneam, Patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam ». *La quale* Roma *e'l quale* impero, *a voler dir lo vero*, a voler parlare con maturità di senno non furono ad altro fine stabiliti, che per divenire quel luogo di santità, dove risiede il successore del gran

principe della chiesa S. Pietro. Queste parole dimostrano l'animo cattolico di Dante. Egli emenda modestamente le idee di Virgilio pagano. Virgilio non vede in Enea che il fondatore di Roma e del suo impero; l'Alighieri avverte che l'una e l'altro non furono stabiliti per sè, ma perchè vi risedesse il Vicario di Cristo: dunque, non perchè Roma avesse solo l'impero temporale, ma ben anco lo spirituale. Iddio volle valersi di Roma e' del suo impero per fondarvi la sua chiesa. *U'*, dove, dal latino *ubi.—Maggiore* qui tien luogo di *primo:* così al XXXII, 36, del Paradiso, Adamo è detto il *maggior padre.* Forse anche lo chiama *maggiore* per la dignità papale e a differenza di più altri santi uomini nominati Pietro: o forse infine perchè prescelto da Gesù Cristo medesimo a rappresentarlo in terra.

*Per questa sua andata* all'Inferno, per la quale *tu dài* ad Enea *il vanto di pio*, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all'amore mostrato in ciò al padre Anchise. Ma puoi ancora intendere: Per la quale tu lo lodi ed esalti come uomo caro ai numi per aver meritato sì gran privilegio di entrare in Inferno ed uscirne. Si leggano in proposito i versi di Virgilio, *Eneide*, VI: « Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Pauci quos aequus amavit Iupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Dîs geniti, potuere ». *Intese* egli *cose*, che gli crebbero animo a combattere e riportare di Turno piena vittoria, la quale vittoria fu cagione che poi fosse fondata Roma, ove in seguito si stabilì il papato.

*Andovvi.* Quel *vi* si riferisce a *secolo immortale:* v. 14, 15. *Lo Vas d'elezione* non andò all'Inferno, ma al Paradiso: però *secolo immortale* conviene all'uno e all'altro, come è detto di sopra. *Vaso d' elezione* è chiamato nelle sacre pagine S. Paolo, rapito al terzo cielo: » Vades, quoniam Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus et regibus et filiis Israel »: Così Anania dir s'intese da una voce, allorquando il Signore gl'indicò Saulo: Act. IX, 15. *Il gran Vasello dello Spirito Santo* è detto pure S. Paolo dal poeta nel XXI, 127, del Paradiso. *Per recarne conforto*, per le riportate notizie, alla nascente fede cristiana, ed eccitare gli uomini a seguirla, allettandoli colla speranza di possedere quelle stupende cose, che ei raccontò d'aver ivi veduto. Tali furono esse, che *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè discesero in cuor d' uomo.* « Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba quae non licet homini loqui: Ep. 2 ad Cor. XII, 4. *Quella fede, Ch'è principio alla via di salvazione*, cioè la fede in Gesù Cristo. La fede è il primo requisito per entrare nella chiesa, e anteriore per natura al battesimo stesso, chè prima di ricevere il battesimo, se l'uomo è capace di ragione, deve professar di credere. *Andovvi poi lo Vas d'elezione, Per recarne conforto a quella fede, Ch' è principio alla via di salvazione.* Tali parole compiono il concetto del poeta. S. Paolo andò a secolo immortale, *per recarne conforto* alla fede cristiana. In ugual modo anche Dante, avuta per divina grazia la sublime visione, doveva re-

car conforto alla fede, narrando in benefizio universale le cose ammirate e ritenute a mente pei tre regni dei trapassati.

*Ma io perchè venirvi?* Nota quest'infinito sospeso, *venirvi*, che sta bene in bocca al poeta nel dubbio in cui era, le sue forze non fossero bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli. *Nè io nè altri crede me degno a ciò*, a tanta impresa. *Perchè, se del venire i' m'abbandono.* Alcuni: Per la qual cosa, se io mi diffido, e mi ritiro dal venirvi. Altri: Se io mi induco ciecamente a venirvi: e questa spiegazione mi pare più conforme al contesto. Raimondo da Tolosa, poeta provenzale, dice che *l' usignuolo s' abbandona del cantare.*—*Temo che* una tal *venuta* non sia sconsigliata, qual d'uomo *folle.* Virgilio, Eneide, VI: « Nigra videre Tartara, et insano iuvat indulgere labori ». Tu *sei saggio* uomo, ed *intendi* assai più che non dicono le mie parole. « Savio è chi ha buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provvedenza delle future: Con. t. IV, c. 27 ». Giuliani: « *Intendi*, vedi col tuo intelletto, *meglio che io* non ti dimostro a parole, o che la mia ragione non sa farti vedere. Le dimostrazioni dalle quali risulta una luce rischiarativa del vero e *diretta* negli occhi della mente ascoltatrice (Con. t. II, c. 4), vi giungono inopportune, allorchè la mente scorta dalla propria luce già di per sè vede e contempla la verità proposta. Chi ben vi studia, può discernere che le parole di Dante s'improntano sempre della scienza che sì gli era abituale ».

*E quale è* quell'uomo, che non vuol più *ciò che* voleva, e per nuovi motivi cangia risoluzione, tanto che *si tolle*, si toglie, si ritrae dall'incominciare, cioè abbandona affatto il pensiero di metter mano all'opera. Nota la bella e appropriata similitudine. *Tal mi fec'io.* Tale io divenni. *In quella oscura costa.* Giuliani: « La costa del monte qui rammentata è la *deserta piaggia*, *l'erta* da cui (Inf. I, 29, 31) Dante si partiva colla scorta di Virgilio. È detta *oscura* quella *costa*, perchè ivi il giorno omai se n'era *andato*, e *l'aere bruno* già *s'annerava* ».—*Per che, pensando.* Per il che, meglio considerando e riflettendo. *Consumai l'impresa.* Cessai dall'impresa, la ridussi in nulla, risolvendo di non farne altro. Ovvero: Maturai meglio l'impresa, precorsi col pensiero le difficoltà di essa. Come nel VI dell'*Eneide:* « Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi; » e nell'XI: « Arma parate animis, et spe praesumite bellum ». *Tosta.* Subitamente voluta, perchè senza starci troppo a pensare sopra avea risposto a Virgilio: *Poeta, i' ti richieggio Per quello Iddio che tu non conoscesti, Acciocch' io fugga questo male, e peggio, Che tu mi meni là dov'or dicesti. Eneide,* XII: « Incoeptum subitum ». Questo discorso di Dante è il contrapposto di quel d'Enea, *Eneide,* VI: « Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus, Threicia fretus cithara, fidibusque canoris: Si fratrem Pollux alterna morte redemit, Itque, reditque viam toties: quid Thesea? magnum Quid memorem Alciden? et mî genus ab Iove summo ».

Virgilio risolve' le difficoltà, ritraendo al discepolo come Beatrice discese dall' Empireo al Limbo, ed inviò lui in quella ***deserta piaggia*** a levarlo d'innanzi alle tre fiere:

Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fïate l'uomo ingombra
  Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana
  Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto 'l mondo lontana,
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella deserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
  L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
  Vengo di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente à lui.
  Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
  L'umana spezie eccede ogni contento
  Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
  Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
  Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso, in questo centro,
  Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' i' non tema di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  C' hanno potenza di fare altrui male:
  Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo impedimento, ov' io ti mando,
  Sì che duro giudizio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri que' che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

*L'ombra di quel magnanimo rispose:* Se io ho ben comprese le tue parole, *l'anima tua* è conturbata da vile temenza: la quale spesse volte così offusca la mente dell'uomo, che lo rivolge, lo fa dare indietro, quando è per compiere qualche impresa onorata, come cosa falsamente veduta, una illusione della vista, fa dare indietro una bestia che sia ombrosa. *Se io ho ben la tua parola intesa.* Se io ho ben compreso ciò che m'hai voluto dire, specialmente colle parole: *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono:* v. 36. Nota l'antitesi di *magnanimo* ed *anima offesa da viltà.* L'ombra del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile l'anima di Dante. Giuliani: « Viltà d'animo è lo stesso che *pusillanimità* (Con. t. I, c. 2), e l'uomo, come al presente l'Alighieri, può divenire vile per temenza: *V. N.* § XIX. La *viltà* è *offesa dell'animo,* come l'*ignoranza* è *offesa dell' intelletto:* Inferno, VII, 71: *O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che v'offende;* perchè l'uomo è fatto per seguire *virtù e conoscenza:* Inferno, XXVI, 120. Or chi da così nobil fine si ritrae per tema di operare il bene o disdegnando la scienza, offende la propria dignità naturale e si avvilisce ».

*Solve,* antica terminazione del presente del soggiuntivo, *solva, sciolga, liberi.* Virgilio, Egl. IV: « Perpetua solvent formidine terras ». *Nel primo punto che di te mi dolve.* Subito che mi dolse e m'increbbe di te, vedendoti in quel pericolo. *Dolve* è il passato del verbo *dolere,* invece di *dolse:* deriva dal latino *doluit,* mutato l'*u* in *v*, che talvolta anco i Latini scambiavano, dicen- *soluit* e *solvit, silua* e *silva.*

*Color che son sospesi.* Sospesi nel Limbo, cioè nè salvi, nè dannati, la cui pena consiste solamente nell' esser privi della visione di Dio. Così interpretano quasi tutti i commentatori. Tale interpretazione però non è ammissibile, perchè se quelle anime hanno solo la pena sopra indicata, non ne segue da ciò che non ne abbiano alcuna. Pare piuttosto che il poeta rispetto ad esse abbracci l'opinione professata da alcuni teologi quanto ai bambini morti senza battesimo. Questi teologi fondati sulle parole di S. Pietro nel capo III della II epistola: « Novos coelos et novam terram secundum promissa expectamus », pensano che i detti bambini dopo il giudizio finale abiteranno la terra, che riderà d'una perpetua primavera. Ora Dante opinando così dei giusti del gentilesimo, che suppone rei del solo peccato originale come i bambini suddetti, li dice sospesi quanto al loro ultimo fine, che raggiungeranno, quando appunto verranno ad abitare la terra rinnovellata. Ma un'altra interpretazione soddisfacente quanto questa ne daremo ancora. Virgilio parlando al poeta nel canto IV di questa cantica della condizione sua e degli altri spiriti degli uomini grandi antichi nel Limbo, dice essere loro dato eternamente per lutto il vivere in continuo desiderio della beata visione di Dio senza speranza di ottenerla: *E sol di tanto offesi, Che sanza speme vivemo in disio*: v. 41 e 42. Desiderar sempre Iddio e non poterne sperare mai l'acquisto, questa è dunque la sospensione perenne di quelle anime; questa è nel fatto la sola

offesa che esse ricevono nell'intelletto. Questa interpretazione è del Prof. Giuliani, il quale aggiunge per ultimo: « Quanta filosofia in questo solo termine *sospesi*, per dinotare i dannati nel Limbo! E' ti pare con ciò quasi vedere quelle anime intente e dirizzate pur tutte, come nuovi Tantali, in un obietto vivissimamente bramato, e questo restarsi tuttavia lontano e distruggerle con rendere ognor più cocente il loro desiderio ». *E mi chiamò una donna beata e bella*, talmente che io la pregai ad onorarmi di qualche suo comando.

*La Stella*. Chi intende la stella di *Venere*, come il Volpi e lo Scolari: chi le stelle in generale. Noi con la maggior parte dei commentatori intendiamo il *Sole*, chiamato qui assolutamente, come altrove, *la Stella* per antonomasia. L'articolo poi postole innanzi dice qualche stella in ispezialità, non generalmente; chè allora avrebbe detto: *Più che stella*, o *più che una stella*. — *Soave* vale *dolce*, *piacente*; *piana* significa *chiara*, *di facile intendimento*. — *In sua favella*, può intendersi o nel linguaggio fiorentino, la lingua che ella parlò vivendo, o in quello proprio dei Celesti, i quali come hanno *vita angelica*, così possono avere *angelica* la favella. *Dura*, è nel senso del *viget* latino. *Lontana* qui significa *lunga*. Gli antichi usavano *lontano* per *lungo*, e *lungo* per *lontano*, come: *Stor. Barl.* 17: « Non mi conoscete voi? Come io sono mercadante di molto lungo paese? » Noi adoperiamo *lontano* a dinotare distanza di luogo, *lungo* di tempo. *Lontano* per

*lungo* è adoperato nel Purgatorio, VIII, 57: *Quant'è che tu venisti Appiè del monte per le lontan'acque?* cioè per il lungo tratto di mare, che è dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. E nel Paradiso XV, 49, il lungo desiderio di Cacciaguida di vedere il nipote si accenna come un *lontano* digiuno: *Grato e lontan digiuno, Tratto leggendo nel magno volume, U' non si muta mai bianco nè bruno, Soluto hai, figlio.* Altri legge *quanto il moto*, che significherebbe, quanto il moto dei pianeti, ond'è misurato il tempo; ma la nostra lezione armonizza meglio colla frase del verso antecedente: *La cui fama dura ancora nel mondo, e durerà quanto il mondo.—L' amico mio, e non della ventura.* In due modi spiegano i commentatori questo verso: Il caro a me, e bersagliato dalla fortuna, cioè lo sventurato amico mio; ovvero, l'amico mio, che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che poteva da me in suo pro e vantaggio sperare. E questa interpretazione ben s'accorda colle parole di ser Brunetto Latini: « L'amico di ventura, come rota si gira». Nel cammino per la *deserta piaggia* tanto è atterrito da una *malvagia e ria bestia* (Inf. I, 97), e impedito dall'avanzarsi, che si è rivolto in fuga, *ruinando* di nuovo *in basso loco.—E, per quel ch'io nel cielo ho udito* dire *di lui*, io *temo ch*'egli *non sia già sì smarrito*, che troppo tardi io mi sia mossa a soccorrerlo. Nota il bel modo di dire: *Ch' io mi sia tardi al soccorso levata.* Beatrice era accorsa in aiuto a Dante, *levandosi* dal luogo ov' essa *sedea con l' antica Rachele:* v. 102.

Or vanne, e coll'adorno tuo dire e con tutto ciò che gli è bisogno a scampar dal pericolo, tanto aiutalo, ch'io della sua salute sia consolata. *Con la tua parola ornata.* Con questa lode Beatrice si concilia l'animo di Virgilio. *Al suo campare.* Alla sua salute. Il poeta di tanta bontà così ringrazia poi Beatrice al XXXI, 79, del Paradiso: *O Donna, in cui la mia speranza vige, E che soffristi per la mia salute, In Inferno lasciar le tue vestige; Di tante cose, quante io ho vedute, Dal tuo podere e dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute. Tu m'hai di servo tratto a libertate Per tutte quelle vie, per tutt'i modi, Che di ciò fare avean la potestate. La tua magnificenza in me custodi, Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi.* Quanta differenza da dire: *Vengo* dal Paradiso a *Vengo di loco, ove tornar disio!* Dove mostrando che le doleva d'essersene allontanata, del piacere che ivi godeva, fa immaginar cento tanti più che non avrebbe fatto descrivendolo con tutta l'arte. L'*amore*, che porto a Dante, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, e che ora mi spinge a *parlare, mi mosse* a venire dal cielo. *Al Signor mio.* A Dio. *Di te mi loderò sovente a lui.* «Lodarsi d'uno ad un altro è acquistar grazia ad uno da un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla». Così interpreta il Cesàri, la quale interpretazione trovasi confermata al I, 83, del Purgatorio là dove Virgilio per simile mondo promette a Catone di lodarsi di lui a Marzia: *Grazie riporterò di te a lei.*

*Tacette.* Tacque. *O donna di virtù, per cui sola l' umana specie eccede,* supera di eccellenza, *ogni contento,* ogni altra cosa contenuta, sotto il ciel della luna, che per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi. Leggesi nella *Vita Nuova,* § X: « La gentilissima Beatrice fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù ». E nel XXXI del Purgatorio le quattro virtù cardinali danzando intorno a Dante, cantano e dicono, che quando ancora Beatrice non era venuta al mondo, esse furono ordinate a lei per sue ancelle: *Pria che Beatrice discendesse al mondo, Fummo ordinate a lei per sue ancelle.* Onde *donna di virtù* è lo stesso che reina delle virtù, o, signora a cui le virtù sono serve. *Donna di virtù*, spiegano anche, *donna virtuosa,* ebraismo. *Contento* per *contenuto.* Al II, 114, del Paradiso è detto che nella virtù del *Primo Mobile L' esser di tutto suo contento giace.* Secondo il sistema Tolemaico seguito da Dante, e che dominò nelle scuole fino ai tempi di Copernico e del Galilei, la Terra sta immobile, e attorno ad essa girano i cieli. Quindi i cerchi della Luna sono i più ristretti, perchè più vicina alla Terra, attorno a cui gira. *C'ha.* Così vogliono alcuni che si debba scrivere, e non, come oggi si usa comunemente, *ch' ha.* Il vero si è che può farsi nell' uno e nell' altro modo, perchè nell' uno e nell' altro modo fecero i buoni scrittori. *Sui* per *suoi.*—*Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.* Concetto quanto inaspettato, altrettanto vero. « Questo è toccare, dice il Cesari, l' estrema della possibile perfe-

zione dell' obbedienza ». Ed esso Cesari pone questo concetto sopra quel di Virgilio: « Tuus, o Regina, quid optes Explorare labor, mihi iussa capessere fas est: Aen. I. » E però a ragione soggiunge: *Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento*, cioè non t'abbisogna spiegarmi maggiormente la tua volontà. È più cortese nel poeta italiano l'offerta. *Se già fosse.* Quantunque già fosse in atto, se avessi già dato opera a ubbidirti. *M'è tardi.* Mi parrebbe tardi, al mio desiderio parrebbe tardi. *Talento* non volle mai altro dire, che *voglia*, *appetito;* ma oggidì mal si usa per *ingegno*, anzi v'ha chi l'adopera pessimamente nel numero del più, dicendo *i talenti del tale*, per dire le attitudini e qualità sue. *Che la ragion sommettono al talento*, dice il poeta al V, 39, dell' Inferno, parlando dei peccatori carnali.

*Ma dimmi la cagione*, per la quale non ti prendi guardia, non temi di *scendere dall'ampio loco, ove tu ardi tornare, quaggiù in questo centro*, cioè nel Limbo, ov'era Virgilio. La Terra è il centro del sistema planetario, secondo Tolomeo. Frà Giordano, Pred. t. I, cart. 147: « La Terra è centro del mondo... perocchè ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi: ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come le granella in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia l'Inferno ». *Dall' ampio loco*, cioè dall' Empireo, quel cielo, che, secondo il detto sistema Tolemaico, ha il cielo più ampio di tutti gli altri. Vedi sopra, v. 21: *Empireo ciel.—Ardi.* Ardentemente deside-

ri. *Vengo di loco, ove tornar disio* (v. 71), gli avea detto Beatrice, e il desiderio è invero un quasi ardore dell'animo, onde nel XXXIII, 48, del Paradiso: *L'ardor del desiderio in me finii.* Nel IV dell'*Eneide*: « Ardet abire »; e nel XII: « Quis Olympo Demissam tantos voluit te ferre labores » ?

Beatrice rispose: *Da che tu vuoi* avere intera notizia di me, brevemente ti dirò come sia che io non temo di venire quaggiù. *Addentro*, metafora: *cotanto addentro*, sì a fond. *Si deve temere* solamente *di quelle cose, che hanno potenza di far male* ad *altrui*. « Timor respicit malum ut proprium obiectum », dice S. Tommaso, poichè principale oggetto del timore è il male; ma no dell'altre, perchè, non essendo un male, non possono farsi o dar cagione di paura. *Paurose*, in senso attivo, da far paura, come il *formidolosus* dei Latini. *Pauroso* per aggiunto di cosa che mette paura, o di cui si ha paura, vive in Toscana, ed è nella *Vita Nuova:* « Io discerneva la figura d'un uomo di pauroso aspetto ». Così nel Passavanti: « Cosa paurosa e orribile è cader nelle mani di Dio vivente ». E nel *Ciriffo Calvaneo*: « E porta in campo giallo un drago nero Nello stendardo pauroso e fiero ». Tutta la sentenza è dell'Etica d'Aristotele, lib. VIII. *Sua mercè* significa *per grazia di lui* (Iddio). Si dice ancora interamente, *mercede.* Petrarca: « Ringrazio lui, che i giusti prieghi umani Benignamente, sua mercede, ascolta ». In questa e in altre simili frasi si tace per ellissi la preposizione *per*. Talvolta ha innanzi l'articolo. Boc-

caccio, g. 2, n. 10: « Egli, la sua mercè, per ciò che io voglio mi ti rende ». Generalmente parlando, ed è regola del Bembo, si usa in prosa coll'articolo, e in verso senza. Ma come non mancano esempi a mostrare che anche in versi fu detto, e bene, *la sua mercè, la sua mercede* ec.; così avvenne, per converso, il somigliante nelle prose, ove la omissione dell'articolo può talora donare più ritiratezza alla favella, come si vede in questo del Boccaccio, g. 10, n. 7: « Della quale (infermità) voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete ». *Non mi tange.* Non mi tocca, non mi offende, mi lascia illesa, dal lat. *tangit*, figuratamente usato. « Non tanget illos tormentum mortis » sta scritto di quei giusti, le cui anime sono nelle mani di Dio: Sap. III, 10. *Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.* E non può essermi nociva, non può investirmi alcuna fiamma di questo incendio. Non si creda già che Dante ponga fuoco nel Limbo, dove sta Virgilio. Nell'Inferno dantesco il fuoco reale non trovasi che in certi luoghi: nel Limbo non è pur cenno di fuoco. *Fiamma* e *incendio* sono qui parole metaforiche, e si deve intendere per esse il desiderio del cielo, che hanno i condannati del Limbo, scompagnato dalla speranza di ottenerlo. Il *nè* qui non è negativa nel suo natural valore di *e non*, essendovi la *non* precedente al verbo, ma vi è in forza della semplice congiunzione *e*, come in questo esempio del Petrarca: «Leggiadria nè beltate Tanta non vide il Sol, credo, giammai ». *Assale*, pure metaforicamente, per *sorprende*, *nuoce*. In questo terzetto « sembra, dice

il Giuliani, che Beatrice abbia voluto esprimere con diffuse parole questo pensiero: Io son fatta tale, da non poter ricevere niuna pena d'animo nè di senso, niun lutto nè martirio ». Come dicemmo già, la *donna gentile* è un ente reale a un tempo e simbolico. *Gentilezza* equivale nelle scritture di Dante quanto *leggiadria* e *nobiltà: nobiltà* poi « comprende ogni virtù » (Con. t. IV, c. 18), e « leggiadria fa degno di manto Imperial colui dov' ella regna », come si legge nella canzone che comincia: « Posciachè amor del tutto m'ha lasciato ». *Duro.* Severo. *Giudicio,* o giustizia, metonimia dell'astratto pel concreto. *Frange.* Distorna, svolge, metafora. Questa *donna gentile* dimandò Lucia, e le disse: Il tuo fedel servo in questo punto *abbisogna di te* ec. *In suo dimando.* Colla sua domanda, colla sua preghiera. *Dimando*, egualmente che *domanda,* dissero gli antichi. *Fedele* ha qui forza di sostantivo: *il tuo servo.* Così il Petrarca: « Fedel mio caro, assai di te mi duole », e ci s'intende o *amante*, o *amico*, o *servidore,* o simili. In questo senso è usato spesso nella *Vita Nuova:* « Chiamai misericordia alla donna della cortesia, e dissi: Amore, aiuta il tuo fedele: § XXII. *Nimica di ciascun crudele*, ossia *tutta pietà*, per circonlocuzione, come sopra *il Sommo Bene Iddio* è detto *l'avversario d' ogni male.*—*Rachele,* figlia di Labano e moglie di Giacobbe, nel Vecchio Testamento è figura, della vita contemplativa, e Lia sua sorella dell'attiva, come sono nel Nuovo Marta e Maddalena. Or ella, come figura della vita contemplativa, bene sta in cielo

con Beatrice, simbolo della Teologia, e destinata ad essere guida al poeta a quel Sommo Bene che quaggiù *contemplando* si pregusta.

*Loda di Dio vera.* Che sei una vera lode di Dio, e perchè, spiegando quel *loda* per *laudatrice* col Boccaccio, altro non fai che lodarlo, e perchè muovi chi ti vede a lodare il tuo Creatore per la tua bellezza, cresciuta tanto quando *passasti da carne a spirito;* e sì Beatrice parve bellissima che, come da lei stessa fa dire il poeta al XXXI, 49, del Purgatorio, natura ed arte non bastarono ad appresentare di meglio: *Mai non t' appresentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra, in ch'io Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.—Ch' uscio per te della volgare schiera.* Uscì Dante per Beatrice della schiera volgare, perchè l'amore per essa non solo lo fece poeta, ma lo guidò ancora pel cammino di virtù, dal quale il mondo era sviato, come nel XXX del Purgatorio, 121, confessa Beatrice: *Alcun tempo 'l sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco 'l menava in dritta parte vôlto.* « *Pianto* è quello che con rammarichevoli voci si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa colle lagrime: » Boccaccio. *La piéta del suo pianto.* Spiega: Il suo pianto degno di muovere a pietà. « Ammettendo con alcuni interpreti una vera *fiumana*, che, ingrossata dai torrenti, straripa, e, per questa, Acheronte, non solo contraddiciamo a Dante stesso, il quale non dice nè qui nè altrove che scorra un fiume al-

l' uscita delle selva, e dà ben altra origine sì ad Acheronte, sì a tutti i fiumi infernali (Inf. XIV, 115 e seg.); ma veniamo altresì a notare una circostanza di nessun conto. All' incontro seguendo coi più il senso allegorico, vediamo nella *morte* la morte spirituale e nella *fiumana* la vita dell' uomo tempestato dalle passioni. *Onde 'l mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sopra Acheronte, poichè Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla *fiumana*, come quello ch'è meno burrascoso e meno pericoloso. D'onde è chiaro che la morte, la quale minaccia il poeta, è una cosa sola colle tre fiere, e la fiumana colla selva »: Blanc. La *fiumana* sono i pericoli della vita: la stessa idea della selva viene espressa con diversa metafora. Nel senso politico, la *fiumana* impetuosa delle discordie civili; nel senso morale, la torbida *fiumana* delle passioni. « *Fiumana* è più che fiume, cioè allagagione di molte acque »: Buti. *Onde.* Della quale, sopra la quale. Altri leggono *ove*, ma *onde* è migliore lezione. *Ratte a far lor pro, ed a fuggir lor danno.* Pronte, preste, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e a sfuggire ciò che lor nuoce. *Dopo cotai parole fatte.* Dopo che Lucia ebbe finito di parlarmi così, dopo che ebbe fatto, detto cotali parole. *Scanno.* Seggio. Così nel Paradiso, IV, 31: *Non hanno in altro cielo i loro scanni;* e nel XXX, 31: *Vedi li nostri scanni sì ripieni, Che poca gente omai ci si disira.—Nel tuo parlare onesto.* Nel tuo nobile, leggiadro, bel parlare. *Onesto*, parlandosi

di stile o simili, vale *leggiadro, bello.* Spiega: Fidandomi che con la tua parola ornata tu debba così aiutar Dante, che io della sua salute sia consolata. *Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.* Che fa onore a te e a quei che udito l'hanno e profittatone, cioè a chi segue ed imita lo stile tuo. La bellezza e purità dell'ingegno di Virgilio è posta da Dante quasi grado dalla scienza temporale all' eterna. « Virgilio col suo nobile canto si meritò titolo di poeta, nome che più di ogni altro *dura e più onora* (Pur. XXI, 85), divenne anzi *onore* degli altri poeti, i quali *scaldati* e illuminati alla divina *fiamma* della *Eneide* (iv. 125) giunsero pur anche ad ottener lodevole fama »: Giuliani. *Gli occhi lucenti lacrimando volse.* Al v. 55 ha detto: *Lucevan gli occhi suoi più che la Stella*; ora gli occhi lucenti lagrimano, ed è l'amore di Dante che la fa piangere. Per vergogna *volse* la faccia in là per non far vedere che piangeva; o, forse, al cielo, dove desiava tornare. « Come conserva egli coll' affetto la dignità di questa matrona! L'amor di Dante la fa piangere; e questa sua tenerezza la fa vergognare e voltarsi in là: e l'effetto ne segue tosto, che Virgilio, vedendola così sollecita e calda di Dante, si mosse di presente, siccome udiste»: Cesari. *Più presto del venire.* Più pronto a venire. *Volse* per volle, terminazione dell' antico *voglicre*, che usavasi per *volere.—Fiera.* La lupa. *Che del bel monte il corto andar ti tolse.* La quale t'impedì la via più spedita di salire al *dilettoso monte* della felicità, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell' In-

ferno e del Purgatorio; imperocchè senza l'incontro di quella fiera che ti si parò dinanzi, e dalla quale ti ho liberato, sarebbe stato il tuo breve e spedito viaggio. *Il corto andare.* La via più.spedita: *andare* per *andata*, *via*, enallage. Nota il raddoppiamento nel *perchè, perchè ristai?* e la figura d'interrogazione. *Che è?* Che vuol dir questo? Che cosa è che ti ritiene? *Ristai.* Indugi, ti arresti. *Viltà* astratto di *vile*, in significato di *timido*, vale *codardia*, *pusillanimità*, *abiezione d'animo*, *dappocaggine*.—*Allette* per *alletti*, cioè *accogli e nutri. Allettare* dal lat. *allectare*, frequentativo di *allicere*, da *lacio*, allettare gli uccelli con zimbello, secondo Festo: onde ottimamente il Boccaccio: *Allette*, cioè *chiami con la falsa esaminazione*, *la quale fai delle cose esteriori*, e il Buti aggiunge dirsi degli uccellatori che zimbellano gli uccelli. *Ardire e franchezza.* Ardire *di cuore* (v. 131): *franchezza* valeva *forza d'animo libero e sciolto da ogni timore*: come più sotto troveremo l'agg. *franca*. Spiega: Fermezza di proposito, risoluta deliberazione. Novellino: « I regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza ». *Tre donne.* La *donna gentile* col rendergli pietoso il giudizio di Dio, *Lucia* a cui la *donna gentile* lo raccomandava, e *Beatrice* che per consiglio di *Lucia*, sollecita ministra di grazia, si era mossa a chiamar Virgilio che andasse a salvarlo. *Curan di te.* Si prendono di te pensiero, volgarmente, s'interessano di te. *Tanto ben.* Toglierlo cioè ai pericoli della selva, e condurlo alla cima del *dilettoso monte* della felicità, facendolo passare *per luogo eterno.*

Tutto questo discorso, col quale Virgilio manifesta a Dante il perchè della sua missione presso lui, è bellissimo pel sentito affetto che vi predomina: ed i versi hanno tutta quella squisitezza di forma e di pensiero, come cose esprimenti il gentile e premuroso comando di Beatrice. E Dante se ne ricorda sino là quando la ringrazia e la invoca nel canto XXXI del Paradiso. Così Beatrice sin dalle mosse comincia ad apparire come base ed anima di tutto il poema.

Disvestito così d'ogni dubbio, Dante si dà tutto a Virgilio come *duca, maestro e signore*, e riprende seco la via:

Quale i fioretti dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
  Tu duca, tu signore, e tu maestro.
  Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Con la similitudine dei fioretti, sì bella e perfettissima, mostra il poeta come rassicurato dalle ragioni di Virgilio, tutto riavutosi del suo smarrimento, delibera finalmente di seguitarlo nel difficile viaggio. È da notarsi specialmente la maestria di metter sotto gli occhi la cosa senza nessun' arte, ma con naturalissima semplicità. I fiori pel freddo della notte si curvano e chiudono, ma poscia riscaldati dal Sole s'aprono e rinvigoriscono: di *chinati* che erano, *si drizzano;* di *chiusi*, si fanno *tutti aperti in loro stelo*, maravigliosa corrispondenza e proprietà e precisione di parole! Di questa stessa similitudine si gioverà Dante nel rispondere gratamente a S. Benedetto, Paradiso XXII, 52: *L' affetto, che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza, Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, Così m' ha dilatata mia fidanza, Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant' ell' ha di possanza.* — *Quale i.* Sconcordanza apparente, come in Virgilio, Buc. V: «Tale tuum carmen nobis, divine poeta, Quale sopor fessis in gramine». *Tal* risponde a *quale* usato in forza d'avverbio. Talora si trova adoperato anche con leggiadria senza la corrispondenza di *tale.* Così Dante stesso nel Paradiso, XIII, 13: *Aver fatto di sè due segni in cielo; Qual fece la figliuola di Minòi Allora che sentì di morte il gielo.* — *Gl'imbianca.* Gl' illumina. *Tutti aperti.* Quel *tutti* è un vezzo di lingua, come a dire *affatto aperti*, e quanto mai possono essere; come il Boccaccio: *Tutto solo, tutto rassicurato, tutta timida, tutta vaga, tutto a*

*piè* ec. E il Petrarca: «Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio, Tutto pensoso», e altrove: «Qui tutta umile e qui la vedi altera». *In loro stelo.* Sul loro gambo. *Tal mi fec' io di mia virtude stanca.* Così io mi rifeci, cioè mi riconfortai e rincorai dal mio smarrimento, dal mio scoramento; così io riconfortai la mia languente virtù, e forse, così spiegando, quel *mi fec'io* vale *feci io*, e quel *mi* è usato per vezzo di lingua, ed è però da intendere in questo modo: Così feci io di mia virtù stanca; vuol dire insomma: Così in me rinacque l'abbattuta fiducia. *Stanca.* Abbattuta, vinta. *Corse.* In senso opposto, Aen. VI: «Teucris per ima cucurrit Ossa tremor». Ma più bello al *cuore.*—*Franca.* Intrepida, libera e franca da ogni timore. Alle parole di Virgilio gli eran tornati l'*ardire* e la *franchezza* nel cuore, non v'accoglieva più la *viltà.* Dopo essersi rincorato del suo smarrimento, come nelle precedenti terzine, rendendo grazie il poeta a Beatrice e a Virgilio del soccorso ricevuto, nella fiducia in loro posta, esce in questa opportunissima e bellissima esclamazione: *O pietosa colei che mi soccorse, E tu cortese, ch' ubbidisti tosto Alle vere parole che ti porse! Pietosa,* perchè Beatrice si era levata dal suo *beato scanno* per recargli soccorso. E Virgilio, che volenteroso prestandosi ai cenni di Beatrice si mosse a scampare Dante, bene sta che sia appellato *cortese.*—*Cortesia* significa *generalmente la virtù e li belli costumi: Convito,* t. II, c. 11. *Vere parole* furono quelle di Beatrice, perchè del tutto corrispondenti al fatto riguardo a Dante. *Porgere parole* per *dire* s'in-

contra spesso nella *Divina Commedia;* così nell'Inferno, VIII, 121: *Udir non pote' quello ch' a lor porse.* Ricorda il « talia dicta dabat » virgiliano: Aen. V. *Proposto.* Proposito, cioè risoluzione di seguirti. *Or va, chè un sol volere è d'ambedue.* Fedele il poeta a questa promessa fatta a Virgilio, gliela rinnova a luogo e tempo. Nel XIX dell'Inferno, 37, p. e. così risponde egli al *dolce pedagogo: Tanto m'è bel quanto a te piace: Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto Dal tuo volere, e sai quel che si tace.—Tu duca, tu signore, e tu maestro.* Con tai nomi l'Alighieri, d'ordinario e secondo l'opportunità, ricorre e si rivolge al suo Virgilio. Così nell'VIII dell'Inferno, 97, quando i demonii non vogliono lasciarlo entrare nella città di Dite, pel timore di non restar solo: *O caro Duca mio, che più di sette Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto D'alto periglio che incontra mi stette, Non mi lasciar, diss' io, così disfatto.* E assai altre volte che troppo lungo sarebbe a voler dire. *Tu duca:* tu se' quegli ch' hai a guidare i miei passi; *tu signore:* tu quegli parimente, a' cui comandamenti obedire io debbo; *e tu maestro:* tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti. *Duca* per *duce, guida.*

*Fue* per *fu*, antica terminazione usata in verso egualmente che in prosa, dal latino *fuit.* Ed in proposito delle parole antiquate, uopo è che avvertiamo una volta per sempre, come Dante nè in grazia della rima, nè per altro motivo, non alterasse nè sforzasse mai la lingua; onde tutte quelle voci, le quali

perchè non hanno più oggidì corso comune fra gli scrittori, furono dai chiosatori e dai grammatici chiamate licenze poetiche, o collocate fra gl'idiotismi, non sono altrimenti tali, ma sibbene naturali, spontanee, e nell'uso del secolo in cui il Nostro scriveva. Del resto, riconoscendo ancora noi certi vocaboli doversi giustamente restare fuori d'uso, abbiamo creduto doversi eziandio alcun rispetto ad uomo sì benemerito dell'italiane lettere, e contro il rispetto a lui dovuto sarebbe assolutamente l'ammettere ciò che in questa quistione la turba dei commentatori asserisce. *Alto.* Difficile, come sopra *alto passo* (v. 12), ovvero profondo, perchè mena al profondo abisso. *Silvestro.* Selvaggio, selvatico, aspro, ovvero impraticato, quale si trova per le selve deserte, non segnate d'alcun sentiero. Così nel XXI, 83, Virgilio, a salvarsi dai raffi dei demonii che sono a guardia dei barattieri, dice a Malacoda: *Lasciami andar: chè nel cielo è voluto, Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.*

E tanto sia detto di questo secondo canto dell'Inferno. Ora credo opportuno di far conoscere l'orditura tutta del poema, e come Dante immagina il luogo ove si svolge l'azione. Questo gioverà anche a dare una qualche idea «dell'alta fantasia profonda Di quei che fu del ciel verace artista».

# V.

## ORDITURA DELLE TRE CANTICHE

L'*Inferno* di Dante è un gran vano che s'apre sotto la crosta del nostro emisfero, a guisa di un immenso imbuto, e che mette capo coll'estremità inferiore al centro della terra. Questo Inferno alcuni lo dividono in due parti, una cioè fuori della città di Dite, dove si puniscono coloro che peccarono per umana fralezza, e una dentro, dove penano coloro che cedettero alle suggestioni di Lucifero, dall'Alighieri chiamato anche Dite, quasi sieno più immediatamente soggetti questi dannati al dominio del principe delle tenebre. Stanno fuori della città di Dite i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari, gl'iracondi e gli accidiosi: e se ne può vedere accennata la ragione nel canto XI. Altri lo dividono in sette, nella prima delle quali pongono i vigliacchi, nella seconda i peccatori per ignoranza, nella terza quelli per passione, nella quarta gli eretici, nella quinta i violenti, nella sesta i fraudolenti, e nella settima i traditori. Ma la divisione più facile e conosciuta è in nove cerchi concentrici, preceduti da un

vestibolo e di mano in mano restringentisi. Dante e Virgilio, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzi, e il modo della pena, la quale cresce secondo la gravità della colpa e secondo che si scende al basso. Anco in Virgilio il regno della pena è a man manca: « Sub rupe sinistra Moenia lata videt triplici circumdata muro: Aen. VI ». Nella prima *bolgia* Dante una volta piega a man destra, cioè quando da coloro che servirono con inganno alle passioni altrui, passa a vedere coloro che l'inganno adopraro-no in servigio delle proprie passioni: c. XVIII: il qual vizio essendo men turpe, viene a cadere alla destra. Così nel poema ogni cosa, quanto all'uomo è possibile, apparisce moderata dal *fren dell'arte:* Pur. XXXIII, v. 141.

Nel vestibolo o antinferno trovano miste agli *angeli, che non furono ribelli a Dio nè fedeli*, le anime degli ignavi, *vissuti senza infamia e senza lodo:* c. III. Costoro avranno invidia *di ogni altra sorte*, a significare come e quanto cotali esseri sieno vili e noiosi alla società. Il poeta nostro riconosce alla prima alcuno de' già noti a lui, e così marchia gli uomini del suo tempo, quei dappoco cioè, che più curando sè e il proprio comodo, che la salvezza e la felicità della patria, spiacquero a tutti i partiti, col mantenersi neutrali, negli estremi bisogni di quella, e indifferenti ad ogni governo. Poi guarda, e vede l'ombra di Celestino V, che, rinunziando al papato, diede luogo a Bonifazio

VIII, l'amico de' nemici dell'Alighieri. Così intese e fu certo che quelli erano i poltroni, abbominosi a Dio parimente ed a' demonii, che, per l'inerzia della mente, nel moto della quale vive principalmente la vita dell'uomo, animale dotato di ragione, « perirono quasi non fossero stati, e nacquero quasi non fossero nati: Eccl. XLIV, 9 ».

Varcato l'Acheronte, si trova il primo cerchio, che è il Limbo, soggiorno delle anime ree del solo peccato originale, la pena delle quali è un dolore interno, cagionato dalla privazione della vista di Dio, senza alcun tormento esteriore: c. IV. Stanno qui in un recinto luminoso gli uomini celebri del gentilesimo, i quali, praticate tutte quante le morali virtù a gloria della Roma terrena, furono soltanto esclusi da quella Roma onde Cristo è romano, per non avere avuto fede. Virgilio è tra questi; perciò al suo ritorno tutti i grandi poeti gli fanno onore. V' è altresì il Saladino, ma tutto solo, perchè pochi della sua setta furono eccellenti, e quei pochi furono da lui di gran lunga superati. Nel secondo cerchio, sul cui entrare sta Minosse, che giudica le anime e assegna loro la pena, trovansi i peccatori carnali, i quali sotto oscuro e tenebroso aere vengono rapiti furiosamente e trasportati da orribile turbine: c. V. Fra questi tormentati Virgilio mostra a Dante Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano ed altri moltissimi, che morirono di mala morte per cagione di amore. Trovasi qui Francesca da Rimini, che forma il quadro più patetico di tutto

l'Inferno. Nel terzo sono i golosi oppressi da una furiosa pioggia di acqua, neve e grandine, ed assordati da Cerbero, che ne fa strazio colle unghie, e *latra caninamente* con tre bocche: c. VI. Dante in questo luogo trova Ciacco suo concittadino, col quale discorre delle discordie di Firenze. Nel quarto sono i prodighi e gli avari, che movendo dai due punti opposti del cerchio, rotolano col petto gli uni contro gli altri gravissimi pesi, e si dicono villania: c. VII, sino al v. 100. Siede a guardia in su l'ingresso di questo cerchio Plutone, secondo i miti, Dio delle ricchezze. Qui Virgilio discorre intorno alla Fortuna, ordinata da Dio *ministra e duce* dei beni mondani, perchè al suo tempo li trasferisca *di gente in gente e d'uno in altro sangue*, senza che l'uman senno possa farvi difesa. Nel quinto, formato dalla palude stigia, stanno gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi immersi nel limo sotto l'acqua, in preda a quel tedio e a quella tristezza da cui dominati nel mondo, non fecero opera degna di loro: dal v. 100 del c. VII a tutto il v. 90 del IX. Navigando giù per la palude sulla barca di Flegias, s'incontrano i due poeti nel fiorentino Filippo Argenti, di cui il Boccaccio conta, che fu una bestia sdegnosissima e stizzosa sopra ogni credere; il quale afferrata la proda della barca, voleva gittarsi dentro: se non che Virgilio nel risospinse. Seguitano oltre, insinattantochè pervengono alla città di Dite, nella quale sono introdotti da un angelo, nonostantechè *più di mille dal ciel piovuti* serrassero loro

in faccia le porte. Entrati così nel sesto cerchio (primo dentro la città di Dite), vedono penare entro arche infocate gli epicurei e gli eretici: dal c. IX, v. 91, al v. 15 del c. XI. Qui Dante parla con Farinata degli Uberti e con Cavalcante Cavalcanti fiorentini. Farinata gli predice l'esilio, e gli dimostra come nell'Inferno si possa aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che vi sopraggiungono non sono raccontate. Cavalcante è il padre di quel Guido che fu di Dante amicissimo. Il settimo, guardato dal Minotauro, è scompartito in tre gironi concentrici, in ciascuno dei quali si punisce una particolare specie di violenza: dal v. 16 del c. XI a tutto il XVII. Nel primo stanno i violenti contro la vita ed i beni del prossimo, detti anche tiranni, tuffati in una riviera di sangue bollente, lungo la quale corrono Centauri, e saettano chiunque tenta di uscirne più del dovuto: dal v. 16 del c. XI a tutto il c. XII. Questi vorrebbero impedire ai due viaggiatori d'avanzarsi, ma Virgilio li abbonisce, ed ottiene da Chirone, loro capo, che Nesso passi Dante in groppa all'altra riva. Nel secondo sono i violenti in sè stessi e nelle proprie facoltà, ossia i suicidi e gli scialacquatori, gli uni trasformati in bronchi, su cui fanno nido le Arpie, e gli altri inseguiti da fiere cagne, che a quando a quando ne raggiungono e ne lacerano qualcuno: c. XIII. Nel terzo si trovano i violenti contro Dio suddivisi in tre altri spartimenti concentrici, potendo la violenza farsi contro Dio diretta-

mente (bestemmiatori e superbi), o contro lui nella natura (sodomiti), o contro lui nell'arte (usurieri): dal c. XIV a tutto il v. 78 del XVII. Tutti questi sono puniti da larghe falde di fuoco, che cade dal cielo come neve in alpe. Fra i violenti contro la propria vita si trova Pier delle Vigne segretario di Federico II, il quale racconta com' ei fosse morto, e come le anime passino in que' tronchi. O quanta verità, quanti ammaestramenti non racchiudono que' pochi versi! L' invidia, *morte comune e vizio* più particolare *delle corti*, non potrebbe essere meglio pennelleggiata. Fra i violenti direttamente contro Dio primeggia Capaneo, quadro gigantesco e sublime, che in vensette versi rinchiude più cose che il racconto di Stazio in dugento settanta. E fra quelli contro natura è Brunetto Latini, il quale altresì predice al suo discepolo l' esilio, confortandolo però con queste parole:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

I due poeti arrivano alle correnti di Flegetonte, dal quale Virgilio prende occasione di parlare intorno all'origine di tutte le acque infernali. Esse provengono dalla mistica statua che Dante immagina trovarsi in un antro del monte Ida nell' isola di Creta: la quale statua ha la testa d' oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre di rame, ed il rimanente di fer-

ro, tranne il piede destro, che è di terra cotta, sul quale si appoggia più che sul manco. Da ogni membro, fesso in più luoghi, fuori che dalla testa, gocciano lagrime, le quali accolte insieme forano la grotta, e n' escono a formare tutti i fiumi ed i laghi d' Averno. Questa grande statua, analoga al colosso veduto in sogno da Nabucco, è figura dell' impero, cui Dante, come dissi, voleva restaurato. In Creta fu ordinato il primo impero da Saturno, sotto cui fu il mondo felice. Passò quindi a Troia, donde in ultimo si stabilì a Roma. Ma l'impero romano, ottimo ne' suoi principii, degenerò a poco a poco, e divenne pessimo. Di qui le lagrime, le quali non si asciugheranno, che riformando l' impero e ritornandolo alla sua primitiva grandezza. Nella statua in cui Daniele figura gl'imperi del mondo antico, Dante vuole rappresentare non solo le età del mondo civile, ma sì gli stati del mondo morale e le varie nature degli uomini: santi, buoni, men buoni, cattivi, pessimi e vili. Congiungendo l'idea biblica con la tradizione mitologica delle quattro età del mondo da Ovidio descritte, congegna l'imagine simbolica dell' umana vita, e fors' anco, siccome vuole il Costa, del progresso dei governi monarchici. La statua del gran veglio di Creta ben dimostra con quali fini accoppiasse Dante nel suo poema la mitologica con la storica tradizione. E' riguardava quella come simbolo della verità stessa, come deposito delle antiche dottrine del genere umano. E si compiaceva in quegli autori, principalmente poeti o filosofi, che fa-

cevano dalla favola trasparire le sembianze del vero. Qui cade quello che dice di lui il Boccaccio: « Familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso ». Il veglio rappresentato nella statua volta le spalle a Damiata, città d'Egitto, perchè in Egitto e nell'oriente furono già gli antichi imperi degli Egiziani, degli Assiri, dei Persiani ec.; *guarda Roma sì come suo speglio*, perchè a Roma si trasferì, e si mantien tuttora di diritto l'impero del mondo, la monarchia universale. In questo colossale vecchio altri credono esser figurato il Tempo, il quale fugge col moto degli astri da oriente (Damiata) verso occidente (Roma), secondo la credenza d'allora. Potrebbe anche spiegarsi che il tempo è fatto per l'eternità, e che perciò il veglio guarda Roma, ove è la vera religione, che sola conduce ad una eternità beata; e questa spiegazione ben si adatta alle credenze dei tempi e alle maniere del poeta. Quanto poi ai metalli, che sempre deteriorano movendo dal capo e venendo alle piante, ci si può vedere il progressivo peggioramento degli umani costumi: e nelle lagrime, che gocciano dalle sue fessure e scendono fin nell'Inferno, verrebbe simboleggiata la corruzione dei vizi di tutti i tempi, la quale spinge molti degli uomini in quel regno del *dolore eterno*.

Calata giù nella cataratta di Flegetonte una corda, di che l'Alighieri era cinto, forse come Terziario de' Francescani, ecco venir su, notando per l'aria, il mostruoso Gerione, antico gigante trimembre della

favola, in cui il nostro autore simboleggia la frode, facendone un' orribile figura di sua invenzione, con faccia d'uomo e corpo di serpente dipinto di rotelle e di nodi, alle cui spalle s' assetta Virgilio, tenendo abbracciato Dante, e così discendono nell'ottavo cerchio. Questo contiene i fraudolenti, ed è diviso in dieci fosse, riunite per mezzo di ponticelli, le quali il poeta chiama *bolge*, ond' è che dà poi all'intero cerchio il nome di *Malebolge*: dal c. XVIII al XXXI. Nella prima *bolgia* i seduttori di donne corrono senza posa, frustati da demonii: c. XVIII, sino al v. 111. Nella seconda giacciono nello sterco gli adulatori e le femmine cattive: c. XVIII, dal v. 112 al termine. Nella terza son capovolti e conficcati dentro buche, colle piante de'piedi rivolte in aria tra le fiamme, i simoniaci o venditori di cose sacre: c. XIX. Qui sta Niccolò III, contro cui si sfoga acremente l'Alighieri. La bile però non gli annebbia l'intelletto in modo, ch'egli dimentichi la riverenza dovuta all'augusto carattere del Vicario di Cristo: di che faccian fede i seguenti versi:

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
  La reverenzia delle somme chiavi,
  Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi.

Nella quarta stanno gl'indovini, che camminano a ritroso, perchè hanno il viso stravolto sulle reni, e così

camminando guardano indietro, perchè in vita pretesero guardare troppo davanti: c. XX. E qui dalla fata Manto prende Virgilio motivo a narrare favolosamente l'origine di Mantova. Nella quinta sono i barattieri o trafficanti degli uffici e delle cose pubbliche, immersi in un lago di pece bollente, dal quale appena fanno prova di uscire, sono graffiati dai demonii, che vanno attorno alla *bolgia* armati d'uncini: dal c. XXI al v. 57 del c. XXIII. La sesta è riserbata agl'ipocriti, la pena de' quali è l'esser vestiti di pesantissime cappe di piombo dorate al di fuori, e gir sempre d'intorno la bolgia: c. XXIII, v. 58, sino al 78 del XXIV. Miransi qui crocifissi al suolo per mezzo di pali Caifasso e gli altri Giudei, che presero parte al concilio nel quale fu deliberata la morte di Gesù Cristo. Nella settima son tormentati i ladri tra serpenti d'ogni generazione, che s'avventano loro addosso, li morsicano, e li trasformano in orribili guise: c. XXIV, v. 79, a tutto il XXV. Vanni Fucci, che annunzia a Dante la rovina di parte bianca, punto da uno di quei rettili, arde tutto sotto gli occhi de' nostri viaggiatori, cade, e si distende per terra, ridotto ad uno strato di cenere. Poco appresso raccoltasi questa cenere in un mucchio, egli torna di botto alla figura primitiva. Caco ha la groppa coperta di serpi e sulle spalle un drago che getta fiamme, il quale abbrucia *qualunque egli intoppa*. Cianfa Donati, trasformato in un serpente a sei piedi, assale Agnolo Brunelleschi, e con lui s'immedesima in guisa, che divengono due figure miste in una sola faccia con

membra mai più vedute. Guercio Cavalcanti, trasformato egli pure in un serpentello, punge nel bellico Buoso Abati, il quale allora si trasmuta ancor esso in un serpe, mentre l'altro riprende a poco a poco la figura di uomo. Dopo di ciò arrivano i poeti all'ottava *bolgia* tutta ripiena di fiamme, in cui sono ascosi e puniti i malvagi consiglieri: dal XXVI al XXVII inclusivamente. Una sola di queste fiamme, che alla cima si divide in due corna, chiude in sè due peccatori, Ulisse e Diomede, perchè vivendo compierono insieme varie frodi, il primo de'quali narra la storia della sua ultima infelice navigazione. Dipoi Guido Montefeltrano manifesta il perchè egli è dannato a sì dolorosa pena, cioè per aver mal consigliato Bonifacio VIII di prometter molto e poco mantenere. Nella nona *bolgia* son puniti i seminatori di civili e religiose discordie, i corpi dei quali tagliati a pezzi da un diavolo e lacerati in mille sconce maniere, si riuniscono, e risanano per essere poi fessi di nuovo, con tormento incessante: c. XXVIII. Fra costoro i poeti incontrano Maometto, Alì e Mosca de' Lamberti, e mirano per ultimo l'orrendo scempio di Bertramo dal Bornio, valente trovatore e prode guerriero, che incitò Enrico, detto il *Giovane*, a muovere guerra a suo fratello Riccardo, e poi altresì a ribellarsi al proprio padre Enrico II d'Inghilterra. Nella decima stanno quattro specie di falsificatori, cioè quelli che falsarono i metalli per mezzo dell'alchimia, e giacciono per terra squallidi e guasti da schifosissimi morbi; i contraffattori delle altrui

persone condannati a correre furiosi per la *bolgia* mordendosi tra loro e lacerando sè stessi; i falsatori di monete afflitti da idropisia e da sete ardentissima; e finalmente i falsatori in parole offesi da acutissima febbre, che dissecca loro quella rea lingua, colla quale ingannarono nel mondo il prossimo: dal c. XXIX a tutto il XXX. Tra i falsatori di monete è maestro Adamo da Brescia, che, istigato da' conti di Romena falsificò il fiorino d'oro; e tra i falsatori in parole è il greco Sinone, la cui arte frodolenta cagionò la ruina di Troia. Dante, postosi ad ascoltare le villanie che questi due dannati si scagliano a vicenda, n'è ripreso da Virgilio, chè *voler udire* tali vituperosi litigi *è bassa voglia.*

Date le spalle all'ultima *bolgia*, procedono i due poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove è aperto un pozzo, pel quale si discende nel nono. Intorno intorno alla gola di esso pozzo trovano parecchi giganti di sì smisurata statura, che Dante li crede torri: c. XXXI. Nembrotto, l'un d'essi, li minaccia con un linguaggio in sulla terra inusitato; Fialte sta avvinto da una catena che gli tiene immobili le braccia; ed Anteo, pregato da Virgilio, li prende e li cala al fondo del baratro sulle gelate acque di Cocito. Questo luogo orribile è diviso in quattro liste circolari o sfere : dal c. XXXII alla fine della cantica. Nella prima, detta *Caina* da Caino, stanno i traditori del proprio sangue: c. XXXII, sino al v. 70. Nella seconda i traditori della patria, o della propria fazione, e chia-

masi *Antenora* dal troiano Antenore, che tradì, secondo alcuni, la città di Troia ai Greci: c. XXXII, v. 70, a tutto il v. 90 del XXXIII. Nella terza i traditori degli amici, e prende il nome di *Tolomea* da Tolomeo re d'Egitto, traditor di Pompeo: dal v. 91 al termine del c. XXXIII. Nella quarta, appellata *Giudecca* da Giuda, i traditori de' propri benefattori: c. XXXIV. Tutti costoro sono puniti col ghiaccio: alcuni immersi fino al capo, che tengono ripiegato sulla superficie del lago, o riversato indietro, con gli occhi coperti dalle lagrime, che vi stanno sopra congelate; altri diritti, altri colle gambe all'insù, altri distesi, ed altri rattratti in modo, che colla fronte si toccano la punta dei piedi. La narrazione che in questo luogo fa il conte Ugolino della tragica sua morte, è uno de'più sublimi e commoventi squarci di tutto il poema. Immagina poi Dante che l'anima del traditore spesse fiate precipiti nel lago di Cocito prima ancor della morte, ed il corpo prosegua a vivere sulla terra, informato da un demonio, *mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.* Così finge egli per collocare in quest'ultimo cerchio alcuni scellerati, come Alberigo de' Manfredi e Branca d'Oria, che nel 1300 erano ancora viventi. Nel centro di Cocito, ch'è pure il centro della terra, sta confitto, come dicemmo, Lucifero, che *da ogni bocca dirompe co' denti un peccatore,* Giuda, Bruto e Cassio. Virgilio, al collo del quale si avvinghia Dante, s'appiglia al pelo che copre il corpo del mostro, e, passato *il punto, Al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, salgono per una caverna

all'altro emisfero, e così riescono *a riveder le stelle,* ponendo piede in un'isola, ove le anime purgano le reliquie delle colpe commesse, finchè diventino degne di salire alla gioia de' giusti.

Il *Purgatorio* immaginato da Dante è una montagna altissima formata della terra che inorridita fuggì dall'Inferno al tempo della caduta di Lucifero, e ricorse in su, lasciando vuoto quel lungo tratto per cui tornarono i nostri viaggiatori a rivedere l'aspetto del cielo. Questa montagna, che Dante colloca nell'emisfero australe, in mezzo all'oceano, rassomiglia ad un cono troncato alla cima, e si può dividere in tre parti: *Antipurgatorio*, *Purgatorio propriamente detto e Paradiso terrestre.* Ha undici gironi, o cornici, o balzi, o ripiani, come vogliansi chiamare. Nei primi quattro, che costituiscono l'*Antipurgatorio*, aspettano di essere ammessi a scontare la loro pena i negligenti di quattro specie. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e vi si purgano i sette peccati capitali. Sulla cima, o parte tagliata del cono, è il *Paradiso terrestre,* antipodo a Gerusalemme: così tra le delizie dell'Eden i padri nostri peccarono, nel punto antipodo il Cristo fu ucciso a redimere l'uomo dalla morte. Usciti appena dalla sotterranea caverna, i due poeti incontrano Catone Uticense, tipo della libertà, che è il custode del Purgatorio, e che ammonisce Virgilio di lavare a Dante il viso annerito dalla fuliggine infernale, e di ricingerlo d'un giunco schietto, colto in sul lido deserto:

c. I. Ciò fatto, vedono venir correndo una barchetta, non da altro mossa che dal remeggio dell'ali di un angelo, dalla quale, giunta alla riva, sbarcano una quantità di anime. Dante tra queste riconosce Casella, musico fiorentino, suo amico, il quale, pregato dal poeta, prende a cantargli quella sua canzone che comincia: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Alla dolcezza di quel canto s'arrestano le anime, ma, sopraggiunto Catone a rampognarle del loro indugio, s'avviano prestamente verso la costa: c. II. Dante pure e Virgilio cominciano quel cammino, che divien loro tanto più agevole, quanto più si avanzano verso la cima del monte, e muovono sempre a mano destra, salendo di girone in girone per certe scale scavate nel sasso.

Nel primo girone (Antipurgatorio) trovano le anime degli scomunicati dalla chiesa, le quali prima di entrare nel Purgatorio debbono attendere un tempo trenta volte più lungo di quello che passarono nell'impenitenza, se pure da sante preghiere non venga loro abbreviato: c. III. Fra queste è Manfredi re di Sicilia, che narra il suo pentimento, e si raccomanda di essere ricordato a sua figlia Costanza, affinchè essa preghi per lui. Nel secondo stanno coloro che per un'abituale indolenza indugiarono fino alla morte il pentirsi, fra i quali Dante riconosce Belacqua, eccellente fabbricatore di strumenti musicali, e ne ritrae a maraviglia l'indole pigrissima: c. IV. Nel terzo son posti coloro che, colti da morte violenta, si pentirono nel punto stesso che passarono di questa vita, perdonando a' loro offensori:

c. V. Fra di essi Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e la Pia de'Tolomei raccontano i particolari della loro tragica morte. Nel quarto si trovano le anime di alcuni personaggi illustri, che, tutti occupati delle mondane grandezze, trascurarono sino alla fine la loro conversione: dal c. VI al IX. Sordello conduce i poeti in un'amena valletta, ove dimorano costoro; ma nel vedere con quale affetto quest'anima, che se ne stava appartata dalle altre, abbraccia Virgilio, appena si accorge esser egli suo concittadino, quantunque non ne avesse saputo ancora il nome e la condizione, si risveglia in Dante il pensiero delle discordie che straziavano la patría, ed irrompe quindi in una invettiva contro Firenze e tutta l'Italia. Giunta la sera, una biscia tenta introdursi nella valletta da un lato che non ha riparo; ma due angeli, con spade di fuoco spuntate, la mettono in fuga. Quivi hanno stanza Rodolfo d' Absburgo, Ottachero re di Boemia, Filippo l'Ardito re di Francia, Arrigo III re d'Inghilterra e il marchese Guglielmo di Monferrato. Dante si trattiene a colloquio con Nino de'Visconti e Corrado marchese Malaspina. Quest'ultimo gli chiede nuova della Lunigiana; ed egli fa, rispondendo, uno splendido elogio di quella famiglia. Addormentatosi presso al mattino, il poeta sogna che un'aquila a penne d'oro, dal monte Ida nell'isola di Creta, ove gli sembra di stare, lo ghermisca, e lo porti alla sfera del fuoco. Ivi gli pare di ardere insieme coll'aquila; ma, rottogli il sonno dallo spavento, trovasi vicino alla porta del Pur-

gatorio. Virgilio allora gli narra che, mentre dormiva, Lucia venuta dal cielo, avealo ivi portato. Sta su quella porta un angelo, il quale, all'umile preghiera del poeta, colla spada che tiene in pugno, simbolo della divina giustizia, gl'incide sulla fronte sette *P*, segno dei sette vizi capitali che là dentro si purgano, e lo fa entrare insiem con Virgilio, ammonendoli *che di fuor torna chi dietro si guata:* c. IX. Al mutare poi di ogni girone un angelo, col muover dell'ale, cancella un *P* dalla fronte di Dante, che si sente più leggiero.

Nel quinto girone (primo dentro il Purgatorio), dove salgono i due poeti per una via angusta e malagevole, vedono i superbi, che, cantando l'orazione domenicale, vanno carponi, gravate le spalle d'enormi sassi: dal c. X a tutto il XII. Mirabili sono le sculture che qua e là vi si trovano, e che rappresentano a edificazione delle anime atti di umiltà premiata e di superbia punita. Gl'invidiosi occupano il sesto, cuciti le palpebre con fil di ferro e coperti di vil cilicio, appoggiandosi colla schiena alla ripa e col capo l'uno alla spalla dell'altro: dal c. XIII a tutto il v. 81 del XV. Spiriti invisibili passano per l'aria ricordando fatti e persone che sono stimoli alla carità fraterna, e s'odono voci, fragorose, come folgori, che tendono a mettere in orrore l'invidia per le funeste conseguenze che da essa derivano. Parla qui Dante con la senese Sapia, con Rinieri de' Calboli e con Guido del Duca, per bocca del quale proferisce una tremenda invettiva contro le genti che abitano la valle dell'Arno, e poi lamenta il

degenerare delle nobili schiatte romagnuole. Qui si fa palese più che altrove come la libertà voluta dall'Alighieri fosse una democrazia aristocratica, difesa e vendicata al bisogno dalla lontana monarchia, o in altri termini dall'autorità imperiale.

Giunto al settimo girone, ove si purga l'ira, vede rapito in estasi alcuni esempi di mansuetudine, e procedendo si trova avvolto in un denso fumo che produce un'oscurissima notte: dal c. XV, v. 82, a tutto il v. 75 del XVII. Ode, senza vederli, gli spiriti degl'iracondi, che pregano concordemente l'Agnello di Dio; ed uno di loro, Marco Lombardo, gli dimostra non darsi nel cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini: la cagione perchè il mondo si va sempre più corrompendo, è il mal governo. Le allusioni ad Aristotele e agli autori ecclesiastici parecchie: ed è qui il germe del libro *De Monarchia.* Dopo di ciò, rapito nuovamente in estasi, vede esempi d'iracondi caduti in funesti eccessi. Sempre queste visioni sono distinte in due parti: la bellezza della virtù, la pena del vizio; ambedue considerazioni necessarie al pentimento. Ma prima si ferma il poeta nella bellezza della virtù, poichè da questa propriamente viene all'anima il disamore sincero e fruttuoso del male.

Gli accidiosi stanno nell'ottavo, costretti a correre pel girone senza posa, e due dinanzi rammemorano esempi di diligenza, come due altri dietro la turba ricordano esempi di accidia: c. XVII, v. 76, a tutto il v. 69 del XIX. I due poeti, andando loro dietro per qual-

che tempo, discorrono con l'abate di San Zeno a Verona, il quale compiange quel monastero caduto sotto il governo di un figlio naturale di Alberto della Scala, *mal del corpo intero e della mente peggio.* In seguito, prendendo Dante a vaneggiare da un pensiero in un altro, a poco a poco s' addormenta, e dormendo vede una donna deforme in sè stessa, la quale nondimeno, appena ei le fissa gli occhi addosso, diviene avvenente della persona, e comincia soavemente a cantare, dichiarandosi per una sirena. Intanto si fa innanzi un' altra donna di atti modesti e piena di santità, la quale squarciando alla prima le vestimenta, ne mette in mostra le celate bruttezze, d' onde esce tanto puzzo, ch' egli n' è scosso, e si sveglia. Ora nella prima di dette donne gli espositori ravvisano *il falso bene,* da cui sono attratti verso gli oggetti delle loro passioni gli avari, i golosi e gli uomini carnali, che si trovano nei tre gironi superiori. La seconda al contrario è il simbolo della verità, che scopre quanto v'è di falso e di vano in quegli oggetti, e forse la Grazia illuminante, la Lucia, *nemica di ciascun crudele,* che nella *mistica rosa* de' beati *siede* di rimpetto ad Adamo, e dalla quale *fu mossa* Beatrice, quando il poeta *chinava a ruinar le ciglia*, quando cioè, cogli occhi bassi per ismarrimento *d'animo*, si affrettava a tornar nella selva: Par. XXXII, 138. I tre vizi carnali, avarizia, gola, lussuria, vengono più dagli esterni allettamenti che dall' interna malizia, dalla quale vengono piuttosto la superbia, l' invidia e quell' ira che

sospinge al misfatto. Però son più in alto, men lontani dal cielo: appunto come in Inferno sono più in alto, più lontani da Lucifero, dal centro dell'orribile regno. La superbia, l'invidia, l'ira amano il male altrui: l'accidia non cura il bene altrui nè il proprio: l'avarizia, la gola, la lussuria cercano il falso ben proprio. Ecco perchè l'accidia stia quasi passaggio tra gli uni e gli altri, e corrisponda in certo modo ai dannati che vissero senza infamia e senza lode.

Purgansi nel nono girone gli avari prostesi sul pavimento, legati i piedi e le mani, onde son costretti a rimirare la terra, a cui tennero volti i loro pensieri: dal v. 70 del c. XIX a tutto il XXII. Qui trovasi Adriano V de'Fieschi, dinanzi al quale Dante s'inginocchia per riverenza alla dignità da lui tenuta nel mondo, ed Ugo Capeto, che inveisce contro le usurpazioni e le iniquità della propria discendenza, e parla a modo di profezia dell'oltraggio fatto da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, quando mandò a imprigionarlo in Anagni. Lo stesso Ugo narra come le anime di questo girone rammentino nel giorno esempi di povertà, e nella notte di avarizia. Poco appresso trema il monte, e s'ode intuonare il cantico *gloria in excelsis*. Ciò accade perchè l'anima di Stazio, purificata, dee tramutarsi dal Purgatorio al Paradiso. Stazio s'incontra con Dante e con Virgilio, e sale con essi al decimo girone, ove sono puniti i golosi. Via facendo, racconta a Virgilio, come dalle opere di lui ricevette il primo impulso alla fede del vero Dio: egli dichiara che, non per avarizia, ma per prodigalità ha dovuto star lungamente nel girone degli avari.

Giungono quindi i tre poeti ad un albero pieno di pomi odorosi, sulle cui foglie cade dalla roccia una limpida acqua: alla qual pianta appressati, odono una voce che rammenta esempi di temperanza. La vista di quei pomi e di quell'acqua, non che il grato odore dei primi, eccita la fame e la sete nelle anime ree del peccato della gola, che, non potendo gustarne, dimagrano sì, che *la pelle s'informa dalle ossa:* dal c. XXIII a tutto il v. 108 del XXV. Qui Dante è riconosciuto da Forese Donati, suo amico ed affine, il quale vitupera l'immodesto vestire delle donne fiorentine. Lo riconosce pure Bonagiunta da Lucca, e loda il nuovo stile che l'Alighieri va introducendo. Trovano, procedendo, un altro albero, tra le cui frondi esce una voce che ricorda esempi di gola. Passano infine ove espiansi i peccati di senso nell'undecimo ed ultimo girone, ch'è in gran parte ingombro di fiamme, fra le quali canti di preghiera, gridi che dicono esempi di purità, o di castighi incontrati dai lussuriosi: c. XXV v. 109, a tutto il v. 123 del XXVII. Dante parla a Guido Guinicelli e ad Arnaldo Danielo, poeti da lui stimati. Un angelo, guardiano del passo, dichiara non esser possibile l'andar oltre senza traversare il fuoco. Sulle prime Dante si rifiuta; ma confortato da Virgilio, che gli fa considerare come altrimenti non potrebbe incontrarsi con Beatrice, passa per le fiamme con lui e con Stazio, uscendone fuori appiè d'una scala, che conduce alla sommità della montagna, ed ivi i tre poeti, omai giunta la notte, si fermano. Dante, addormentatosi, vede in sogno

una *donna giovane e bella*, che va cogliendo fiori per farsene una ghirlanda, e che poi si manifesta essere Lia (o la vita attiva), sorella di Rachele (vita contemplativa). Svegliatosi all'alba, ascende con gli altri due poeti per tutta la scala, leggero e presto così che quasi non sente il peso del corpo.

Giunti al Paradiso terrestre, Virgilio, già non più guidatore, lascia Dante al suo proprio arbitrio, sanato e purificato, che vada da sè per la selva odorata di fiori: dal v. 124 al termine del c. XXVII. Quand'egli è tant'oltre, *che non potea rivedere ond'e' s'entrasse*, un ruscelletto gli toglie l'andare più innanzi; e di là dal ruscello vede una donna soletta (Matelda, simbolo dell'affezione alla chiesa), che coglie fiori cantando. Camminano di pari passo lungo le due sponde, la donna dall'una, dall'altra Dante, ed ecco un lume quasi di lampo, che cresce, e viene con un'onda di canto; e Dante a poco a poco discerne sette candelabri (i sette Sacramenti), sormontati da sette lampade, che lasciano segnata l'aria d'altrettante liste luminose, come lunghissima iride che si perde al di là della vista. Appresso vengono ventiquattro seniori (i libri della Bibbia), a due a due, in bianca veste, coronati di gigli: poi quattro animali (i quattro Evangelisti), inghirlandati di verdi frondi, con sei ale piene d'occhi, e nelle forme quali sono descritti da Ezecchiello nelle sue misteriose visioni. In mezzo ad essi è un carro trionfale (la chiesa), tirato da un grifone (Gesù Cristo), che tende l'ale, altissime, da vincere lo sguardo umano, fra le tre liste

d'una e le tre d'altra parte, rimanendo sopra il capo suo quella di mezzo, sì che le ale non toccano veruna delle sette, perch'egli venne non a sciogliere, ma ad adempiere. Dalla ruota destra (il nuovo Testamento) del carro, più splendido che quello del sole, danzano tre donne (Fede, Speranza e Carità), una rossa come fuoco, una verde come smeraldo, ed una candida come neve, e or Fede, or Carità va innanzi; ma il canto della Carità è che guida la danza. Dalla ruota sinistra (il vecchio Testamento) danzano altre quattro donne (le Virtù cardinali) vestite di porpora, e Prudenza con tre occhi le guida. Dietro al carro procedono due vecchi (San Luca e San Paolo), l'uno in abito di medico, l'altro armato di lucida spada: poi i quattro dottori (Gregorio Magno, Agostino, Ambrogio, Gerolamo), umili in sembiante, perchè l'umiltà è condizione di scienza vera; e per ultimo un altro vecchio dormente (San Bernardo), ma con aspetto d'uomo arguto. Quando il carro è rimpetto al poeta, scoppia un tuono, e la comitiva si ferma. Uno de' seniori (Salomone) canta tre volte: *Veni, sponsa, de Libano;* al che tutti rispondono: *Benedictus qui venis;* e, gettando fiori e su in alto e d'intorno, soggiungono: *Manibus o date lilia plenis;* e finalmente in mezzo alle festive acclamazioni degli angeli e de' beati discende dal cielo Beatrice (la sapienza divina), coperta di bianco velo, e sul velo un ramo d'oliva, e sopra una veste di porpora un verde manto, e al giunger di lei Virgilio (la sapienza umana) sparisce. Ella dalla sponda sinistra del carro

prende a rimproverare sì aspramente Dante de' suoi trascorsi, che gli angeli ne hanno compassione, vedendolo piangere. Ei confessa i suoi torti, e da Matelda è tuffato nelle acque del fiume Lete, che fa dimenticare le colpe. Indi le quattro virtù morali lo conducono dinanzi al grifone, collocandolo in faccia a Beatrice, la quale, pregata dalle tre teologali a svelarsi al suo fedele, si toglie il velo onde era nascosta, e lo bea cogli occhi suoi raggianti. La processione intanto si muove, e Dante con Matelda e Stazio vengono dietro, tenendosi alla destra. Fatti circa tre tiri di dardo, Beatrice scende là dov'era un albero altissimo senza fiori nè foglie, con rami larghissimi alla cima, al quale il grifone lascia legato il carro, onde quello rinverde e s'infiora, e tutti pronunziano a bassa voce il nome di Adamo. L'albero è questo del bene e del male, i cui frutti vietati furono ai nostri progenitori, ed è simboleggiato in esso l'impero romano, la cui unità ed universalità, per avviso di Dante, volevasi da Dio in pro della Chiesa, ed è per questo che il grifone vi lega il carro. I beati intanto, che accerchiano l'albero, cantano un inno, e Dante è preso da sonno. Svegliatosi a un nuovo chiarore e a una voce, assiste a vari casi infausti e paurosi, che avvengono al carro. Un' aquila il ferisce di tutta sua forza (gl'idolatri imperatori di Roma), e il fa barcollare come nave in fortuna. Poi una volpe (l'eresia) s'avventa nella cassa del trionfale veicolo, ma è volta in fuga da Beatrice. Scende di nuovo l'aquila, e ricopre il carro di penne (le donazioni fatte alla santa

sede), ond'esce di cielo una voce che suona dolore. Apertasi la terra, ne sbuca un drago (quel che sedusse Eva nell'Eden, Satana), che punge colla coda velenosa, quasi vespa, il fondo dell'arca; ed infusovi il veleno, in quel modo che la vespa ritrae a sè l'ago con cui ha ferito, così egli dal fondo ritrasse la coda, e corse vagante per la selva. Ed ecco in breve manifestarsi la velenosa forza della puntura: il carro, che si fa mostro, in minor tempo che non dura un sospiro, mette tre teste dinanzi con due corna ciascuna, e quattro dalle bande con un sol corno (i sette peccati capitali). Sovr'esso, in luogo di Beatrice, siède una donna svergognata, trescando con un gigante, il quale, accortosi poi che essa amoreggia pure di furto con altri, la flagella dal capo alle piante, e, sciolto il carro, lo tragge via per la selva.

Dopo di ciò le sette virtù, distribuite in due cori, cantano un salmo che piange gl'infortuni d'Israele; e Beatrice, levatasi in piedi, promette velatamente *un erede dell'aquila*, un imperatore che ucciderà la rea donna e il gigante, e farà libera la chiesa e l'Italia dall'oppressione de' malvagi, e impone al poeta di scrivere quel che ha veduto. Finalmente per ordine di lei Matelda conduce Dante e Stazio al fiume Eunoè, che risveglia la memoria del bene nel mondo operato, delle cui acque avendo essi bevuto, si sentono puri e disposti a salire ormai alle stelle: dal c. XXVIII alla fine della cantica.

Il *Paradiso* descritto dall'Alighieri si forma di nove cieli concentrici, che si aggirano intorno alla terra, considerata, secondo le antiche idee, come il centro dell'universo. Presiedono a questi nove cieli altrettanti spiriti celesti, che il poeta chiama *intelligenze*, e ne regolano i movimenti. Il firmamento poi, o Empireo, designato eziandio col nome di *cielo quieto*, sta immobile al di sopra di tutti, ed è il soggiorno o trono di Dio. Tutte le anime hanno veramente la loro sede nel cielo empireo, ma ciascuna apparisce in quel cielo, del quale provò in terra l'influenza. La loro beatitudine consiste nell'uniformarsi alla volontà di Dio: onde, ancorchè non abbiano un egual grado di gloria, sono tutte pienamente beate nel sapersi concordi con lui, che *in suo voler le invoglia*. Beatrice dal Paradiso terrestre guarda nel sole che sorge, e lì guarda anche Dante, e vede quasi un giorno raddoppiato, come se Quei che può tutto, avesse adornato il cielo d'un altro sole: e fissa gli occhi nella donna, e nel rimirarla si deifica. Parvegli allora tanto spazio di cielo allumato, che pioggia o fiume non fece mai un lago sì disteso, e per quelle correnti di luce egli vola, e parla e ascolta volando: c. I. Salgono alla sfera del fuoco, e di quivi al primo cielo che è quello della Luna, e che li riceve in sè, *come acqua riceve raggio di luce permanendo unita*. Abitano questo pianeta coloro che non interamente adempirono i voti a Dio fatti, ond'hanno minor grado di gloria che tutti gli altri beati. Ivi Piccarda Donati, consanguinea del

poeta, narra la propria storia: dal c. II a tutto il v. 93 del V. Nel secondo cielo, che è quello di Mercurio, si trovano coloro che salirono in fama conducendo vita operosa. Come i pesci in una limpida peschiera traggono alla superficie delle acque, se alcuna cosa veggano farsi d'appresso; così quelle anime dal fondo trasparente del pianeta vengono su all'appressarsi di Beatrice, sotto la forma di vivi splendori. Una poi di esse, che per letizia s'avviva di tanta luce, che Dante non ne sostiene la vista, si manifesta per l'imperatore Giustiniano, ed in ciò fare ritesse l'istoria dell'aquila romana da Enea a Cesare, a Tiberio, a Tito, a Carlomagno, ai Ghibellini, che recano a quella ingiuria non meno che i Guelfi. Parla poi di Romeo, che è uno de'più pietosi episodi del poema: dal v. 94 del c. V a tutto il VII. Ascendono al pianeta di Venere, che abbella il terzo cielo, albergo di quelli che già furon proclivi alle amorose passioni. Quivi Carlo Martello parla dei mali provenuti alla sua casa dall'avere mal governata la Sicilia, la quale, dice, non si sarebbe ribellata agli Angioini, se un governo oppressivo e tirannico, che sempre contrista i popoli soggetti, non avesse mosso Palermo a gridare: *mora, mora,* come avvenne ne' così detti Vespri Siciliani. Di poi tocca della gretta indole del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre; e, richiestone dal poeta, passa a spiegare come avvenga questo degenerare de'figli dalla virtù paterna, e quanto provvida sia ne'suoi ordinamenti natura; ond'è che mal fanno gli uomini che le sue indicazioni

non seguono. In questo medesimo cielo si fanno incontro a Dante Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino, e Folchetto di Marsiglia. La prima gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani; il secondo gli mostra la beata luce di Raab di Gerico, che favorì gli Ebrei nel conquisto di quella terra santa, che si lasciava stare in mano de' Saraceni: dal c. VIII al IX inclusivamente. Dopo questi colloqui, trovasi Dante senza accorgersene nel quarto cielo, che è del Sole, dove stanno i dotti in divinità e in filosofia. Salomone, di che tutti desiderano sapere la sorte, è in questa sfera per questa sola ragione, che, fatto re, chiese per prima grazia a Dio la sapienza di ben governare il suo popolo. Dodici spiriti, lucenti più del pianeta, dispongonsi, carolando e cantando, in forma di corona, ed uno di essi, San Tommaso d'Aquino, con affetto tutto celeste narra l'angelica vita di San Francesco d'Assisi. Finite le parole del santo dottore, quella corona di dodici spiriti ricominciò a girare, a cui d'intorno ne appare un'altra di egual numero, ed uno de' sopravvenuti, ch'è San Bonaventura, grato alle lodi date al suo Patriarca, fa in ricambio un alto encomio di San Domenico. Dopo di che quei ventiquattro spiriti riprendono il canto e la danza, e producono un sì stupendo e giocondo spettacolo, che il poeta lo paragona a quello che produrrebbero ventiquattro delle stelle più luminose, che disposte a dodici per dodici in due cerchi concentrici, girassero attorno rapidamente, scintillando della più vaga luce. Aggiungonsi a

questi altri splendori, tanto che la virtù visiva del poeta ne resta vinta: dal c. X a tutto il v. 82 del XIV.

Se non che dal divino riso di Beatrice, che va facendosi di stella in stella più bella e splendente, i suoi occhi riacquistarono vigore a riaversi dal loro abbagliamento, ed ei vedesi in un subito traslato nel cielo di Marte, quinto in ordine, ove per due liste luminose, in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta, vanno scorrendo tra melodiosi concenti le anime di coloro che dettero il loro sangue per la fede, o che militarono per l'onore di Cristo e della chiesa. Cacciaguida, trisavolo di Dante, viene a lui, loda con una soavità impareggiabile di poesia gli antichi costumi di Firenze, biasima i moderni, e narra come morisse combattendo pel sepolcro di Cristo nella seconda crociata. Richiesto dal nipote, ragiona delle famiglie più illustri fiorentine, tra le quali deplora che, coll'andar del tempo, s'immischiassero altre venute dal contado. Spira da queste memorie tristezza profonda. Il cenno delle città che muoiono come gli uomini, è tanto più alto, quanto nelle parole più semplice. Dà poi aperta contezza al poeta intorno ai casi di sua vita futura presagitigli nell'Inferno e nel Purgatorio, e prenunzia il suo esilio e il suo rifugio in corte degli Scaligeri. Infine lo esorta a scrivere quanto aveva nel viaggio veduto, senza timore di coloro che si trovassero offesi dal suo racconto; chè parlare dure verità ai potenti è argomento d'anima generosa, e gli alti esempi operano con più efficacia nel popolo: dal v.

83 del XIV a tutto il v. 63 del XVIII. Si alzano quindi al cielo di Giove, sesto in ordine, di che Dante s'accorge vedendo Beatrice, che, appena v'entra, tramuta in bianco il purpureo colore, di cui avea preso a splendere nell'altro pianeta. Ivi le anime di coloro che amarono la giustizia, e l'amministrarono nei popoli, si atteggiano dapprima in modo da disegnare parole ammonitrici di quei che governano, e poi formano di sè un'aquila coronata, ad ali aperte, simbolo dell'impero. L'uccello imperiale, sebbene di molti spiriti composto, parla, come fosse una sola persona: poetica immaginazione dell'unità del volere nel cuore dei giusti. Insegna all'Alighieri come sia giusto e buono tutto quanto vien da Dio: dichiara come alcuni non battezzati sian salvi, e come perciò si trovi in cielo beato un Rifeo da Troia gentile. Tanto amò costui la rettitudine, favoreggiando la monarchia della sua patria, che per grazia speciale Iddio fecegli conoscere le tre virtù teologali, e lo sottrasse al puzzo del paganesimo: dal v. 64 del c. XVIII a tutto il XX. Ascendono alla sfera di Saturno, cielo settimo in ordine, e sede de' contemplanti. Ivi Beatrice non sorride, perchè l'uomo non potrebbe sostenere la potenza dell'alto sorriso: e gli spiriti, per la ragione stessa, non cantano. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e per quella salgono e scendono un infinito numero di beati. Uno di essi, fattosi vicino al poeta, interrogato, risponde intorno al profondo domma della predestinazione; e quindi manifestan-

dosi per San Pier Damiano, fa gran lamento contro il clero di quel tempo. Vede Dante molti altri beati, che, raggiando gli uni sopra gli altri, vicendevolmente si abbellano, e dopo aver parlato con l'anima di San Benedetto, che deplora il tralignamento de' suoi monaci dalla costituzione ad essi lasciata, si trova istantaneamente traslato all'ottava sfera, stelle fisse, ed è accolto nel segno de' Gemini, suo segno natale, segno di scienza: e questo gli rammenta il dolce luogo nel quale egli nacque: dal c. XXI a tutto il v. 123 del XXII. Di lì rimira i sottostanti pianeti, e più lungi la terra, e resta colpito di stupore nell'osservare da quell'altezza qual piccola cosa sia il nostro globo, che ci fà tanto superbi e feroci. Quindi gli si mostra la corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall'alto in mezzo a un numero infinito d'angeli e di santi. Dante è già forte a sostenere il sorriso di Beatrice; ma, perch'ei possa vedere gli altri miracoli del Paradiso, Cristo si ritrae nell'Empireo: e Gabriello scende in forma di fiamma a coronar Maria, cantando sì soavemente, che

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Cessato un tal canto, Maria sale anch'ella coll'angelo, che la inghirlanda di sè. Dante rimane così coi

beati, e San Pietro lo illumina intorno alla fede, San Giacomo intorno alla speranza, e San Giovanni Evangelista intorno alla carità. Dipoi parla con Adamo, il quale, soddisfacendo a' suoi interni desiderii, gli fa conoscere il tempo in che fu creato, quanto abitò il monte sacro, la lingua ch'egli parlò. Subito dopo tutto il Paradiso intuona un inno di gloria alla Triade, e finalmente San Pietro, tutto infiammato di sdegno, tuona e sfavilla contro gl' indegni pastori, e i celesti tutti alle sue parole si mutano anch' essi in viso: dal v. 124 del c. XXII a tutto il v. 99 del XXVII. Il poeta intanto dalla potenza dello sguardo di Beatrice vedesi trasportato al nono cielo, Primo Mobile, dove scorge un punto risplendentissimo, attorno a cui si aggirano nove cerchi di luce, che sono nove cori di angeli, de' quali si cinge la Divinità. Alla vista dell'eterne bellezze prende egli argomento a dannare la cupidigia che di là ci distoglie, e della mala cupidigia riversa la colpa sui pessimi esempi e sull'incuria di chi governa: conclude profetando che verrà tempo, in cui ruggiranno i cerchi superni, e la venuta del veltro, sterminatore della lupa, porterà efficace rimedio ai mali del mondo. Poi dichiara il sistema dei cieli e il modo da Dio tenuto nella creazione degli angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Caddero taluni tra gli angeli, e con Lucifero precipitarono nell' Inferno: gli altri ebbero premio proporzionato al merito della prova. Hanno gli angeli una memoria, ma non quale l'abbiamo noi, che per ricordarci d'una cosa siamo

costretti a ridurci presente un concetto, che dalla mente nostra si era allontanato. I concetti della mente angelica sono sempre ad essa presenti; e il ricordarsi per l'angelo altro non è che un volgersi di nuovo ad un concetto, cui si era volto già antecedentemente. Innumerabili sono: e Dio in ciascuno opera in modo differente, secondo l'intelligenza di ciascuno e l'amore. Ciascuno di quegli innumerabili è un intero universo. L'alta contemplazione è interrotta dai biasimi di quei filosofi che osano trattare di tali argomenti: e deplorando principalmente la stoltezza di chi per vanità prende ad insegnar cose contrarie alla dottrina delle sante scritture, il cui propugnamento nel mondo costò tanto sangue di martirî, in aspro modo riprende quei falsi predicatori, che, lasciato in disparte il Vangelo, pascolano di vane ciance i fedeli: dal v. 100 del XXVII a tutto il XXIX. Dileguatosi via via il festeggiante coro degli angeli, rivolge Dante gli occhi a Beatrice, e la vede di tal bellezza adornata, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Essa lo avverte che finalmente son giunti a quel cielo empireo *ch'è pura luce*,

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia, che trascende ogni dolzore.

Lassù elevansi mille e più gradi, disposti a foggia di rosa, dove seggonsi i beati: lassù è un lume, che

rende *il Creatore visibile a quella creatura che solo in lui vedere ha la sua pace*; e quel lume si distende in figura circolare di tanta ampiezza, che n'avanzerebbe a cingere il Sole. Evvi un seggio vuoto, il seggio d'Arrigo. Egli (così all' alunno Beatrice) verrà in Italia mentre tu sarai ancor vivo, ma non la troverà capace di quella riforma morale e politica, di che abbisogna, poichè, soggiunge,

> La cieca cupidigia che v'ammalia,
> Simili fatti v'ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia.

Come una schiera d'api, ch'or si posa su' fiori, or si ritorna all'alveare, gli angeli di continuo volano tra i beati spiriti e Dio. Han le facce tutte di viva fiamma, l'ali d'oro e il rimanente candido come neve. Quando scendono nella gran rosa, comunicano di banco in banco alle anime l'ardore e la pace, che essi acquistano, battendo le ali in alto ed elevandosi *là dove il loro amor sempre soggiorna*. Mentre Dante contempla attonito tanto spettacolo, Beatrice ascende in alto, e va al seggio che i suoi meriti le sortirono. Egli si volge per muoverle alcune domande, credendola tuttavia alla sua destra: ma avvistosi di esserne abbandonato, e sotto la scorta di San Bernardo: *Ed ella dov'è?* chiede al contemplante. Questi gliela addita presso Rachele seduta nel terzo giro, e lo avvisa, che egli, mosso da sua preghiera, è venuto a lui per guidarlo nel rima-

nente del suo viaggio sino a fissare il guardo nel Valore infinito, che è Dio. E' le invia affettuose parole di ringraziamento per la inaudita grazia: ed ella gli arride da immensa distanza, quindi torna a fissarsi nell'eterno fonte di quell'amore che la fa beata.

Oramai il misterioso viaggio è compiuto. San Bernardo, ultima guida all'Alighieri, gli mostra la disposizione dei beati nel Paradiso, e lo invita a riguardare nella faccia che più si assomiglia a Cristo, cioè nella faccia di Maria: indi col più sublime canto che umana mente abbia potuto concepire, prega la gran Vergine riveli al poeta l'ultima verità, e gli faccia la triplice visione fruttifera di salute. Avvalorato allora nella vista, la spinge Dante nell'eterna luce, e scopre i misteri della Trinità e dell'Umanità di Cristo: così termina il poema: dal c. XXX a tutto il XXXIII.

Questo viaggio pei tre regni si compie in dieci giorni. La notte precedente al venerdì santo, cioè la notte del 24 al 25 marzo del 1300, Dante si aggira smarrito per l'*oscura selva*, dalla quale esce e giunge appiè del *colle dilettoso*, quando i primi raggi del sole già ne indoravano la vetta. Dopo quelle traversie ricevute dalle tre fiere, e dopo la pratica tenuta con Virgilio, entra con lui per la porta dell'Inferno al tramonto del giorno stesso. I due poeti pervengono all'ultimo cerchio, detto la Giudecca, la sera del giorno appresso, cioè del sabato. Allorchè escono fuori *a riveder le stelle* alle falde del Purgatorio, sta per cominciare il lunedì, a-

vendo impiegato tutto il giorno e la notte della domenica (Pasqua di risurrezione) nel traversare il centro terrestre. Impiegano altri quattro giorni, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì dopo Pasqua, nel percorrere il Purgatorio. Partito Dante con Beatrice dal Paradiso terrestre, impiegano il giorno di venerdì e quello di sabato nel trapassare i nove cieli mobili; e nel giorno seguente (domenica in Albis) salgono all'Empireo, a sedere *alla gran cena del benedetto Agnello* in compagnia del *sodalizio eletto* a quel gran convito d'eterna beatitudine.

# VI.

## L' ANTINFERNO

Nel primo entrare della *città dolente* se ne stanno i vili che *vissero senza* nè *infamia* nè *lode*, gl'inetti per fiacchezza d'animo, mescolati *a quel cattivo coro degli angeli* che non possono aver parte sotto il vessillo dell'imperatore celeste, perchè non cooperarono alla sua gloria quando Lucifero tentò di oscurarla. Costoro corrono dietro un'insegna senza nome, senza colore e senza qualità, come essi di cui *il mondo fama esser non lassa*, punzecchiati da mosconi e da vespe, le quali *rigan loro di sangue il volto, che, mischiato di lagrime, vien ricolto a' lor piedi da fastidiosi vermi.* Quelle punture sono una pena ben appropriata a cotali esseri, che hanno invidia *d'ogni altra sorte*, non buoni nè per Dio nè pel Diavolo: ben è pure simboleggiata nei vermini la viltà loro. Dante non li pone dentro l'Inferno, perchè, essendo essi stati quasi gente che mai non fu viva della vera e più nobile vita dell'uomo, che è il pensiero e l'azione, sono avuti egualmente in disdegno dalla giustizia e dalla misericordia

divina: pietà *gli sdegna*, e *giustizia* non li riceve. Il mescolarli poi a quegli spiriti celesti, che nella lotta fra gli angeli buoni e i cattivi non ebbero il coraggio nè dell'amore nè dell'odio, è concetto da uomo di parte. Detto ho già che l'Alighieri cominciò la sua *Commedia* come guelfo, e il presente canto terzo dell'Inferno è forse il primo che scrivesse, aggiuntivi gli altri due più tardi.

Tra quest'*anime triste è l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto*, in cui i più dei commentatori ravvisano Celestino V., che rinunziò al trono pontificio, ed ebbe a successore Bonifazio VIII; dal poeta ritenuto come funesto a sè e alla sua patria. Egli è il primo a offrirsi nell'Inferno, a nostro avviso, troppo duramente accusato, giacchè, se Celestino credeva sè mal atto al governo, meglio fece a deporlo. « Celestino V, dice il Ponta, confinato tra *coloro che vissero senza infamia e senza lodo*, è forte inciampo di scandalo a tutti coloro che, fermo quasi rupe, ritengono il pensiere fisso alla santa persona di Pietro del Morrone, il quale non molti anni dopo che fu così scritto venne da santa chiesa allogato nell'albo dei santi. Ma ritraggano costoro la mente dall'individuo, e la drizzino alla cosa di cui Celestino è soltanto figura, lascino il fittizio per attendere al senso vero, e tutto lo scandalo si convertirà in una giustissima sentenza morale. Celestino qui non è che il simbolo di un pontefice di animo timoroso, il quale nulla confidato sulle proprie forze, vista l'eroica virtù necessaria a reggere e gover-

nare la nave di Pietro in gran tempesta, *per viltà di animo* (come spiegasi ampiamente Dante nel *Convito* parlando di simili uomini: Tratt. I, cap. 11) rinunzia al pastorale, e corre a vivere a sè stesso nell'oscurità delle eremitiche pareti. E perchè questa *viltà di animo* può annidare in qualunque dei sommi ufficiali, come quelli che più sono esposti a durare grandi fatiche a bene della società bersagliata dalle fazioni, e può quasi sempre tornare di estremo danno all'umano consorzio, come quello che lascia l'adito aperto alle mire degli ambiziosi: il poeta nostro, i cui pensieri miravano al bene degli uomini, sia temporale, sia eterno, volle usare espressioni tali di riprensione che come una spada a due tagli ferisse non meno a destra che a sinistra il civile ed il religioso ministero, e disse: *Vidi colui che fece per viltate il gran rifiuto.* Questa ragionevole e necessaria distinzione tra l'individuo e l'ufficio sostenuto appiana le difficoltà e le cagioni di scandalo; e mette il poeta in accordo con sè medesimo e colla storia. Ond'è che nel figurato senso della lettera si può avere un magistrato supremo, sia papa, sia imperatore, che meriti la taccia di vile per avere rinunciato alle fatiche pubbliche per sola brama di vivere al proprio bene. L'errore dunque è nella lettera, la verità è nello spirito del poema ». Il Balbo parlando di Celestino, lo chiama un santo romito, che fu solenne esempio del non bastare le virtù private a quel sommo posto della cristianità, e che *fece il gran rifiuto*, spintovi forse dalle arti di colui che voleva essere e fu in

breve il suo successore, Bonifazio VIII. Per lo contrario, secondo il Giuliani, a cercar bene addentro le parole dell'Alighieri, si vede anzi che egli mostrò di pregiare altamente la virtù di un tal papa, giudicandolo degnissimo di occupare la sedia di Pietro e di condurre *l'esercito di Cristo dietro la santa insegna:* Par. XI, 37. Perciò è che *il gran rifiuto* non varrebbe soltanto a significare la rinunzia che Celestino fece *delle somme chiavi,* ma la rinunzia dell'impresa di adoperarle a salute universale: impresa che il suo animo, aborrente dalle cose della terra, gli avrebbe persuasa ed agevolata. Non ostante queste osservazioni più presto sottili che profonde, non mancherà certo tra i nostri lettori chi non sappia menar buono a Dante il marchio di viltà impresso alla rinunzia di Celestino V, quasi avesse voluto contraddire ai decreti della chiesa, che la dichiarava un'azione magnanima. Ma non essendo esso Celestino onorato peranche di pubblico culto quando l'autore scrivea queste cose, non gli si vuol dare per ciò grave biasimo. Secondo la comune degl'interpreti lo pose egli là dove noi lo troviamo, in quella *sì lunga tratta* di dappoco e di codardi, perchè quel pontefice santo poteva ristorare i danni della chiesa, ed invece con la sua rinunzia mandò a vuoto la speranza d'una riforma nel clero, riforma tanto aspettata a que' giorni e tanto necessaria, ed inoltre lasciò libera la via del papato a Bonifazio, per cui Dante nutriva avversione fin dal principio dell'esilio in cui trasse la vita. Il Caro, in una lettera, nomina tra i degni amici della solitu-

dine Celestino. Ottimamente osserva il Tommaseo, che questo papa accettò con terrore il *gran manto*: quindi fu umiltà la sua, non viltà. Forse anche il rifiuto fatto non per moto spontaneo, ma dopo i terrori, come dicevasi, messigli da Bonifazio, parve all'Alighieri non umiltà generosa; e certamente quel rifiuto gli dolse non tanto in sè, quanto per aver dato il seggio al potente e astuto Gaetani. Del resto, a possibilmente conciliare in favore di Dante la irriverenza che qui apparisce contro Celestino, mentre, prescindendo dal riguardare la costui rinunzia dal lato puramente filosofico e politico, il nostro poeta parlò sempre della chiesa e del papa col maggiore ossequio, giova avvertire ch' e' poteva averne una qualche ragione storica non nota a noi, o almeno, nella falsa fama del tempo, una scusa. Egli è certo che Dante rispetta con venerazione la chiesa in ogni cosa; ma non risparmia le sue querele all'individuo che, secondo lui, male esercitò il suo ministero.

Ben è vero che in *colui che fece per viltate il gran rifiuto*, alcuni vogliono vedervi Esaù, che vendè la primogenitura a Giacobbe, altri Diocleziano, che fatto vecchio rinunziò al trono dei Cesari, ed altri un qualche individuo della famiglia dei Cerchi, tra i Bianchi potentissima, il quale nel massimo bisogno rifiutasse il difficile incarico di reggere la repubblica. Le prime due opinioni non hanno fondamento, perchè l'autore non poteva immaginare di ravvisar da sè stesso Esaù o Diocleziano, che non aveva veduti nel mon-

do. Quanto alla terza, la espressione *gran rifiuto* mal potrebbe accennare a chi avesse ricusato di mettersi a capo d'un partito e propugnarne gl'interessi. Anche il Vellutello e il Landino, riflettendo che il rifiuto delle somme chiavi è il più grande di quanti se ne possano mai fare, credono si parli positivamente di Pietro del Morrone vissuto ai tempi dell'Alighieri, il quale era perciò in grado di poterlo in mezzo ad altri distinguere e riconoscere. Ma tuttavia potendo *gran rifiuto* significare, non che l'ufficio massimo del papato, qualsivoglia altro delle somme dignità che più allettano gli animi col loro splendore, il poeta si espresse tanto genericamente, perchè niuno di questi vigliacchi, che, sfregiati di opere degne, furono tutti per sè medesimi, volle far conoscere a nome nel portentoso poema, dove si ricordano solamente le anime che furono chiare per fama. E perciò finse che queste gli fossero indicate tanto nella *valle dolorosa* dell'Inferno, quanto nel *sacro monte* del Purgatorio, e nelle *superne ruote*: Par. XVII, 136-138. Di qui tutta quella miriade di nomi che costituiscono una immensa falange nell'epopea dantesca, e quel dispensar fama o infamia, secondo il merito, a tanti celebri personaggi che vengongli incontrati lungo il suo mistico cammino. Dicemmo già, i lettori lo ricorderanno, che la *Commedia* è una perfetta scuola di morale, intesa a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all'ordine ed alla civiltà. Quindi l'Alighieri, a fare più odiosi i vizi e più desiderabili le virtù, divisò prendere gli esempi da persone d'alta con-

dizione, cioè dagli ottimi o pessimi ufficiali della civile adunanza; essendochè chi ascolta, non presta fede agli esempi addotti che hanno il lor fondamento in persone ignote ed oscure, nè si acqueta per altri argomenti, che non siano tolti da uomini illustri: *Chè l'animo di quel ch'ode non posa, Nè ferma fede per esemplo c'haia La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento che non paia:* Par. XVII, fine.

Ondechè il simbolico pellegrino, viaggiando pei tre regni dei trapassati, trova modo di situare *tra la perduta gente* in differenti maniere tutti quei malvagi di qualunque grado che esercitarono male il proprio ufficio; nel *monte che salendo altrui dismala*, pone quelli che dei propri errori si pentirono innanzi la morte; ed eleva all'alte *sfere dei cieli* gli altri che fedelmente lo sostennero a felicitazione dell' umano consorzio. Giustamente fa avvertire il Ponta, che « il poeta adducendo l' esempio, non dovea curarsi che di quel ministero qualunque preso a trattare, e considerarlo o come indebitamente esercitato, o come bene sostenuto, senza tener conto se il celebre personaggio, cui fu all' istante addossato, abbia avuto alcuna virtù mista al vizio, od alcun vizio misto alla virtù.— La tela ordita, seguita l'acuto dantista, intende di proposito all'ottimo o pessimo ufficiale, sia papa o imperatore, sia guerriero o magistrato, sia splendente o per la toga o per la spada o per lo pastorale, sia riverito per nobiltà od oscuro per la professione, sia conte o calzolaio, sia dama di corte o femmina da postribolo. Il perchè, con-

chiude egli molto assennatamente, anche il lettore alla sua volta non dee considerare come assolutamente cattivo o buono il personaggio che nella *Commedia* vien decorato di tale o tale ufficio, ma dee supporre che il tale o tale personaggio rappresenti personificato quello o quell' altro ministero bene o male esercitato. Questa norma sola fa che i premi e le pene inflitte ai rispettivi uffici della società sien tutti decretati a severissimo rigore di giustizia: e senza questa vengono tutti qual più qual meno tacciati come figli dell'ingiustizia e della vendetta ». Siffatta norma, che dalle parole espresse n'è porta e dai raziocini dello stesso Dante, gioverà mirabilmente a disvelare in più luoghi al lettore il vero aspetto dei pensieri del poeta, come sarà messo fuori di dubbio da quanto siamo per dire colla maggior brevità che per noi fia potuta.

Così a mo' d'esempio Catone, detto l'Uticense, perchè in Utica si uccise, sdegnando di soggiacere a Cesare, che aveva ormai abbattuta la repubblica, sta ai piedi della montagna del Purgatorio, come sollecitatore delle anime che vanno in *quel secondo regno, ove l'umano spirito si purga.* Or com'è, dirà forse alcuno, che l'Alighieri, contro gl' insegnamenti della teologia, colloca in un luogo di salute e non di dannazione un idolatra e suicida? L'autore non condanna il suicidio, e l'inconveniente, non v'ha dubbio, è grave. Se non che l'Uticense, destinato in principio del Purgatorio ad invitare i pentiti innanzi l'ultima sera a correre verso l'espiazione, non è ivi altro che una figura allegorica, la

quale rappresenta l'anima fatta libera dai sensuali appetiti e convertita dal vizio alla virtù. Come Catone per la morte si rese libero dalla tirannia, così l'uomo nel Purgatorio, sciolto dalla fascia corporea, passa dalla servitù del demonio alla piena libertà dei giusti. Catone, in cui tutte splendettero le virtù morali ed intellettuali, martire della libertà e monarchia della patria (Con. t. IV, c. 28) sta in guardia del *monte che altrui dismala*, quasi immagine di Dio o, vogliam dire, di quella *bontà infinita*, la quale *ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei*, riceve cioè le anime fuggite dalla schiavitù della carne e del peccato: Pur. III, 122 e 123. Gli diede l'Alighieri luogo tale in ossequio a quelle virtù che tanto ammirava in quel fiero romano, e mettendolo ivi solingo, come Saladino nel Limbo, lo fece degno di tanta riverenza quanta dee a padre figliuolo, promettendogli che la sua *veste* apparirà *al gran dì* luminosa, non della celeste, ma di quella luce che, secondo il cantore divino dell'immortale *Commedia*, è dovuta al buono e forte cittadino, della qual luce è simbolo il lume delle quattro stelle che gl'illustrano il viso. Catone nella lettera è l'anima del personaggio vero e storico: è l'eroe latino, cui per la libertà *non fu amara in Utica la morte:* il quale Catone, senza atto e parola d'odio, anzichè continuare le stragi civili, uccise sè stesso tranquillamente dopo letta una parte del *Fedone* di Platone sull'immortalità dell'anima. Qual differenza tra lui e Bruto che, ucciso Cesare amico e quasi padre, muore rinnegando la virtù! Ora-

zio nell'ode prima del libro secondo afferma che le armi di Cesare sottomisero tutta la terra, «praeter atrocem animum Catonis»; e nell'undecima del primo chiama la fine dell'Uticense « nobile letum», che rammenta il « nobiliter mori » detto ne' Maccabei del suicidio di Razia. Ma la virtù veramente romana di sì grand'uomo fu celebrata da Lucano in quel mirabile verso: « Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni ». Cesare alla nuova ch'ei s'era ucciso, dicesi esclamasse: «Oh Catone, io invidio la tua morte, poichè mi hai invidiato la gloria di salvarti la vita! » Nella Farsaglia, l. IX, di lui: «Ecce parens verus patriae, dignissimus aris, Roma, tuis: per quem nunquam iurare pudebit, Et quem, si steteris unquam cervice soluta, Tunc olim factura deum »; ed al l. II, così gli parla Labieno: « Nam cui crediderim superos arcana daturos Dicturosque magis quam sancto vera Catoni? » Virgilio: « Quis te, magne Cato, tacitum... relinquat? » e là ove, tra le cose figurate nello scudo di Vulcano, rammemora la pia gente divisa dagli empi: « Secretosque pios: his dantem iura Catonem: Aen. VI ». Seneca a Lucilio: « Catonem certius exemplar viri sapientis nobis Deos dedisse... Cato virtutum viva imago ». Queste lodi della virtù di Catone spiegano a qualche modo il concetto di Dante: il quale per altro gli è ben più liberale. Nel *Convito,* t. IV, c. 28, egli dice: « Nullo uomo terreno più degno di significare Iddio », che esso Catone; ed ivi medesimo, c. 5, esclama: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parla-

re! Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire ». Questo Catone datosi alla filosofia stoica, professò la rigida onestà, e fu modello di costumi, mostrando in tutta la vita sua che non può essere libertà dove non è virtù. Ma siccome tutti comprendono che il Catone storico non poteva aver luogo tanto onorevole a piè della *montagna, che drizza coloro che 'l mondo fece* torti (Pur. XXIII, 125 e 126), e molto meno poi farsi maestro di quegli uomini che vi si avviano: così tutti i discreti interpreti nel Catone poetico della lettera ravvisarono come una specie di simbolo della libertà morale che si acquista colla vittoria sulle passioni: in corte parole, nello stoico da Utica riconobbero in ogni tempo il mito del vero cittadino nato a bene di tutto il mondo in obbedienza alla somma autorità civile. Il Catone storico non volle sopravvivere alla servitù di Roma, quando Cesare se ne fece tiranno. Il Catone allegorico, posto in guardia e direzione del Purgatorio, è guida ed esempio alle anime che vogliono liberarsi dai tristi effetti della natura corrotta per divenir degne di Dio. Il primo Catone apprende come s'ami veramente la patria, il secondo rende immagine del perfetto cristiano: ambedue vogliono la libertà; ma all'uno fu *cara* la libertà politica, l'altro guarda alla morale. Se non che conviene dare a libertà un senso più ampio di quello che il virgiliano: « Aeneadae in ferrum pro libertate rue-

bant » (Aen. VIII), e intendere in generale che « l'onore virtuoso è a preferire alla vita del corpo: Som. 2, 2, 110 ».

Come si è ragionato di Catone, così da prima vuolsi fare degli altri personaggi della *Divina Commedia*, senza mai pretendere in essi la storica verità; e quindi si va cercando la verità nella lettera nascosa. Con questo metodo, cessate le difficoltà e contraddizioni apparenti del poeta, si verrà per avventura a discoprire la verità nascosta sotto la benda oscura della lettera, chè la verità storica non è mai cercata dall'Alighieri, ma solo accennata nei principii che egli stesso prescrive a chi voglia interpretare le sue scritture polisense, come faciente parte di quella. È di grandissima utilità mettere in chiaro questo, che nella *Commedia* di Dante i personaggi vestono due caratteri, lo storico o favoloso, che la storia o la favola assegna loro, e che la lettera presenta, e l'allegorico, che è nascoso sotto la corteccia della favola o della storia. E nulla monta che la lettera presenti alla superficie una favola od una storia: nell'un caso e nell'altro l'interprete fedele dee sempre accingersi a pienamente comprendere prima il senso letterale, e dopo deve occuparsi a discoprire l'allegorico che si ha per le cose significate dalla lettera. L'autore nel *Convito* definisce il senso allegorico per una verità che chiudesi sotto il manto della favola o della storia riferita dal senso letterale od istoriale, il quale, come si dice aperto nella lettera a Cane, si ha per la lettera,

senza distinzione del fittizio e del vero, del favoloso e dello storico: « Primus sensus est qui habetur per litteram ».

Cesare nel Limbo ci si presenta *armato* e *con occhi grifagni* tra gli uomini grandi, i quali, vissuti secondo ragione e virtuosamente, pur sono esclusi dal *beato regno*, *perch' ei non ebber battesmo*. Egli è ricordato, con venerazione e con amore, in più luoghi delle tre cantiche, come capo e padre dell'impero; se non che al XXVII, 76-78, del Purgatorio, se non gli si appone, gli si dice apposto un vizio turpe da' suoi concittadini nel dì del trionfo, a torto forse, quantunque a uomini pagani de' più buoni e illustri il medesimo abito sia notoriamente imputato. Ma se così è, cade qui di dover domandare, che Cesare accordava tal vittoria di sè a Nicomede re di Bitinia, che, trionfando delle Gallie, i soldati, a cui era data tutta la libertà, gridassero: « Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem », come si può concedere all'autore che giustamente sia posto questo personaggio tra i grandi spiriti ch' ei tanto si esalta in vederli? Di questi inconvenienti, che in Dante diremo sforzi di equità politica, non sono pochi gli esempi nel sacro poema: e perciò egli trova in cielo Costantino, la cui dote donata al pontefice, siccome era volgare opinione a' tempi suoi, *fu matre di tanto male*, ma non *toglie la buona intenzione* che fece *mal frutto:* Inf. XIX e Par. XX.

E quanto a Cesare, conforme è l' idea di Dante, consideriamo nel conquistatore la personificazione di

quell'alto ufficio, cui egli sostenne a gloria della Roma terrena, e ci parrà equo il premio di giustizia naturale attribuito al retto imperatore dei gentili, solamente escluso da quella Roma onde Cristo è Romano, per non avere avuto fede, ma primeggiante *armato con occhi grifagni* nel nobile castello del Limbo tra coloro, *che le tre sante Virtù non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre, e seguîr tutte quante:* Pur. VII, 34-36. E così facendo, scansato l'errore della individualità che distrugge così la pura virtù come il puro vizio puniti o premiati, andiamo incontro alle profonde verità che il sovrano poeta nascose sotto una bella menzogna, e al morale ammaestramento che ci volle dare nel tessere il portentoso poema.

Ripetendo in parte cose già accennate altrove, dobbiamo pur confessare la impossibilità or assoluta or relativa di giugnere alla vera intelligenza di alcuni oscurissimi luoghi della trina cantica, sia per la natura stessa del poema, sia perchè così forse piacque all'autore, sia per la lontananza che ci separa da fatti non interamente noti, sia perchè della letteratura e della storia del secolo di Dante rimane ancora moltissimo a sapere. Per liberare quel gran volume, a cui posero mano e terra e cielo, dalle tenebre nelle quali è ravvolto, e penetrare negl'intendimenti del massimo cantore, fa mestieri lunga, paziente e ponderata lettura delle opere di lui e de' sommi autori ch'ei fece conoscere quali suoi cari e fidi maestri. Quante cose in esso non ci restano ancora oscure per certi giudizi strani

degli antichi o pei sistemi preconcetti di non pochi dei moderni espositori? Le intemperanti conghietture, i metodi artificiali e le prestabilite opinioni non fanno che accrescere l'oscurità della *Divina Commedia*. E certamente non ama d'intenderla chi, senza una diligente e devota applicazione degli alti principii filosofici e teologici nella *Vita Nuova*, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nelle *Lettere*, nelle *Egloghe*, nelle *Rime* e nella *Volgare Eloquenza* manifestati, sia tutto a stillarsi il cervello per recarvi sue ingegnose invenzioni. Dante vuole *lungo studio e grande amore:* dev' essere maestro, non modello da pittore che si presti alle fantasie altrui. Però conchiudendo col Giuliani dico, che « ricercar Dante in Dante è lo studio meglio profittevole che sia a fare di questo singolarissimo autore, ma riuscirebbe quasi indarno, ove l'uomo non vi s'accostasse apparecchiato convenevolmente. Perocchè, essendo la *Commedia* opera specialmente *dottrinale*, per raggiugnerne gli alti sensi non basta vigor d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza propria di Dante. E questa non si vuol derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti, ben si argomenteranno cose, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde e fors'anche vere, non però mai indubitate così, da convincerti che tali si fossero in quel divino intelletto ».

Tornando a Celestino, giacchè importa di possedere quelle notizie che s'hanno di lui, diremo ch'egli fu al-

secolo Pietro figlio di un certo Angelerio. Nacque presso il castello di Molise in Terra di Lavoro, ed ebbe il soprannome di Morrone dalla Grotta di Morrone presso Sulmona, ove si ridusse a far penitenza. Fu creato papa l'anno 1293, settantesimottavo dell'età sua. A dire del Petrarca, *De Vita Solitaria*, Sect. 3, cap. 18, egli voleva sottrarsi a tale onore, ma dovette arrendersi alle grida e al volere del popolo, che dopo la morte di Niccolò IV tumultuava scontento del lungo interregno. Sospirando la perduta pace, nel 1294, dopo cinque mesi e otto giorni, rinunziò alla tiara. Questo è *il gran rifiuto*, il rifiuto di quello che il nostro poeta chiama *gran manto;* del quale rifiuto l'Ottimo disse: « Donde la chiesa di Dio e'l mondo incorrea in grandi pericoli ». Pare che il popolo seguitasse a ritenerlo per vero pontefice anche dopo fatto *il gran rifiuto,* e che perciò il suo successore Bonifazio VIII lo perseguitasse accanitamente. Gettato dalla tempesta a piè del Gargano, mentre stava per passare l'Adriatico, fu tratto in un castello della Campania nel 1296, ed ivi morì. Stando al Boccaccio, Bonifazio « il fece in una piccola chiesicciuola, senza alcuno onore funebre, seppellire in una fossa profondissima: acciocchè alcuno non curasse di trarnelo giammai ». Fu nel 1313, otto anni dopo morto, canonizzato da Clemente V. I più ardenti in difenderlo non negano che il Gaetani facesse incarcerare il suo predecessore, ma asseriscono che egli fu indotto a tal passo solo per paura di uno scisma e per sospetto che il *Morrone*,

semplice com'era, non avesse forza di resistere alle suggestioni de' maligni e de' novatori. E tanto ci basti aver detto su ciò.

Il terzo dell'Inferno che verremo ora esponendo, tratta per l'appunto dei poltroni e di Celestino, aggiuntavi la descrizione della riviera d'Acheronte: canto originale, secondo il Tommaseo, fra le tante imitazioni del poeta mantovano. Quel che Virgilio stende in un raggio di splendida poesia, l'Alighieri lo raccoglie in un lampo. Sublimemente terribile è l'iscrizione che Dante finge essere sulla porta dell'Inferno, nella quale la porta stessa così parla:

« Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ».
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro,

Nel primo terzetto, oltre la ripetizione delle parole *per me si va*, reiterate tre volte, v'è la figura detta gradazione, espressa con la perifrasi della *città do-*

*lente* per l'Inferno, ov'è dolore, dolore eterno, e disperazione, e perciò i dannati son *gente perduta*.

La *giustizia* divina fu la cagione morale della creazione dell'Inferno, e le tre persone della Santissima Trinità ne furono la cagione efficiente. *Mosse 'l mio alto Fattore*, cioè mise in Dio l'idea di me, lo mosse a pensarmi. *Alto Fattore*. Dio. Di poi si accennano pe' loro speciali attributi le tre divine persone, il Padre, *divina potestate*, il Figlio, *somma sapienza*, e lo Spirito Santo, *primo amore*.—*Fecemi*. Mi creò. *Dinanzi a me non fur cose create, Se non eterne*. Prima di me non furon creati altri esseri, se non sempiterni, cioè gli angeli immortali; e per quelli appunto fra essi che ribellaronsi a Dio, fu fatto l'Inferno, come dice Cristo medesimo del fuoco eterno, « qui paratus est diabolo et angelis eius ». *Cose eterne*, create prima dell'Inferno, son anche i cieli incorruttibili, secondo la scienza d'allora. *Eterno duro*. Duro eternamente. *Eterno* sta per *eternamente*, al modo latino: Aen. VI: « Aeternum latrans ». Mal si legge da altri *eterna* per accordarlo con *porta*, perchè quando pur quest'*eterno* qui non fosse adoperato avverbialmente, meglio che con *porta*, s'accorderebbe con *Inferno* sottinteso, a cui la porta mette, e serve. *Lasciate ogni speranza, voi che entrate*. O voi, ch'entrate, lasciate qui in questa soglia ogni speranza di uscirne mai più. Stazio: « Tartareae limen petit irremeabile portae »; e Virgilio nel passo che altrove (pag. 137) ho trascritto per intero: « Patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum superasque evade-

re ad auras, Hoc opus... ». *Di colore oscuro.* In neri caratteri. Nel canto VIII, v. 127, la dice *scritta morta.*— *Al sommo.* Alla sommità, ossia sopra. *Per ch' io*, cioè per la qual cosa io, sottinteso, *dissi.*—*Il senso loro*, delle parole scritte, *m' è duro*, penoso, grave, spaventevole; giacchè come n'uscirò io, se lasciar deve la speranza d'uscirne chiunque entra? Quel *duro* da taluno mal si spiega per *difficile* a intendersi, *oscuro*, essendone il sentimento chiarissimo. Tanto chiaro, che Virgilio, avendo ben penetrato la cagione del suo sbigottimento, rassicura Dante dicendo, quello essere appunto quel primo tratto del suo viaggio, dove penano, come sa, i miseri sventurati che hanno perduto Iddio; e presolo per mano, lo introduce nell' Inferno:

Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose.

*Ed egli*, da uomo saggio ed accorto, pronto ad intendere il sol toccato per cenno, rispose ec. « Virgilio s' accorge della paura di Dante; ed egli l' incoraggia con ogni argomento. Prima gli dice non dovergli la

cosa esser nuova, e però di minor colpo, avendogli egli promesso che qua appunto l'avrebbe condotto; e impertanto essere da pigliar animo e gittare ogni viltà. Quindi, per affidarlo, gli mostra sicurezza di animo in sè, il guarda con occhi e viso ridente, di che egli confessa essergli cresciuto animo, poi presolo amichevolmente per mano: Orsù, gli dice, entriamo ». Cesari. È necessario che qui tu deponga *ogni sospetto*, ossia *paura; ogni viltà*, che nasce da timore, ogni pusillanimità, è necessario *che qui sia morta*, non esista affatto. *Sospetto* in questo senso, cioè di *paura* o *timore*, ricorre di frequente nei classici e nel parlar toscano. Così al XXII, 127, di questa cantica: *Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto Non potero avanzar.* Qui Dante traduce quasi alla lettera Virgilio, Aen. VI: « Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo ». *Sem* invece di *semo*, quindi in valore di *siamo*. È modo frequentissimo nella *Divina Commedia*, il quale oggi concederei appena alla necessità della rima. Intendasi: Noi siamo qui pervenuti a quel luogo, nel quale, come io ti ho detto, tu vedrai coloro che hanno perduto Iddio, unico e vero bene dell'intelletto. Questo passo porge due altri esempi di perifrasi o circonlocuzione: *il ben dell' intelletto* è Iddio, somma verità, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste. Aristotele nel terzo dell'anima: « Bonum intellectus est ultima beatitudo »; e il Petrarca: « Siccome eterna vita è veder Dio ». Coloro poi che tanto bene han perduto, sono i miseri dannati all'*eterno dolore*, cui Iddio, *fonte onde ogni ben*

*deriva* (Par. IV, 116), e *di fuor dal qual nessun vero si spazia*, e che solo può *saziare nostro intelletto* (ivi med. 124-126), nega sè stesso. *Che vederai.* Il *che* qui vale *in che, in cui*, come al verso 12 del primo canto: *In su quel punto, Che la verace via abbandonai.*—*Segrete cose,* giacchè quanto ivi avveniva, era celato ai viventi. « Res alta terra et caligine mersas », leggesi nel VI dell' *Eneide.*

*Ora incomincian le dolenti note a farglisi sentire,* sospiri, pianti e voci di alto lamento, che feriscon gli orecchi e il cuore al nostro poeta. Il quale, a buon senno avverte il Cesari, « descrive più specificatamente lo spavento di quella miseria: urli, bestemmie, in diversi linguaggi, disperazione, angoscia, grida di suoni orribili, un macellarsi che facean colle palme: che trambusto! che turbine »!

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle,
  Per ch'io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando 'l turbo spira.

*Alti guai.* Urli, strida. *Guai* propriamente sono le grida del cane percosso. *Senza stelle.* Privo affatto di

luce, *d'ogni luce muto*, come al canto V, v. 28. Similmente Virgilio, Aen III e VI: « Sine sidere noctes—sine sole domus ». Nell' Inferno di Stazio, XI: « Stridor ibi et gemitus poenarum atroque tumultu Fervet ager»; e nell'*Eneide*, VI: «Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae ». *Al cominciar*, cioè tosto che cominciai a udir quelle voci lamentevoli e quelle alte grida. *Diverse lingue* ec. Distingue la lingua, la pronunzia, l'accento, la voce. *Diverse lingue*, cioè di diverse nazioni, *convenendo* nell' Inferno gente *d'ogni paese*: v. 123: *orribili favelle*, quali le vuole la disperazione: *parole di dolore*, il dolore emette allungate e flebili parole: *accenti d' ira*, l'ira manda tronchi e inarticolati accenti: *voci alte e fioche*, con sapiente antitesi questi due epiteti esprimono il tono diverso della voce che suole erompere dalla gola di chi urla per istrazio e per dissennata passione: *e suon di man con elle*, e ad esse voci aggiugnevano *suono di mani*, o battendo palma a palma, o percotendo con le mani il viso e il petto. « Sebbene *ella* ed *elle*, nota il Fornaciari, per ordinario e secondo grammatica, sieno casi retti o nominativi, pure alcuna volta furono usati e con vaghezza si usano, specialmente dai poeti, anche nei casi obliqui ». *Facevano* un confuso strepito, il quale echeggia dintorno e si aggira continuo in quell' aria eternamente buia, strepito simile a quello che fa l' arena, quando soffia il turbine. *Senza tempo tinta*, cioè eternamente fosca, caliginosa; ovvero: aria che non muta tinta secondo il tempo, co-

me da dì a notte, da nuvolosa a serena. In queste tre terzine, bellissime per acconcia armonia, si sente tutto l'orrore e frastuono infernale. « La similitudine del turbine, dice il Cesari, fa vadere il vorticoso rivolgimento e il rompersi di quei suoni svariati e rimbombanti, che intronano a Dante le orecchie ». Paragonisi la potenza di essi versi con la troppa facilità di quelli dell'Ariosto: « Levossi un pianto, un grido, un'alta voce, Con un batter di man che andò alle stelle ».

Dante intende da Virgilio ch'eran ivi punite l'anime dei dappoco:

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
  E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli;
  Nè lo profondo inferno li riceve,
  Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

*Cinta*, ingombra, *d'orrore*. Meglio qui *orror*, che *error*, debole e indeterminato. Questo luogo bellamente s'illustra da quelli di Virgilio, già allegati dal Tommaseo e dal Giuliani: « Me tum primum saevus cir-

cumstetit horror... Obstupui, steteruntque comae... Mihi frigidus horror Membra quàtit: Aen. II e III ». *Che è quel ch' i' odo?* Che cosa è mai questo sì gran fracasso che mi assorda? Aen. VI: « Quae scelerum facies, o Virgo, effare, quibusve Urgentur poenis? Quis tantus plangor ad auras? » *E che gent' è, che par nel duol sì vinta?* E chi son questi sciagurati, che sembrano così abbattuti, così prostrati dal dolore? Aen. IV: « Evicta dolore ». Inf. XXIII, 60: *Laggiù trovammo una gente dipinta, Che giva intorno assai con lenti passi, Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.—Misero modo* di urlare e di piangere. *Senza infamia* di male opere, *e senza lodo* di azioni virtuose, *lasciando in terra di sè tal vestigio, qual fummo in aere, od in acqua la schiuma*: Inf. XXIV, 50. *Lodo* per *lode* usavasi anche in prosa. *Per sè foro*, cioè non furono che pel proprio vantaggio. Allude agli angeli che, secondo l'opinione di Clemente Alessandrino, se ne rimasero neutrali nel gran conflitto, e, com'abbiam detto, non vollero prendere le parti nè di Lucifero nè di Dio. *Foro*, come *furo*, per *furono*, voce rimasta appena alla poesia. *I cieli cacciarono* questi angeli vili per non rimanerne contaminati; *nè lo profondo inferno li riceve*, li racchiude, perocchè gli angeli ribelli *avrebber d'elli*, da loro, per loro, *alcuna gloria*, cioè una qualche cagione di vanto, sentirebbero una certa soddisfazione, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena. Altri testi: *Caccianli*, che meglio corrisponde al presente *riceve*.

Dopo questo luogo particolare scelto agl'infingardi che non furono d'alcun partito, ma servirono al solo proprio comodo e vantaggio, abbiamo una bellissima pittura della condizione e stato di quei miserabili e del genere di pena assegnata loro, tutta appropriata alla loro colpa, fra i quali il nostro poeta, guardando, riconosce l'ombra di Celestino V. Ecco:

Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia e Giustizia gli sdegna;
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che, girando, correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
  Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest'era la setta de' cattivi,
  A Dio spiacenti ed a'nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

*Greve.* Grave, doloroso. *Dicerolti*, cioè te lo dirò: dall'antiquato *dicere. Molto breve*. Brevemente.

*Questi non hanno.... d'ogni altra sorte.* Il senso è: Questi poltroni *non hanno speranza* di una seconda *morte*, cioè di tornare al nulla, come bramerebbero; e così abietta e spregevole è la loro oscura *vita*, senza fama che ne onori la memoria, che, riputando d'ogni altra più grave la loro miseria, non solo invidiano ai beati il cielo, ma ancora ai dannati l'inferno. Quell'avere invidia *d'ogni altra sorte* mostra come e quanto cotali esseri sieno vili e spregevoli. *Il mondo non lassa*, lascia, *esser*, sussistere fama di loro: *Misericordia gli sdegna*, rigettandoli, come immeritevoli del Paradiso; e *Giustizia* non li riceve, sdegnando punirli con altro supplizio. Quindi Virgilio ammaestra l'Alighieri del come comportarsi con sì trista genia: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Dante, che aveva spiriti nobili, non potea proprio tollerare quei vili che a nulla erano buoni: e però quest'*insegna* o bandiera, sotto la quale vengono arrolati, è senza nome, senza colore e senza qualità come essi, di cui *il mondo fama esser non lassa.*—*D'ogni posa indegna.* Indegnata,

sdegnosa di qualsisia minima fermata. *Indegna* è qui posto invece di *indegnata*, participio di *indegnare*, come dicesi *degno* per *degnato*, *compro* per *comprato*, *tronco* per *troncato*, *guasto* per *guastato*, e simili. Il participio passato della prima coniugazione si può in molti verbi sincopare cambiando *ato* in *o*, il che si fa spesso non pure senza affettazione, ma con eleganza. *Sì lunga tratta di gente.* Parole atte ad esprimere, massime per la loro collocazione, la gran quantità di anime che correano dietro ad essa bandiera, tanto che il poeta forte si maravigliò come mai la morte avesse potuto distruggere sì gran moltitudine di uomini: quel *sì lunga tratta*, posto al termine del primo verso col suo complemento *di gente* in sul principio del secondo, fa vedere il numero infinito di quei miseri, e fa più lunga, per così dire, quella fila immensa. *Tratta* per *moltitudine*, *turma*, *seguito.*— *Viltate* (viltà), appropriata all' animo, importa il medesimo che *pusillanimità.*—*Gran rifiuto*, cioè della tiara. *Cattivi*, vili e nulli, *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, non buoni nè per Dio nè pel Diavolo, nemico di Dio. *Mai non fur vivi*, perchè non usarono mai della vita in operare. *Sono ignudi*, perchè niuna *bontà* li attrasse, nè or *fregia la loro memoria.*—*Rigavano*, meglio che *tingevano*, *spargevano*, o simili. *Ricolto.* Succhiato.

A questa del supplizio dei poltroni seguita un'altra, giusta il Cesari, « delle più vive ed animate pitture, che abbia la poesia ». Procedendo in loro cammino, giungono i due poeti alla *trista riviera d'Acheronte.*

Intanto navigar vedono alla lor volta *su per l'onda bruna* l'infernal navalestro, Caronte, che viene ad imbarcar le anime ivi raccolte, e passarle all'opposta spiaggia. Costui riconoscendo un vivo in Dante, gl'intima di partirsi dai morti; ma all'udire le parole di Virgilio: *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*, gli cade l'orgoglio, e non fa più motto. A' cenni suoi i malvagi, cui Dio *ha in ira*, si spiccano ad uno ad uno dal lido, e si gittano alla barca, bramosi di passare *di là dal mal fiume*, perchè *la divina giustizia sì li fruga*, che per paura d'un più severo castigo desiderano di tragittarsi al più presto. Questo luogo è imitato da Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*, se non che Dante, per mio avviso, ha superato il suo maestro, come vedremo riscontrando alcuni passi virgiliani con quanto il poeta nostro al presente vien descrivendo. Udite:

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio, bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vegno per menarvi all'altra riva
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui: per passare,
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
  Cangiâr colore, e dibattero i denti,
  Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
  L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
  L' una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
  Ed avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell'ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d'ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

*Vidi gente alla riva d'un gran fiume.* Aen. VI: « Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, Matres atque viri defunctaque corpora vita Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae Impositique rogis iuvenes ante ora parentum ». *Quali sono*, cioè chi elle sieno, di che condizione. La voce *costume* a questo luogo sembra presa in senso lato, come presso i Greci ἦθος, ad esprimere qualunque abito, o disposizione dell'animo. *Le fa parer di trapassar sì pronte.* Fa che sembrino così disiose e disposte al tragitto. Aen. VI: « Stabant oran-

tes primi transmittere cursum; Tendebantque manus ripae ulterioris amore ». La lezione di Benvenuto da Imola che ha *del trapassare* in cambio della comune *di trapassare*, sembra tener più dell'indefinito, e per ciò fu accettata dal Giuliani. *Fioco lume.* Languida luce.—Aen. VI: «Aeneas, miratus enim, motusque tumultu: Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem? Quidque petunt animae? vel quo discrimine ripas Hae linquunt, illae remis vada livida verrunt?» *Conte.* Note, palesi. Tal palesamento è più sotto verso la fine. *Acheronte*, uno dei fiumi che nella mitologia troviamo scorrere pei luoghi infernali, è parola greca, che vale il contrario di *salute*, di *gioia.*— *Trista riviera.* Georg. IV: « Palus inamabilis ». *Temendo no 'l mio dir*, cioè *temendo* che non il *mio dire.* Questi verbi di timore o dubbio cacciano il *che.*—*Di parlar mi trassi.* Mi ritrassi, mi ritenni di parlare.

Notate che il nostro poeta non nomina, descrivendo Caronte, barba nè mento, ma dice *bianco per antico pelo* e *lanose gote:* «Cui plurima mento Canities inculta iacet: Aen. VI». *Guai a voi* ec. Bene a ragione il Cesari avverte, che «questa gridata che di primo colpo fa disperare quelle anime, ti agghiaccia il sangue, e Virgilio qui perde un tratto con Dante». Caronte nell'*Eneide* si volge ad Enea ed alla Sibilla, ma non fa motto alle anime. *In caldo e in gielo.* L'Inferno dantesco ha supplizi nel ghiaccio come nel fuoco. *E tu* che non sei morto, scostati da costoro che son ombre, non uomini. Queste parole sono dirette a Dante dal demonio Caronte, che

in lui riconosceva un vivo al corpo, non essendo gli altri ivi adunati che nudi spiriti: «defunctaque corpora vita». *Per altre vie* ec. Intendi: Con altri modi, con altri aiuti tu approderai all'altra spiaggia; non però mai qui su questa barca. *Porti.* Specie di barche sulle quali si valicano i fiumi. *A piaggia. A* è usata per proprietà di linguaggio senza l'articolo, sebbene in senso che il richiegga. *Più lieve,* cioè tale da non affondarsi col caricarlo di un corpo pesante, qual era Dante, a differenza di quell'ombre. È preso da quel di Virgilio: «Gemuit sub pondere cymba Sutilis, et multam accepit rimosa paludem». Vedremo che l'Alighieri sarà passato all'altra riva da una potenza superiore, e senza pure ch'ei se n'accorga; e quest'è forse il *più lieve legno* che accenna Caronte con amara ironia. Virgilio, Aen. VI, dove lo stesso Caronte grida ad Enea: «Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis, Fare age, quid venias; iam istinc et comprime gressum. Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae: Corpora viva nefas stygia vectare carina». Dante, osserva il Cesari, «mi par più stringato: Virgilio va più largo». L'Alighieri usa promiscuamente le finzioni mitologiche e le verità insegnate dalla nostra religione. Quindi al barcaiuol dell'Inferno assegna l'antico nome di *Caronte,* come chiama *Acheronte* la *livida palude.* Egli, nota il Fraticelli, «si valse dei miti antichi, perchè tale era il gusto de' tempi suoi, perchè giovano all'ornamento poetico, e perchè sotto il loro velo stanno ascose molte verità d'antichissima tradizione. Inoltre questa mistu-

ra d'idee cristiane e pagane, di storia sacra e profana, è forse dal poeta usata per dimostrare il doppio scopo del poema, cioè morale e politico ».

È in cielo, dove è Iddio onnipotente, che *si puote ciò che si vuole.* Virgilio pone sempre avanti quest'ordinamento divino, ovunque trovi qualche intoppo al suo cammino, e così vince ogni ostacolo. La medesima risposta fa a Minosse (c. V, v. 23), e la ripete con più di forza a Plutone: *Vuolsi nell'alto là dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo:* c. VII, v. 12 e 13. *Quinci fur quete le lanose gote,* cioè si ammutiron le labbra, poichè la barba, che, parlando, gli si movea su e giù, udito il comando, rimase queta, *al nocchier della livida palude,* al barcaiuolo d'*Acheronte,* fiume del dolore, onde si forma poi la palude che ha nome *Stige:* c. VII, v. 106: « tenebrosa palus, Acheronte refuso », abbiamo nel VI dell'*Eneide*, ed ivi medesimo: « remis vada livida verrunt ». E qui pure Dante ci richiama a quel di Virgilio: « Tumida ex ira tum corda residunt. Nec plura his », quando Caronte stesso ammutolì all'udire dalla Sibilla, che gli mostrava anche il ramoscello d'oro da portare in dono a Proserpina, che l'andata d'Enea all'Inferno era dai fati voluta. « Ma in Dante, ben osserva il Cesari, il lettore vede, non pure intende; che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede ». Ecco infine come Virgilio, largheggiando forse un po' troppo, ci dipinge Caronte: « Portitor has horrendus aquas, et flumina servat Terribili squalore Caron, cui plurima mento Canities inculta iacet: stant lumina

flamma: Sordidus ex humeris nodo dependet amictus. Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat, Et ferruginea subvectat corpora cymba Jam senior; sed cruda Deo viridisque senectus». Dante invece ce l'ha ritratto in due sole pennellate maestre: *Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio, bianco per antico pelo.—Quinci fur quete le lanose gote Al nocchier della livida palude, Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.* E poco di poi gli dà l' ultima pennellata: *Caron dimonio con occhi di bragia,* dove *occhi di bragia* è ben più, che «stant lumina flamma», intorno ai quali occhi era ben cosa orribile il vedere quelle *ruote di fiamme*, ossia cerchi di fuoco. *Lanose gote.* Guance ispide di barba.

Fatta l'intramessa da Caronte con Dante e Virgilio, il poeta ripiglia il filo del racconto, e dice che *quell'anime, ch' erano lasse*, stanche, afflitte, *e nude*, prive di corpo, all'udire le crudeli parole di Caronte: *Guai a voi* ec., mutarono colore per sbigottimento, e digrignarono i denti per rabbia. Altri in cambio *di tosto che* leggono *ratto che.* Prima il timore, poscia la rabbia, infine la disperazione, che le fa bestemmiare e maledire Dio e gli autori della loro esistenza, l'umana generazione, il luogo e il tempo in che nacquero, e i loro avi fino ai primi progenitori. « Esagerazione furiosa ed orribile, nota il Cesari, ma che fa intendere l'atrocità del loro dolore e del male che aspettano». *E'*, apostrofato, vale l'articolo plurale *i* con la copula. *Ei* come hanno altri testi, toglie al verso e snellezza e armonia. Poi dirottamente piangendo, *tutte quante insieme*, perchè

tutte mosse dalla stessa giustizia che le sprona, *si ritrasser*, si raccolsero, si radunarono, *alla riva malvagia*, cioè frequentata dai malvagi, che aspetta tutti coloro che non temono Dio, e, aggiungi, muoiono senza temerlo. Orazio: « Seraque fata, quae manent culpas etiam sub Orco ». *Loro accennando*, cioè facendo loro cenno, senza parlare, il che mostra più impero, *tutte le raccoglie*, le riceve nella sua barca. Dà del remo a qualunque di quegli spiriti *s' adagia* a sedere o in altra guisa, come chiosa il Boccaccio. E il Giuliani: « *Adagiarsi* qui non significa *stare a bada*, *trattenersi*, *indugiare*, perocchè quest'anime non che tarde, sono anzi *pronte* col *desiderio* di trapassare la *livida palude:* v. 74 e 125. Dannate esse a pena eterna, la cominciano sin d'allora che Caronte, nel guidarle alla *riva malvagia*, le percuote col remo quando cerchino di prender agio o riposo sulle tavole della nave». *Adagiarsi*, per *prendere i suoi agi e comodi*, è nel Petrarca: « Ivi senza pensier s'adagia e dorme ». Notisi poi, una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però, come qui, piangono, soffrono nelle membra, cangian colore, dibattono i denti; e le vedremo in seguito sferzate, mutilate, fatte in brani, soggette al caldo e al freddo ec.; sebbene si dica altre volte che son cose per sè stesse incorporee ed intangibili. E come ciò avvenga, si spiega al canto XXV del Purgatorio.

Come in tempo d' autunno *si levan le foglie*, si staccano dal ramo le foglie, *l'una appresso*, dopo, *dell'altra*,

finchè esso *ramo rende alla terra tutte le spoglie*, di che la terra stessa, prestandogli il suo umore, l'avea rivestito. Stupenda similitudine, presa da Virgilio nel VI dell'*Eneide:* Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis ». Se non che la copia ha vinto l'originale; « perocchè, come fa avvertire il Giuliani, oltre che—lapsa cadunt folia—resta compreso nella frase *si levan le foglie*, questa dice di più il dispiccarsi che le foglie fanno *l'una appresso dell'altra,* e compie a maraviglia l'armonia del verso, onde si mette in evidenza la verità del fatto ». Tasso, *Gerusalemme*, IX: « Nè tanto vede mai l'autunno al suolo Cader co' primi freddi aride foglie: Non passa il mar d'augei sì grande stuolo, Quando ai soli più tepidi s'accoglie ». *Rende.* Restituisce. Altri leggono: *vede*, col quale si riscontri quello delle *Georgiche*, II: « Miraturque novas frondes et non sua poma ». *Similemente.* Come da *forte*, *dolce*, colla giunta di *mente*, si fa *fortemente*, *dolcemente*, da *acre*, *acremente* ec., così da *simile* si fece *símilemente*, il quale ora più non s'usa, fuorchè alcuna volta in poesia per *epentesi.* Il comune *similmente* o è sincope, o è da *simil* senza l'*e* in fine. *Il mal seme d'Adamo.* I perversi tra i figli di Adamo, ossia le anime peccatrici già descritte. *Gittansi* al plurale si riferisce al nome collettivo *mal seme*, sintesi o sillessi frequentissima nel parlare del volgo e presso i nostri primi scrittori, per

la quale la costruzione si riferisce non alle parole, ma al loro senso. L'abbiamo pure al XXXII, 62, del Purgatorio: *Io non lo intesi, nè quaggiù si canta, L'inno, che quella gente allor cantaro.* E nel volgarizzamento delle vite de' Ss. Padri: « Innumerabile moltitudine d'infermi trassero a lui ». Leggesi nell'*Asino d'oro* d'Apuleio volgarizzato dal Firenzuola: « Una infinità di stromenti da dar martorio furono preparati ». Infine troviamo nel Boccaccio: « Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti ». I quali esempi, per mio avviso, possono essere imitati senza nota d'affettazione; non così quel *com' ogni uomo desinato ebbero* del Boccaccio, e *la sua famiglia avevano preso* delle Novelle Antiche, e *il comune popolo erano ignoranti* di Giovan Villani, e altri somiglianti. *Ad una ad una* si rapporta all'idea di *anime.—Il mal seme d' Adamo*, quei malvagi figli di Adamo *si gittavano* l'uno dopo l'altro nella barca, *per cenni*, secondo che era loro accennato da Caronte, *come gli uccelli gittansi* nella rete, al richiamo degli uccelli di gabbia. « *Richiamo*, spiega la Crusca, si dice per metafora di qualunque allettamento, al quale si gettino per natura gli uccelli ». *Anche* qui vale *nuovamente*, e fa vedere il non interrotto sopraggiungere delle anime alla riviera d'Acheronte. *Onda bruna.* Virgilio: « Fluctus atros ». E Orazio: « Ater flumine languido Cocytus errans ». *Cortese*, perchè risponde ora all'interrogazione fattagli da Dante al verso 72: *Maestro, or mi concedi* ec., conforme gli aveva promesso: *Le*

*cose ti fien conte Quando noi fermerem li nostri passi Su la trista riviera d'Acheronte.—Quelli che muoiono nell'ira*, in disgrazia, *di Dio*, da ogni punto della terra si radunano tutti in questo luogo. *Convegnon*, cioè *vengono insieme, si raccolgono*, da *con* e *venire.—Al trapassar del rio.* Al passare di là dall'Acheronte. Altri legge: *A trapassar lo rio.—Pronto* esprime il desiderio, l'animo, e significa *voglioso, bramòso*, indicando l'effetto per la causa, poichè il desiderio, la voglia, rende pronti, solleciti, presti. Trovasi pure col genitivo, e il medesimo Dante in una canzone: « E questa ch' era sì di pianger pronta »; e al verso 74 qui sopra: *Le fa parer di trapassar sì pronte.—La divina giustizia* per tal modo incalza le anime dannate, che il timore che hanno dell'Inferno, si tramuta in desiderio di andarvi tosto, per isfuggire un supplizio maggiore. S. Caterina da Genova ha la medesima dottrina: « Siccome lo spirito netto e purificato non trova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato; così l'anima in peccato altro luogo non ha, salvo che l'Inferno, avendole ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell'istante che lo spirito è separato dal corpo, l'anima va all'ordinato luogo suo, partendosi però l'anima in peccato mortale. E se l'anima non trovasse in quel punto quell'ordinazione procedente dalla giustizia di Dio, rimarrebbe in maggior Inferno, che non è quell'altro, per ritrovarsi fuora di essa ordinazione, la quale partecipa della divina misericordia, perchè non le dà tanta pena, quanta merita. Perciò,

non trovando luogo più conveniente, nè di manco male per lei, per l'ordinazione di Dio vi si getta dentro, come nel suo proprio luogo ». *Anima buona*, cioè anima senza colpa. Aen. VI: « Nulli fas casto sceleratum insistere limen ». Vedremo nella seconda cantica del Purgatorio d'onde passino le anime dei giusti. *Quinci.* Di qui. *Omai puoi ben* capire che cosa *suona*, significa, il suo dire ironico e sdegnoso; cioè ch' egli si cruccia di non poterti avere con gli altri rei, perchè favorito dal cielo e predestinato. L'anima di Dante già era *buona*, perchè, sottrattasi da' vizi, ritornava omai a virtù.

Qui trema la terra con venti e lampi sì fortemente, che il poeta cade quasi come tramortito:

Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

*Dello spavento*, cioè per lo spavento che n' ebbi, *la mente*, la memoria, ossia il rammentarlo, il pensarci, mi eccita tuttavia il sudore. Ovvero: *La mente dello spavento*, cioè la memoria di quello spavento, *mi bagna* ec. Aen. II: « Salsusque per artus Sudor iit ». *Lagrimosa*, o per le lagrime di quelle anime triste, o perchè sparsa di tanto orrore, che moveva le lagrime.

*Diede vento.* Mandò fuori un vento. *Che balenò.* Il qual vento fece balenare *una luce vermiglia. Balenò* è adoperato attivamente. *Mi vinse ciascun sentimento.* M'istupidì tutti i sensi.

Non dovendo Dante passare l'Acheronte per barca, lo passerà egli, dormendo, per virtù divina: quindi terremoto, vento, guizzo di luce vermiglia, segni tutti che altrove, come p. e. più innanzi al canto IX, annunziano la venuta di un messo del cielo.

# VII.

## FRANCESCA DA RIMINI

Piacerà forse al lettore di qui sentire innanzi tratto come il più antico tra i commentatori di Dante, messer Giovanni Boccaccio, ha raccontato i tristi casi della bella figlia di Guido da Polenta.

Narra il Certaldese che Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, si credeva maritata a Paolo Malatesta, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi, mandato a Ravenna per celebrare le sponsalizie in nome del fratello Lanciotto o Gianciotto, uomo prode, ma deforme e sciancato; e che un giorno sorpresi dal consorte in amoroso colloquio, furono da lui ambedue uccisi. Finge Lanciotto di partirsi, e li coglie: l'uscio era chiuso di dentro; Paolo si precipita per iscendere: la falda dell'armatura lo ritiene sospeso; la donna apre; il marito va per trafiggere l'amante; ma Francesca interpostasi riceve il primo colpo, Paolo il secondo.

Ma ecco le formali parole del sopraccitato autore, estratte dal commento sopra la *Commedia*, le quali

intorno a molte particolarità spiegano meglio e più chiaramente l'atroce dramma:

« È dunque a sapere che costei (Francesca) fu figliuola di messer Guido da Polenta (s'intende il vecchio, non l'ospite di Dante, detto Guido Novello), signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesta da Rimini, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificare per parentado; e il parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovine e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: Guardate come voi fate; perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte, che è in questo parentado, egli ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e s'ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia per fatto, nè voi, nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito; e perciò quando vi paia, a me parrebbe di dover tener questo modo, che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisse un de' frategli, il quale come procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e sperava di dover lui dopo la morte del padre rimanere signore. Per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e

sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo, quello che il suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse, come l'amico suo l'aveva consigliato. Perchè al tempo dato venne in Ravenna Paolo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Paolo bello e piacevole uomo e costumato molto; ed andando con gli altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo, quelli è colui che dee essere vostro marito; e così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto dello sposalizio, e andatane la donna a Rimini, non s'avvide prima dell'inganno che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto; di che si dee credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Paolo. Col quale ella poi si congiugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autor ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo, quello esser piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, che io non creda che l'autore sapesse che così fusse. E perseverando Paolo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per po-

testà, quasi senza alcun sospetto, insieme incominciarono a usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontogli ciò che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di farglielo toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimini: e da questo cotale, avendo veduto Paolo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, chè serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Paolo conosciuto, credendo Paolo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte poter ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perocchè gittandosi giù, si appiccò una falda di un coretto (armatura per difendere il core) il quale egli avea in dosso, ad un ferro il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Paolo, scusare: ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Paolo esser ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre questa, e misesi in mezzo tra Paolo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello che egli non avrebbe

voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiungesse a Paolo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui, che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Paolo, ed ucciselo, e così ambeduni lasciatigli morti, subitamente si partì, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura».

Da tutto questo racconto, come da ciò che altri autori hanno scritto del tragico fatto, si raccoglie esser certo il tradimento ordito, e nella più volgare e sozza forma, contro la povera Francesca da colui che poscia la uccise. Il che giustifica o attenua la colpa, « e scusa il poeta che la narra con tanta pietà. Aggiunge alla pietà il modo della morte, preparata forse con qualche insidia, siccome è da argomentare dal dannar che fa Dante l'uccisore al ghiaccio de' traditori; e certo consumata con crudeltà che sarebbe da riprendere, non che in fratello, in nemico. Le parole *il nostro mal perverso* paiono confessione e rimorso del fallo, e un quasi riconoscersi immeritevole di pietà. Se non che poco appresso la donna abbellisce la sua passione; e nel pur dire della *bella persona che le fu tolta* e del *costui piacere*, non lascia dubbio che l'amor suo al poeta paresse cosa degna di *cuor gentile*, e che l'amata in tal modo non potesse risparmiare il ricambio. Non dimentichiamo però che la donna parla come tuttavia passionata al modo che gli altri dannati fanno; e che i teologi stessi ammettono nell'Inferno il dolore e la

vergogna che tormentano senza il pentimento che ammenda. Quel motto: *'l modo ancor m' offende*, dopo l'altro: *tignemmo il mondo di sanguigno*, e innanzi: *chi vita ci spense*, risalta vie più dal ripetere che il poeta fa *anime offense;* e qui pure la colpa del rancore sopraggiungesi ad aggravare la pena. Similmente nel verso: *Questi, che mai da me non fia diviso*, la passione disperata si sfoga, e segna la propria condanna, dacchè il veder patire anima amata tanto, è de' patimenti il più atroce. Ma guardando più addentro in questi versi stessi, che Dante ha forse composti innanzi i trentacinque anni, e ardenti delle sue proprie memorie, e impressi della pietà de' due miseri, i quali e' poteva aver conosciuti, dacchè, quand'essi morirono, volgeva a lui l'anno ventitrè di sua età, in questi versi stessi è un senso di tanto più potente quanto meno spiegata moralità. Alle parole della donna il poeta si raccoglie in sè, china gli occhi, e non si riscuote se non al dire di Virgilio: *Che pense?* E allora, dopo breve silenzio, esclama, riflettendo a sè insieme e ad essi: *Oh lasso!* Quanto desiderarono quel che li trasse a tanto dolore, e quanti dolci pensieri furono via a termine così amaro! La donna poi, rispondendo, attesta che di tutti i dolori il maggiore, cioè più del turbine che senza posa li volta e percuote, è la memoria del passato piacere; onde se la bufera resta, non resta a' due sciagurati il tormento. E da ultimo la *radice del nostro amore* è parola che tinge di moralità quant'altre la compassione degli altrui falli e de' propri trae dal cuore al poeta ».

Così ragiona il Tommaseo intorno a quel canto quinto dell' Inferno, ove la nostra maggior musa ha fatto immortale la sua Francesca coi più dolci e leggiadri versi del sacro poema. L'Alighieri condanna all'infamia il traditore Lanciotto: e certo quelle parole *'l modo ancor m'offende* devono aver avuto *savor di forte agrume* a lui vivente forse tuttora quando veniva in luce quest'episodio, nel quale l'odio dell'uccisore e la pietà degli uccisi risuona sì forte. Egli mette, è vero, Francesca fra gl'incontinenti a soddisfazione dell'eterna giustizia, ma ce la presenta come vittima, rendendola a noi carissima e degna di pianto, e la stessa passione di Paolo la fa nascere non da animo depravato, ma da nobile e delicato sentire. E ciò non saprei dire se per delicatezza e gratitudine, come vorrebbe il Foscolo, perchè, liberalmente ospitato da Guido Polentano, non potea parlare in altri termini del pietoso accidente. Interpellata da Dante *a che e come* la segreta fiamma s'appalesasse, risponde Francesca, incominciando assai opportunamente da una sentenza troppo giusta e vera: *Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria,* con che mostra la renitenza ch'è in lei di rammentare la sua passata felicità: quindi non può indursi a narrare la sua storia, se non sforzatavi dall' affettuosa preghiera fattale in nome di quell'amore che è la sua colpa e la sua pena: *O anime affannate, Venite a noi parlar, s'altri nol niega.* Che poi il tormento, a cui è dannata, non le conceda completare il racconto della sua sciagura, per non ina-

sprire la piaga, la è una supposizione d'alcuni commentatori. A me pare ch'egli porti così il suo stesso peccato, chè non era Francesca *femmina da conio*, sì una nobile e virtuosa donna, che avea commesso un fallo in un momento d'obblio, e per vedersi moglie allo zoppo e deforme Lanciotto, laddove si credeva destinata sposa di Paolo, cavaliere prestante e di belle forme: e pertanto rifugge la vereconda giovane di spiegare quel che non può, e d'entrare in certi particolari. Perciò ella interrompendosi prima con questo dire: *Un punto fu quel che ci vinse*, poscia fa indovinare piuttosto che intendere il compimento ultimo del suo misero amore col verso che conchiude la narrazione: *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, accanto al quale, com'ebbe ad osservare il Tommaseo, sarebbero rettorici i versi dell'*Eneide*, IV: « Prima et Tellus et pronuba Iuno Dant signum: fulsere ignes et conscius aether Connubiis, summoque ulularunt vertice Nimphae », se non vi si sentisse espressa da quell'anima verginale una grande moralità, e tutte le potenze della natura, insieme con le soprannaturali, compiangere al fallo, così come nella caduta dei primi parenti. Ed a ragione si duole la sventurata che le fu rapita la *bella persona*, perciocchè essa non l'avea data a colui, che *mal se la tolse* con perfido inganno: ondechè la cruccia eternamente e la martira l'artifizioso e frodolente modo che si usò a quell'effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore Lanciotto. Perciò la tradita donna quanto

detestò il marito, altrettanto amò il cognato. Sì, dice a Dante, io amai Paolo ardentemente, perchè *Amore*, che non privilegia mai alcun amato di poter non riamare, mi appassionò talmente della passione di lui, che, come tu vedi, non cessa ancora, poichè io lo tengo tuttavia stretto al mio seno: *Amor, ch' a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte, Che, come vedi, ancor non m' abbandona.*—*Amore* ci condusse ambedue ad un' istessa morte per un istesso colpo: ma il perfido nostro uccisore è aspettato laggiù dove pena Caino: *Caina attende chi vita ci spense.* Tutto adunque scusa, e quasi pur diremmo, giustifica Francesca, l'indegnità di colui nelle cui mani era capitata, le belle qualità di chi era già l'idolo del suo cuore, l'amore infelice per costui concepito, l'orribile intrigo nel quale fu avviluppata, il dispetto che mai non potè sgombrare da sè, e che aveale occupato l'animo, da che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orribile Lanciotto. Senza dubbio ella commise un gravissimo fallo, ma lo commise per umana fragilità, e per essersi trovata in circostanze tali, che l'Alighieri, che prende sincerissima parte alla sorte di lei, ha riconosciuta in essa una vittima, anzichè una colpevole. Quale ce la presenta la storia, vittima d' un' abbominevole insidia, tale si è questa Francesca di Dante. E di vero chi oserebbe scagliarle la prima pietra? Niuno certo, se Dante, il cantore della rettitudine che doveva appropriare alla colpa il castigo, tuttavia non le attribuisce quella a gran biasimo, scusandola con la leg-

ge d'*Amore*, che quasi sforza l'amata donna a riamare, e gittandola nell'ombra, nel raccontare che fa i casi della disgraziata giovane.

Che se poi potesse tenersi per genuina la variante di due codici esistenti in Ravenna che ha *'l mondo*, e non *'l modo ancor m' offende*, alla quale appigliandosi alcuni sostengono che Francesca non fu colpevole d' adulterio, ma solo d'innocente e mal guardata simpatia col cognato Paolo; si avrebbe ancora un'altra plausibile ragione per adoperarsi di scusarla, e la misera si dorrebbe a cotal passo che il mondo s'ostini a non prestar fede alla sua innocenza, e a calunniarla. Se non che il comun degl'interpreti stanno per *modo*, e noi pure acconsentiamo assolutamente a questa lezione per l'autorità di poco conto a cui l'altra si appoggia, ma più ancora perchè la grande maggioranza delle stampe e dei manoscritti leggono tutti d'accordo *modo*, e discrepanza v'è in ciò solo, che alcuni riferendo *'l modo* ad *amore* l'intendon così: Non mi dispiace, nè mi è cagione di pena l'*amore*, ma il *modo* sregolato di quell'*amore*, la quale sposizione dando un sentimento senza efficacia, non ci par d'accettare. Altri invece chiosano: Mi è di eterno rammarico il *modo* della mia morte, che non mi lasciò tempo a pentirmi, il che avrebbe in suo favore il dogma, cui l'Alighieri sempre osservò scrupolosamente. Noi crediamo dover preferire l' interpretazione del maggior numero dei commentatori, e spieghiamo quindi con la connession naturale de' pensieri: *Il modo*, onde la *bella persona mi fu tol-*

*ta*, ancor m' affligge nel pensarci, perchè fu al momento degli amorosi amplessi, e perchè una brutta macchia ne venne al mio nome; o, se meglio piace: *Il modo*, come fui uccisa, ancor m' accuora ricordandomene, perchè d' un colpo solo col drudo unita: sentenza che si affà a maraviglia col tutt' insieme che la precede e la segue. E perciò il Dr. Blanc rigettando a buon senno la lezione *mondo* invece di *modo*, come stramba e indubitabilmente falsa, riesce alle conclusioni seguenti: « Primieramente tutti i commentatori, parecchi de' quali come il Boccaccio, il Buti, Benvenuto, furono pressochè contemporanei del poeta, non ebbero il più leggiero dubbio che l' adulterio non fosse un fatto storico, benchè novellino alcun poco a lor modo dipingendone le congiunture, e non si accordino in tutto e per tutto. E in secondo luogo, e questa è la ragione più forte, Dante stesso deve essere stato convinto della colpa di Francesca, chè altrimenti come avrebbe potuto assegnarle tal posto nell' Inferno, egli ch' era tutto di sua famiglia, e passò in casa sua gli ultimi anni di vita? In fine è da notare che la lezione *mondo* guasta la bellissima armonia del discorso di Francesca, inducendo una riflessione che stona affatto. È chiaro per altro che *modo* e *mondo* potevano di leggieri scambiarsi ne' mss. e che furono di fatto scambiati per isbadataggine de' copisti, o per ignoranza ».

Alcuni poi, contro ciò che narra il Boccaccio, vorrebbero che il padre di Francesca non fosse partecipe della trama, supposizione che a occhi veggenti è di

troppo ridicola e strana. Che se non ebbe egli altra colpa, ebbe almeno quella di lasciar correre e di tacere. E noi dobbiamo ammirare l'onesta libertà con cui il poeta accenna in ombra la sua mala condotta senza riguardo all' ospitalità che gli dava il figlio di lui, mentre pubblicava i versi immortali.

Francesca! Oh quanto non si è fantasticato e scritto, in Italia e fuori, sulla Francesca da Rimini! E pure sempre si sono ripetute le stesse cose, o non si è riuscito molte volte che a travedere bellezza e ragione di bellezza, dove bellezza e ragione di bellezza non erano. Fu una giostra fra i commentatori di dire, ridire, disdire e contradire, che nulla di peggio. Avremmo per avventura a compilarne un bel volume, pur raccogliendo il meglio di tutto ciò che si è ragionato su tale argomento. Non intendiamo noi a questo. Rimettiamo i nostri lettori a siffatte opere, chiedendo scusa se troppo siam dimorati in alcune citazioni, e ce la promettiamo abbondantissima, talmente che vogliamo ora dar luogo anco ad un passo del profondissimo De Sanctis, che ricercò e tutto comprese il maraviglioso bello della Francesca di Dante, e ce lo rivela quindi con incantevole eloquenza ne'suoi *Nuovi Saggi*, alla maggior chiarezza del vero, quasi che in suo petto fosse entrata la rediviva anima del massimo Alighieri, e direttamente spirasse come quando dettava i suoi concetti. Ma per non trattenere a lungo l'attenzione sulle cose pertrattate, lasciando indietro il resto, di preferenza ci atterremo ai più pesati giudizi proferiti dalla più giusta e

sana critica, co' quali, a nostro avviso, è da stare al tutto, chi voglia imbroccare nel segno. Se l'Alighieri fu gran teologo e filosofo, fu poeta sovrano, e i poeti non s'interpretano che col cuore. Così fa il De Sanctis: e nel poco da noi scelto v'è alcun alito dei versi divini, che inonda l'animo di sovrumano diletto, e la mente n'ha ad oltranza per intenderla come va questa Francesca, proprio secondo l'idea di Dante. Lo vedrete leggendo voi medesimi:

« Non ha Francesca, dic'egli, alcuna qualità volgare, o malvagia, come odio, o rancore, o dispetto, e neppure alcuna speciale qualità buona: sembra che nel suo animo non possa farsi adito altro sentimento che l'amore. *Amore*, *Amore*, *Amore!* Qui è la sua felicità e qui è la sua miseria. Nè ella se ne scusa, adducendo l'inganno in che fu tratta o altre circostanze. La sua parola è di una sincerità formidabile. — Mi amò, ed io l'amai; — ecco tutto. Nella sua mente ci sta che è impossibile che la cosa andasse altrimenti, e che *Amore* è una forza a cui non si può resistere. Questa onnipotenza e fatalità della passione che s'impadronisce di tutta l'anima e la tira verso l'amato nella piena consapevolezza della colpa è l'alto motivo su cui si svolge tutto il carattere. Appunto perchè amore è rappresentato come una forza straniera all'anima e irrepugnabile, qui hai fiacchezza, non depravazione. Francesca è rimasto il tipo onde sono uscite le più care creature della fantasia moderna: esseri delicati, in cui niente è che resista e reagisca, fragili fiori a cui

ogni leve soffio è mortale, e che si rassomigliano tutte per una comune natura. Gittate in un mondo che non comprendono e da cui non sono comprese, tu le vedi, come Dante le rappresenta, di qua, di là, di su, di giù, menate dall'onda della loro passione, nè possiamo senza strazio vederle nelle tragedie accostarsi più e più, ridenti e spensierate, a quell'abisso che elleno medesime si scavano, e dove va a sprofondare, prima quasi ancora che sia gustata la vita, tanta gioventù e bellezza. Qui è la *tragedia* della donna, variata da mille incidenti, ma con lo stesso fondo. Ofelia, Giulietta, Clara, Tecla, Margherita, Francesca sono parenti, tutte hanno sulla fronte lo stesso destino. L'uomo nella sua lotta resiste, e vinto anche, l'anima rimane indomita e ribelle: il suo tipo è Prometeo. L'uomo che resista e vinca, può in certi casi essere un personaggio poetico; ma l'aureola della donna è la sua fiacchezza; nè moralista otterrà mai che la donna invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, sia altro mai che un personaggio inestetico, virtuoso, rispettabile, ma inestetico. La poesia della donna è l'esser vinta, invano repugnante contro quella ferrata necessità che Dante ha espressa con rara energia nella frase: *Amor, ch' a nullo amato amar perdona.* Ma contrastando e soggiacendo ella serba immacolata l'anima, quel non so che molle, puro, verecondo e delicato, che è il femminile, *l'essere gentile e puro.* La donna depravata dalla passione è un essere contro natura, perciò straniero a noi e di

nessuno interesse. Ma la donna che nella fiacchezza e miseria della lotta serba inviolate le qualità essenziali dell'essere femminile, la purità, la verecondia, la gentilezza, la squisita delicatezza de' sentimenti, poniamo anche colpevole, questa donna sentiamo, che fa parte di noi, della comune natura e desta il più alto interesse, e cava lacrime dall'occhio dell'uomo, e lo fa cadere come corpo morto. Francesca niente dissimula, niente ricopre. Confessa con una perfetta candidezza il suo amore; nè se ne duole, nè se ne pente, nè cerca circostanze attenuanti e non si pone ad argomentare contro di Dio. Paolo mi ha amata, perchè io era bella, ed io l'ho amato, perchè mi compiaceva d'essere amata, e sentivo piacere del piacere di lui. Sono tali cose che le donne volgari non sogliono confessare neppure all'orecchio. Chiama *bella persona* quello di che s'invaghì Paolo; chiama *piacere* il sentimento che ancora non l' abbandona; e quando Paolo le baciò la bocca *tutto tremante*, certo la carne di Paolo non tremava per paura. Qui hai propria e vera passione, desiderio intenso e pieno di voluttà. Ma insieme con questo trovi un sentimento che purifica e un pudore che rivergina: talchè a tanta gentilezza di linguaggio mal sai discernere se hai innanzi la colpevole Francesca o l'innocente Giulietta. Ci è qui entro un'aura di tenerezza e di dolcezza che alita per tutto il canto, una delicatezza di sentimenti squisita, ed una cotal morbidezza e direi quasi mollezza femminile in che è l'incanto di queste nature, e che si sente così bene al verso: *Farò come colui che piange e dice* ».

Belle e sentite osservazioni! alle quali non aggiungeremo noi, se non queste notizie. La prima cosa che Benvenuto d'Imola dice di Paolo: « Homo corpore pulcher et politus, deditus magis otio quam labori ». Pietro di Dante poi chiama il marito di Francesca *Joannes Ciottus*, *Gian-Ciotto*, cioè *Giovanni zoppo*, sciancato, e però alcuni mss. ne fecero malamente la voce Lanciotto. Ad ultimo è da notare che la miserabile scena seguì il 1288 in Pesaro, come lo prova l'editore Romano De-Romanis, appoggiandosi principalmente con Teofilo Betti sulla dimora che vi faceva in quell'anno *Giovanni Sciancato*, esule da Rimini con tutta la sua famiglia.

Ciò quanto alla parte che si riferisce e spetta alla storia ed all'estetica. Passiamo di presente alla lettura del testo, sopra il quale verremo mano mano facendo le nostre solite osservazioni, ma quelle in ispecie che ne presteranno opportuna occasione di chiarire col fatto le cose fin qui discorse.

Sappiamo già che i lascivi del secondo cerchio sono continuamente aggirati e tormentati da crudelissimi venti in luogo privo affatto di luce, *d'ogni luce muto.* Ma qui avverti, o lettore, che il poeta distingue le anime gentili che soggiacettero, colpa l'umana fiacchezza, all'irresistibile forza d'amore, da quelle che peccarono per brutale sensualità. Fra le prime è Francesca, ossia nella schiera ove trovasi Didone, che tradita amante si uccise, e però in compagnia ben diversa dall'altra ov'è Semiramide e Cleopatra, lussuriose.

Cotale distinzione è evidente nel paragonarle che egli fa agli stornelli, che *nel freddo tempo*, spinti dall'impeto delle loro ali tumultuosamente, volano a grandi e larghe folate, e queste sono le anime vili, depravate dalla passione; e poi ricorre alla similitudine delle gru, che, formando nell'aere *lunga riga* di sè stesse, *van cantando* il loro lamento, e ciò per indicare le anime nobili, colpevoli sì, ma non corrotte del tutto. Similmente nel primo cerchio del Limbo distingue dal volgo gli uomini di scienza, secondo lui, virtuosa o aiutatrice a virtù. Ugual distinzione egli fa altresì nel cerchio settimo, o secondo scompartimento che vogliam dirlo dei violenti contro Dio, ove i peccatori, divisi in diverse schiere secondo il grado e la condizione che teneano nel mondo, corrono l'arenosa landa senza darsi mai posa. Ed anche al canto settimo del Purgatorio i principi negligenti in servire a Dio e a' popoli loro se ne stanno, appartati dalle altre ombre del balzo, in un'amena valletta.

Dante adunque nel secondo cerchio interroga Virgilio, il suo *Dottore*, che gente è quella ch'egli vede sbattuta dalla bufera, e inteso che *a cosiffatto tormento* eran dannati più di mille *donne antiche e cavalieri*, che incontrarono la morte per cagione d'amore, è colpito da un vivo sentimento di pietà, e resta quasi smarrito:

Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Indi pon gli occhi a due di quelle anime, e domanda di parlare con esse:

Poi cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.

*Que' duo* sono per l'appunto Francesca da Rimini e Paolo suo cognato. *E paion sì al vento esser leggieri.* E paiono così poco contrastare con l'impeto del vento, ed esser più facilmente e velocemente degli altri trasportati: perchè forse più volonterosi a correre insieme.

E Virgilio:

Ed egli a me: Vedrai quando verranno
  Più presso a noi; e tu allor gli prega
  Per quell'amor che i mena; ed ei verranno.

*Vedrai* se ti venga ciò fatto, quando si saranno più a noi accostati. *Per quell'amor che i mena.* Per quell' amore, che è loro cagione di essere così agitati dalla bufera. Può anche intendersi: Per quell'amore, che, non abbandonandoli neppur nell' Inferno, li muove e mena congiunti insieme. *I,* in cambio di *gli* pronome, quarto caso, nel numero del più. S'è trovato già anche *i* per *gli*, *a lui.* Dal latino *illi* vengono *gli, li, i,* che, oltre l'ufficio d'articoli, prestan quello di pronomi.

Pregati adunque d'avvicinarsi per quell'amore che fu cagione del loro martirio, come possiamo arguire

ed intendere considerando le parole onde si esprime qui Virgilio, e quelle eziandio onde poco appresso entra a favellare Francesca, pregati, diciamo, *per quell'amor che i mena*, i due amanti si fanno innanzi; e così l'autore dipinge l'atto di quell'appressarsi, che par di vederli spiccarsi dalla loro schiera, al che mirabilmente adopera quella similitudine cotanto appropriata delle colombe, che, tratte dall'istinto, *volano al dolce nido*, portate per l'aria *dal volere* più che dall'ali. Or udite:

Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Muovo la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno;
  Sì forte fu l'affettuoso grido.

*A noi gli piega.* Li volta e avvicina verso noi. Alcuni codici hanno: *Mossi la voce*, che esprime la potenza del grido; ma *muovo* meglio consuona col presente *gli piega.* — *Venite a noi parlar*, cioè a parlare a noi. Nota questo vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella *a.* Così l'Ariosto, *Orlando Furioso*, canto VI, 31: « Avrai giusta cagion di me lodarte », dove manca un *di*, dacchè: Avrai

giusta cagione *di lodarti di me,* era il natural costrutto. *S' altri nol niega.* Se legge o forza superiore nol vieta. Altrove: *Com' altrui piacque*, cioè come piacque a Dio. Nell' Inferno Dante evita al possibile di nominare Dio. Notò il Cesari che nella similitudine delle colombe « niente manca, nulla soperchia, ed ogni parola ha tal proprietà ed evidenza, che si vede il volo, la sua direzione, e si sente l'affetto». *Con l' ali aperte e ferme.* Così volano gli uccelli da alto al basso. Virgilio descrivendo nel quinto dell' *Eneide* la colomba che vola al nido, disse: « Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas ». Dante trascurò il « radit iter liquidum », che val quanto dire: Corre l' aria di taglio; ma lo *aperte e ferme* vince il « celeres neque commovet alas». *Dal voler portate. Volere* sta qui per *amore*, che solo basta a portar per l' aria le colombe, senza l' aiuto dell' ali. *Chiamate* indica la prima mossa; *portate*, la tendenza amorosa del volo. Georg. I: « Iuvat, imbribus actis, Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos ». Aen. V: « Fert impetus ipse volantem ». *Volan.* Vari testi: *Vengon.—Dido*, per apocope, in cambio di *Didone. Didone*, ricordata di sopra con Semiramide e Cleopatra, è qui nominata particolarmente, perchè più celebre delle altre due mercè i divini versi del poeta mantovano, e anche perchè l' Alighieri vuol farci pensare all' amore compassionevole di lei, anzichè alle dissolutezze di quelle, alle quali credeva ingiusto paragonare Francesca. Aen. VI: « Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, et myrtea

circum silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt, His Phaedram, Procrinque locis, moestamque Eriphylen Crudelis nati monstrantem vulnera cernit, Evadnenque et Pasiphaën: his Laodamia It comes, et iuvenis quondam, nunc femina, Caeneus, Rursus et in veterem fato revoluta figuram. Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido Errabat silva in magna ». *Aer maligno.* Aen. VI: « Sub luce maligna ». *Sì forte*, di tanta efficacia, *fu l'affettuoso grido*, priego, scongiuro, ch'io loro dirizzai.

Or viene la pietosa storia *de' duo cognati.* « Francesca (cade qui un'altra osservazione del De Sanctis) empie di sè tutta la scena. Paolo è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro: sono due colombe portate dallo stesso volere, tal che al primo udirli non sai quale parli e quale taccia, ed in tanta simiglianza ti par quasi che la stessa voce parta da tutti e due, e puoi dire con Dante: *Queste parole da lor ci fur pôrte.—Da ch'io intesi quell'anime offense* ». — « Poneste mente, domanda il Cesari, ch'ella parla nel numero dei più, prendendo seco l'amante? Questa è naturale maestria del poeta, mostrando in questa Francesca l'amor suo al cognato, dal quale in nulla può dipartirsi; ed è certa ch'egli ha un volere con lei, come ha un'anima ».

Adunque Francesca narra de'suoi casi, e nel racconto, a cui l'Alighieri deve aver posto la maggior

cura, tutto è tenerezza e pietà. Ella prima di dar notizia di sè, a mostrar la sua indole amorosa, farà testimonianza di gratitudine all'uomo che ebbe compassione del suo perverso destino. Vorrebbe pregar Dio per lui; ma i suoi preghi sarieno indarno, chè Dio non l'è più amico. Onde gli si profferisce di dargli ascolto e parole, siccome gli aggradirà. Ma udiamo esso Dante:

O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace,
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur pôrte.

*Animale*, cioè non anima sola, ma corpo animato. Il genere animale è qui usato, per metonimia, invece della specie uomo. *Grazioso e benigno.* Pieno di grazia e benignità. Aristotele chiama l'uomo *animal civile;* e nel libro *De Vulgari Eloquio* si legge: «Sensibilis anima et corpus est animal». *Perso.* Turchino, e figuratamente, oscuro. Il *perso*, secondo che Dante stesso lo definisce nel *Convito*, è un color misto di rosso e nero, ma che dà più al nero. *Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno*, cioè noi che bagnammo la terra del nostro sangue, morendo di morte violenta. *Sanguigno* è qui sostantivo, come *rosso* più avanti al c. X, v. 86: *Che fece l'Arbia colorata in rosso.*— *Se fosse amico*, sottintendi *a noi*, *il Re dell' universo*, Iddio. *Vui* per *voi*, e così *nui, tui*, *sui* per *noi*, *tuoi*, *suoi*, sono voci frequenti presso gli antichi anche in prosa. Noi le usiamo solamente in poesia. In *vui* e *nui* è cambiato l'*o* in *u;* ma è modo tutto latino il dire *tui* in luogo di *tuoi*, o *sui* in luogo di *suoi*, da *tuus*, *tui* e *suus*, *sui.*—*Mentre che 'l vento, come fa, si tace.* Finchè il vento si starà, come sta ora, in calma. E non si contradice qui il detto di sopra, v. 31, *che mai non resta*, non essendo alcune brevi pause che accidenti confacevoli alla natura del vento, le quali del resto considerar si possono come ben poca cosa in rispetto dell'eternità. Ma può anche spiegarsi quella cessazione momentanea come una grazia da Dio concessa al poeta, perchè i due cognati fermar si potessero a ragionare con lui. *Siede la terra dove nata fui*, la città, dove io nacqui, è situata presso

al mare, *dove 'l Po discende*, dove mette il principal ramo del fiume Po, *per aver pace co' seguaci sui*, per liberarsi dall'impeto degli altri fiumi che in lui si scaricano, o meglio, per ivi finalmente cessare dal suo corso e riposarsi insieme coi fiumi che in lui entrano. Francesca nacque a Ravenna, ma suol dirsi *da Rimini*, dove andò a marito. *Sedere*, parlandosi di città e simili, vale essere collocato, fabbricato, situato, e s'incontra spesso nei classici. Anche l'Ariosto disse: « Siede Parigi in una gran pianura ». Quanto più bello poi quel *nata fui*, che il nostro dire: *Nacqui.—Amor, che ratto*, subitamente, *s'apprende*, s'appiglia, *a cor gentile*, ad ogni cuore gentile. Trovasi nelle *Rime* la medesima sentenza: « Amore e cor gentil sono una cosa ». Il Petrarca, imitando l'Alighieri, dice: « Amor, che solo i cor gentili invesca, E sdegna di provar sua forza altrove ». *Prese*, innamorò, *costui*, Paolo. Il verbo *prendere* per *innamorare* si trova usato molte volte dagli antichi. La *bella persona* è il corpo di Francesca. *Che mi fu tolta* per morte violenta, ed il barbaro *modo*, come fui uccisa da mio marito, mi accora e mi offende tuttora, per l'infamia che impresse al mio nome, secondo che abbiamo già spiegato di sopra. *Amor*, *che* vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chicchessia. *Nullo amato*. Nessuna persona amata. *Mi prese sì forte*, m'innamorò sì fortemente, dell'amabili sembianze di costui, *che*, *come tu vedi*, tuttavia esso amore *non mi abbandona.—Del costui piacere*, ossia *della bellezza di costui*. *Piacere*, come *piacenza*

V. A., si trova in più luoghi del Nostro per *vaghezza*, *bellezza*, onde si piace altrui. *Ad una morte.* Ad essere uccisi insieme. *Caina* aspetta l'empio fratello e crudel marito, che ci trucidò. *Caina*, luogo dell'Inferno, dove, come dicemmo, si puniscono i traditori de' loro congiunti. Qualche Cod.: *Chi in vita ci spense.—Pôrte*, cioè *dette*, da *porgere.*

Fin qui Francesca racconta chi ella è, e che s'innamorò di Paolo, perchè *Amore* nessuna donna amata esenta dal riamare, ed egli s'innamorò di lei, perchè lo stesso *Amore* presto s'insinua negli animi gentili, e così, con questi sentimenti platonici, discolpa sè ed il suo amante; ma ci mette non so che fine e delicato, che stringe il cuore e spreme le lagrime a forza. Di che Dante *chinò* il capo, vinto da pietà, agitandosi mille idee confuse nel suo cervello, *e tanto il tenne basso*, cedendo alla sua commozione, che il saggio pedagogo, pronto ad ogni muover d'anca, per così esprimermi, a sovvenire al suo alunno di istruzione e di consiglio, di incoraggiamento e di freno, di blandimento, di riprensione e di difesa: *Che pense?* gli domandò, indovinandone le riflessioni. Anzi nè interpellato da Virgilio quali nuove cose a lui si volgessero per lo petto, non potè il nostro poeta, stando come trasognato, rispondere subito, e quando potè, esclamando disse: Misero a me! quanti palpiti amorosi, quanto gran desiderio trascinò costoro a quel passo fatale! E proferì queste parole, rimanendo tuttavia con gli occhi fissi al suolo, e parlando fra sè, assorbito in una profonda e tenace meditazione:

Da ch'io intesi quell'anime offense,
 Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
 Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!

*Offense*, voce latina e del verso, *offese*, *travagliate*. Così al XII, v. 52, del Paradiso: *La colpa seguirà la parte offensa.*—*Che pense?* Che cosa pensi? *Quando risposi*, cioè *quando* io potei *rispondere*, *cominciai* ec. Vuol fare intendere che non rispose subito, assorto com'era ne' suoi pensieri, « il che, nota il Cesari, alla pietà di quell'atto aggiugne dieci tanti ». *Al doloroso passo*, cioè al punto fatale di cedere all'amore, che poi fu ad essi cagione d'una fine sì lagrimevole.

Dopo aver risposto all'interrogazione di Virgilio, *che pense?* si rivolge a' *duo cognati*, e accenna a bello studio il parlare che fa, così accorato com'era, egli stesso, perchè a lui si spettava, come quegli che avea *mossa* a loro da prima *la voce*. Non così altrove, p. e. nel XIII di questa cantica, dove, come vedremo, prega il Maestro a dimandare Pier delle Vigne sopra di ciò che poteva riuscire a suo utile, non reggendogli l'animo a parlare, tanto il suo cuore era stretto dalla compassione.

 Poi mi rivolsi a loro,

[continua il testo]

 e parla' io,

E cominciai:

Pare che con questa ripetizione voglia di nuovo mostrare il suo turbamento e la difficoltà ch'ebbe di muover parola. Simile soprabbondanza in Virgilio, Aen. 1: « Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente Improvisus ait ».

Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Cioè mi rattristano e m'impietosiscono fino alle lagrime.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Intendi: *Al tempo* de' vostri amorosi affanni, a qual segno e in qual modo *Amore* permise che vi venisse fatto di conoscere i vostri, non ancora ben manifestati, scambievoli affetti? O in altri termini: Per qual buon destro ed a qual segno il vostro segreto fuoco si manifestò?

E l'infelice dannata:

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Egli è chiaro che il vero senso di questo passo non può essere altro da questo: Nessun cordoglio è più atroce, che il *ricordarsi* di giorni migliori in mezzo alla *miseria:* ed io ben so come è ciò vero, e lo sa altresì il tuo maestro Virgilio, cui la dura sorte presente fa rammentar con dolore la passata felicità. Ma la più parte de'moderni interpreti, piuttosto che di Virgilio, l'intendono di Boezio Severino, il cui libro *della Consolazione della filosofia* era familiarissimo a Dante nelle sue disgrazie, e ci vedono un'allusione a quel detto della pros. 4, lib. II: « In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d'infortunio è l'essere stato felice ». Essi però non considerano che il poeta in tutta la *Commedia* non solo con un tal nome non nominò altri mai, che Virgilio, ma e avendolo detto apertamente suo *dottore* qui sopra al v. 70, la sarebbe davvero un po' strana, che ora volesse dare siffatto titolo a un altro. Senza che, e questo ci sembra ancor più singolare, avrebbe Francesca dovut'essere sì avanti nella conoscenza di Boezio, da tornarle a memoria quella sentenza, e tanto a parte degli studi dell'Alighieri, da sapere quai libri e'frugasse di frequente, e fui per dire d'aver letto anco il *Convito*, ove Dante chiama esso Boezio *consolatore*, perocchè negli scritti di lui avea cercato conforto all'abbattuto spirito per la morte di Beatrice. Altri poi prendono bensì Virgilio per *dottore* di Dante, ma per la ragione, ch'egli disse nel secondo dell'*Eneide:* « Infandum, regina, iubes renovare dolorem », e che Didone nel quarto in sul morire rammenta

con rammarico i dì avventurosi: « Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi: Et nunc magna mei sub terras ibit imago. Urbem praeclaram statui: mea moenia vidi: Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi: Felix, heu! nimium felix, si litora tantum Numquam dardaniae tetigissent nostra carinae ». Se non che, come notò a buon senno il Blanc, non si tratta a questo luogo di sentenza alcuna del poeta mantovano, ma di quello ch'egli sapeva per sua propria esperienza, alla quale appunto Francesca si rapporta, non già ad una allegazione. Or innanzi:

Ma s'a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.

*Ma se tu hai* sì gran desiderio di *conoscere* l'origine del nostro amore, *farò come* fa uno che piange e insieme parla, cioè tel dirò piangendo. Il concetto è di Virgilio, Aen. II: « Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, Et breviter Troiae supremum audire laborem: Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, Incipiam ». L'idea poi, che parlerà piangendo, vien ripetuta al canto XXXIII, v. 9: *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.* Ma si ponga mente all'armonia tenera e dolce dell'uno, così diversa dalla gravità e opportuna asprezza dell'altro verso. Chi ben vi cerchi, troverà nei versi dell'Alighieri l'armonia sempre adattata alla natura degli affetti e delle persone di cui si tratta.

Ma noi siamo qui ai versi ultimi di quest'episodio, nei quali la pietà è al colmo, e c'è entro un sentimento, che più tenero, nè morbido e molle, se così possiam dire, non trovasi per avventura negli altri tutti. Uditeli questi versi ammirabili, e chi ha virtù d'intenderli, ossia chi ha *intelletto d' amore*, ne comprenderà l'eccellenza:

Noi

[prosegue la peccatrice]

leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

*Un giorno noi leggevamo* per dolce passatempo la storia delle avventure di Lancillotto, il famoso cavaliere della Tavola Rotonda, com'egli si lasciò trasportare dal suo ardente amore per Ginevra: *eravamo* affatto soli *e senza alcun* timore di esser veduti.

Per piu fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

*Quella lettura* ci fe' alzare gli occhi più volte ad amorosi sguardi, e ci fe' impallidire *il viso*: ma solamente *un punto*, cioè il punto che segue di tale isto-

ria, *fu quello*, da cui ci lasciammo *vincere*. Tratto naturalissimo, al tutto vivo! *Gli occhi ci sospinse*, cioè quasi ci obbligò a guardarci l'un l'altro negli occhi.

Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

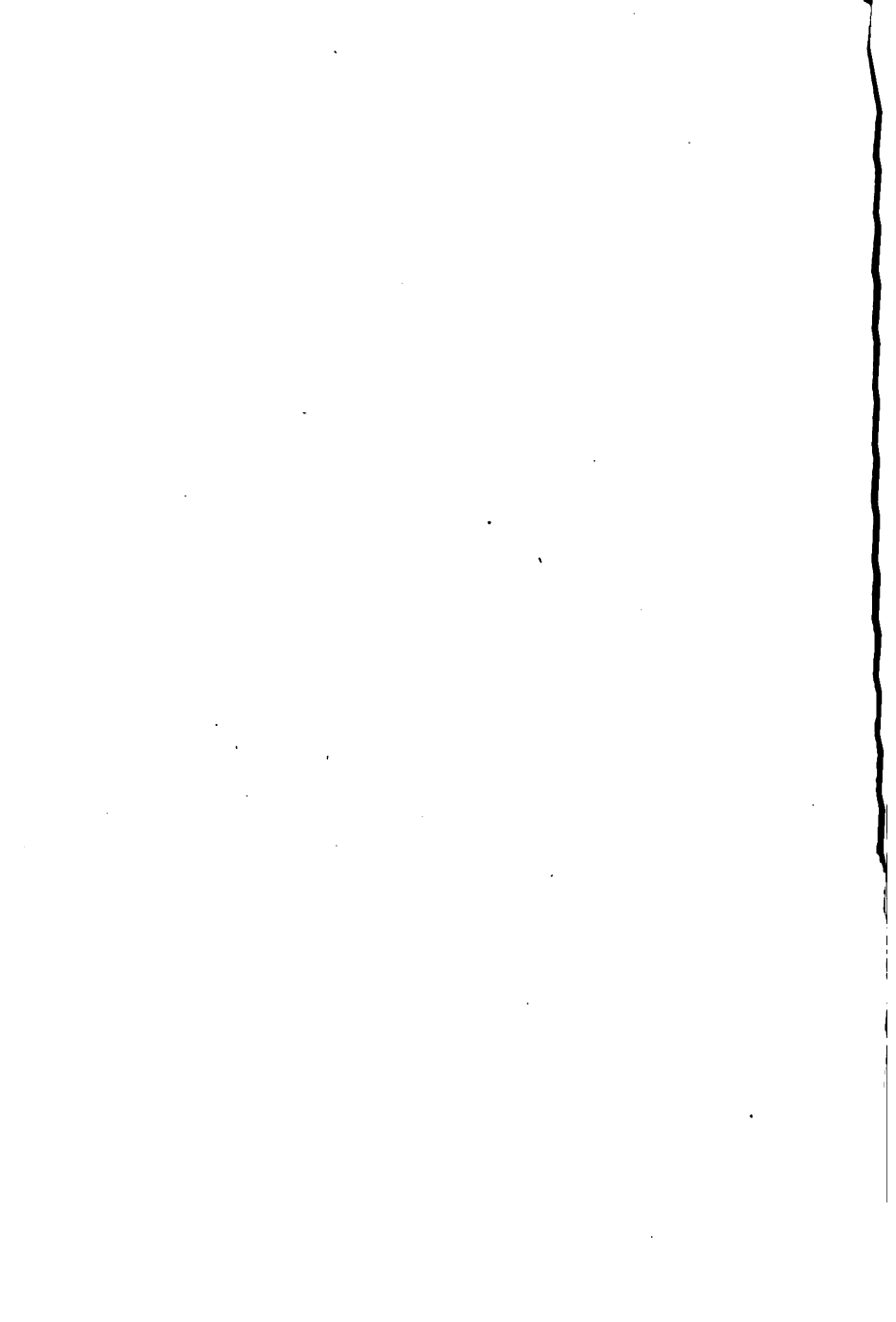
*Il disïato riso.* La bocca sorridente di Ginevra. *Da cotanto amante.* Da Lancillotto. *Questi, che mai da me non fia diviso.* Paolo, suo cognato, il quale non sarà mai separato da lei. Nota il Cesari. « Ogni pensiero ed ogni lode travalica questo terzetto sì in opera di poesia, e sì di concetto. Che dolcezza di forma, a nominar *riso* la bocca ridente! E quello interporre: *Che mai da me non fia diviso,* al racconto della cagione di sua miseria, che non fa intendere! certo la forza infinita dell'amor della donna, il quale rinfiammandosi a quella memoria, spegne col piacere il dolore della sua pena, quasi consolandosi, che eziandio nel tormento non debba dall'amor suo mai essere scompagnata; e questo medesimo avea Francesca toccato più sopra, a mostrar la sua fiamma, dicendo che l'avea portata e manteneala fin colaggiù: *Che, come vedi, ancor non m' abbandona* ».—*La bocca mi baciò tutto tremante* è verso oltremodo esprimente, ch'io non saprei però a

me medesimo spiegare, come cosa vaga e indefinibile. Bene ci cade poi, se *quella lettura scolorò* loro *il viso*, quell'aggiunto *tremante*, come un altro naturalissimo effetto. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.* Benvenuto da Imola ci fa sapere che in antico si chiamava *Galeotto* chiunque facevasi mezzano d'intrighi d'amore, giacchè tale ebbe nome l'infame sensale d'amore tra Lancillotto e Ginevra, autore pure del romanzo che appunto s'intitola il *Lancillotto.* Quindi dicendo Francesca che questo libro letto da lei con Paolo e l'autore di esso libro erano stati il loro *Galeotto*, viene ad affermare che quella lettura e colui che aveva pubblicato lo scritto, erano stati i mezzani del suo amore con Paolo. Come ha fatto prima al v. 132: *Ma solo un punto fu quel che ci vinse*, accenna qui ancora ciò che avvenisse, con modestia: *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, e con miglior garbo di Virgilio, quando nel quarto dell'*Eneide* tocca pur gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Citammo già in parte quel passo: « Speluncam Dido dux et troianus eamdem Deveniunt. Prima et Tellus et pronuba Iuno Dant signum: fulsere ignes et conscius aether Connubiis: summoque ulularunt vertice Nimphae. Ille dies primus leti primusque malorum Causa fuit. Neque enim specie famave movetur, Nec iam furtivum Dido meditatur amorem: Coniugium vocat: hoc praetexit nomine culpam ». Qui poi alleghiamo, quale curiosità, la traduzione che di questo verso di Dante fece il P. d'Aquino: « Distulimus post haec

sontes evolvere chartas, Sontes! heu miseram, gravius nocuere remotae », nella quale il Dr. Blanc non sa se maggiormente ammirare la perfetta latinità, o la potenza ovidiana.

Mentre che Francesca così parlava, Paolo, che riconoscevasi autore principale della sventura dell'amata donna, piangeva sì a dirotto, che Dante a tale strazio svenne, quasi vicino a morire:

> Mentre che l'uno spirto questo disse,
> L'altro piangeva sì, che di pietade
> Io venni men, così com'io morisse;
> E caddi, come corpo morto cade.

*Che io di pietade*, per la pietà, per compassione, *venni meno*, *così come*, come se, *io morisse*, morissi. Nell'imperfetto del congiuntivo il Nostro terminò talvolta in *e* la prima persona del singolare, dicendo *io credesse*, *io scendesse*, *io ardesse* ed *io morisse*, come qui, la quale era agli antichi legittima desinenza. *E caddi, come corpo morto cade.* Suono imitativo: simile in Ovidio, Met. XI: « Collapsaque corpore toto est ».

# VIII.

## FARINATA DEGLI UBERTI

Farinata, della nobile famiglia degli Uberti, fu capo dei Ghibellini, ed uno de' più famosi fiorentini a' tempi suoi. Nel 1260 coi Senesi e con gli aiuti di re Manfredi sconfisse a Montaperti i Guelfi in una sanguinosa battaglia; ma quando nel parlamento tenuto in Empoli i Ghibellini, resi duri dai patimenti dell'esilio, proposero di distrugger Firenze, e già veniva adottato il terribile partito, Farinata vi s'oppose con una fermezza romana, e salvò così la città da una certa ruina. Dante al sesto canto avea dimandato già di lui a Ciacco. Trovatolo or qui tra'seguaci d'Epicuro, perchè miscredente, voluttuoso e intemperante nel vitto, sebbene di fazione opposta, gli rende giustizia, e ne fa una nobile pittura, dandogli la gloria di aver salvato *Fiorenza.* Gli dedica egli questo decimo dell'Inferno, il quale canto per un misto d'orgoglio e di accoramento, d'ira civile e di patria pietà, di vittorie e di sconfitte, e per un contrapposto tra Farinata, il cittadino ferocemente affettuoso, e il padre disperato, Ca-

valcante cioè de' Cavalcanti, posti insieme allo stesso tormento, è da mettersi a paro, e forse sopra a quello di Francesca e all'altro d'Ugolino.

Nel procedere per entro la città infernale, mentre l'Alighieri dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente rinchiusa nelle tombe, e di parlare ad alcuno, *da una delle arche*, che *facean varo il suolo* d'una vastissima campagna; e che, tranne quella d'Anastasio, il solo papa ch'errò, secondo il nostro poeta, *dalla via dritta*, erano tutte quante coi coperchi levati, disposte a ricevere sempre nuova preda, nè sarebbonsi chiuse che dopo il suono dell'ultima tromba, ecco repentinamente uscire da quell'*arca* il suono delle parole:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche:

Chi parla è per l'appunto Farinata degli Uberti. *La città del foco*, di Dite, dove, abbiamo detto (n. V), l'Alighieri suppone puniti, dentro sepolcri infocati, gli epicurei e gli eretici. *Onesto.* Avv.: modestamente e con bel garbo. *Ristare.* Soffermarti: *ristare*, non *restare*

che dice durata più lunga che non abbia qui luogo: *ristare* risponde a *sistere, restare* a *manere.—La tua loquela.* Farinata avea già sentito Dante parlare con Virgilio, e alla pronunzia il conobbe per fiorentino. *Nobil patria.* Firenze. Il Boccaccio dice Firenze « tra le altre città italiane più nobile »; il Compagni « la nobil città figliuola di Roma », e parlando ai Fiorentini: « Voi possedete la più nobile città del mondo », ed altri antichi scrittori fiorentini le danno la medesima appellazione. *Forse fui troppo molesto.* Nella rotta dei Guelfi, come si vedrà più innanzi, che ne morirono diecimila. Dice *forse* per non s'incolpare affatto, e dà segno quasi di rimorso per aver già tribolato come capoparte la sua *nobil patria.*

Dante, a quella voce improvvisa, rimase come sbigottito, e per naturale istinto si accostò più a Virgilio, senza volgersi a vedere che fosse:

> però m'accostai,
> Temendo, un poco più al Duca mio.

Virgilio lo rassicura, indicandogli Farinata, surto su fuori del sepolcro: e quindi lo spinge con le mani verso di lui, stimolandolo a dir chiaramente chi è e quello che pensa:

> Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
> Vedi là Farinata che s'è dritto:
> Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

*Che s'è dritto.* Che si è drizzato, levato in piedi. *Dalla cintola.* Dalla cintura, cioè dal mezzo della persona, dove usavan cingersi. « L' inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo, ch' egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l'abbiamo ancora nè veduto nè udito. Farinata è già grande per l' importanza che gli ha dato il poeta e per l' alto posto che occupa nel suo pensiero. E noi non lo vediamo ancora, e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio: *Dalla cintol in su tutto 'l vedrai.* Volevi vederlo: eccolo tutto innanzi a te. — *Tutto!* Il Tasso rappresentando Clorinda posta su di una collina e contemplata dall'amante, dice: «Tutta, quant'ella è grande, era scoperta ». *Tutto* qui non esprime grandezza, e niente aggiunge alle proporzioni naturali di Clorinda. Il suo significato bisogna cercarlo nella fantasia dell' amante, innanzi al quale ella si presenta in *tutta* la sua bellezza, senza che nessuna delle elette sue forme gli rimanga celata, ed egli vi si affisa, vi s'incanta ed obblia Argante che lo sfida a battaglia. Di altro valore è il *tutto* di Virgilio: altra è la situazione. Il significato di questo *tutto* è nell'opinione che Dante ha

preconcetta di Farinata, e vuol dire: — Lo vedrai in tutta la sua grandezza, — tenendo così l'ufficio di quel che nelle arti plastiche si chiama rilievo, servendo cioè a trasfigurare il reale e dargli le proporzioni che gli attribuisce la fantasia. Siccome l'immaginazione non può concepire l'astratto e l'intellettuale che dandogli corpo e figura, la grandezza morale m'ingrandisce anche quel corpo, non altrimenti che fa il volgo poeta nato, il quale quando si parla di conquistatori, se li rappresenta in forma di giganti. Come in pittura, così in poesia lo studio dell'illusione è uno de' più importanti. L'artista vi giunge naturalmente, quando abbia l'immaginazione chiara e calda, sì che la figura le stia innanzi tutta intera, e non come semplice esteriorità, ma come espressione di ciò che è dentro, come carattere. » Così il De Sanctis. E il Cesari: « Comincia la maravigliosa pittura di quel magnanimo: la prima cosa, egli s' è levato in piè ritto ». *Viso* è qui l' organo stesso del viso, o gli occhi, lo sguardo. *Fitto.* Fisso. Aen. VII: «Figitque in virgine vultus». Lo rappresenta con mezza la persona nascosta nell' arca, ed erto su con alterigia, col petto solo e colla fronte di fuori, non affranto da sventure nè da pene, come chi avesse a nulla i tormenti infernali. *Dispitto.* Dispetto, disprezzo, sdegno. Somiglia al Mezenzio di Virgilio, Aen. X: « Manet imperterritus ille, Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat ». *Animose mani.* Georg. III: « Animosum pectus ». *Mi pinser.* Mi spinsero. *Conte.* Chiare e meditate, come si vuole quando s'ha a discorrere con persone di levatura.

Segue dicendo:

Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Prima lo squadrarlo se'l conoscesse: poi il chiederne conto con atto non tanto di diffidenza quanto di quello sdegno che nasce da disprezzo, e che è il carattere di questo Farinata, mantenuto sempre a maraviglia. Al parlare toscano l'avea già sentito della stessa patria: ora domanda di qual gente fosse disceso.

Dante, conforme il comando di Virgilio, gli dà contezza particolare e vera del tutto. Ed ecco il partigiano che di tratto si rivela nella sua feroce alterezza, ricordando con iattanza le sconfitte date ai Guelfi:

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a'miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fïate gli dispersi.

Non tacqui ciò a lui, ma gli manifestai tutto, la casa, la mia stirpe ec. *Levò le ciglia un poco in soso*, in suso, in su, cioè inarcò le ciglia. Leva gli occhi in segno d'amara ricordanza. I maggiori di Dante furono guelfi: e guelfo era tuttavia egli stesso, almeno appa-

rentemente, quando Farinata gli parlava: la scena è perciò di profonda bellezza. *A' miei primi.* A' miei antenati. *A mia parte.* Alla parte ghibellina. Infatti Brunetto Alighieri, zio di Dante, si trovò alla battaglia di Montaperti, ed era uno delle guardie del carroccio. *Per duo fïate gli dispersi.* Li cacciai due volte dalla patria. Prima nel 1248, quando Federico II destò tumulto in Firenze: poi nel 1260, come s'è accennato, dopo la rotta di Montaperti.

Dante, punto nel vivo, risponde da guelfo qual era nell'anno 1300, in cui finge avvenuto, com'abbiam detto, questo viaggio. L'orgoglio di Farinata lo muove, malgrado la paura e il rispetto, ad acerba risposta, la quale per altro, sotto un'apparente baldanza guelfa, copre il rammarico, che i suoi compagni d'esilio non sapessero riacquistare la patria:

S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
  Risposi lui, l'una e l'altra fïata;
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Dopo la cacciata del 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel 1251, poco appresso la disfatta de' Ghibellini a Figline. E dopo la seconda cacciata, vi tornarono nel 1266 per la sconfitta e la morte di Re Manfredi a Benevento, quando però Farinata era morto. *Ma i vostri,* Ghibellini, *non appresero bene quell'arte,* di ritornare cacciati, come avevano fatto i Guelfi. Come si vedrà più sotto, il sarcasmo seppe molto male all'uomo altero.

Qui però ha luogo un bellissimo incidente, che, tramezzando il quadro, giova molto, con la varietà, al diletto, il che è dell' ingegno sì fecondo del poeta. Imperocchè quel Cavalcante Cavalcanti, padre che fu del celebre Guido, e che stava, come sappiamo, nello stesso avello con Farinata, dopo il costui vanto e il colpo ferito al superbo, accortosi che quell'uomo vivo sceso all'Inferno era Dante degli Alighieri, l'amico e il compagno di suo figlio, pensa che Guido suo altresì, poeta d'alto ingegno, debba esserci venuto con lui, e si leva in sui ginocchi, sporgendo pur colla testa fuori della tomba, donde guarda. Ma il non vederlo il fa piangere, e vuol sapere come e perchè non si trovi anch'egli colaggiù. Dante rispose, che a quel passo non s'era messo da sè, ma condottovi, per grazia, da Virgilio:

Allor surse alla vista, scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s'era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco;
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui ch'attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Allora si alzò, mettendo fuori la testa fino al mento, dall'apertura o bocca dell'avello, *un'ombra*, un'altra anima, *lungo questa*, presso questa di Farinata. E *credo* che s'era alzata *inginocchione*, uscendo colla testa sola fuori del sepolcro, perchè Farinata, che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori *dalla cintola in su.* Il diverso atteggiamento corrisponde alla diversa indole dei personaggi. Cavalcante, di piccolo animo, non è ardito di levarsi in piedi: Farinata, come più forte, sovrasta. *Vista* per finestra, luogo d'onde altri guarda ed è veduto, è nel X del Purgatorio, 67: *Di contra effigïata, ad una vista D'un gran palazzo, Micol l'ammirava.*— *Talento.* Voglia, desiderio. *Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento.* Ma poi che l'ansietà sua venne meno in tutto, ossia si fu accertato che nessun altro in carne e in ossa era meco. Questo verbo *sospicare* vale *sospettare*, ma qui significa, in senso figurato, *attendere* con una specie d'ansia e di dubbio. Altri: *Sospicciar* o *sospecciar*. Mio figlio, Guido, *perchè non è teco* a visitar l'Inferno, come ora tu fai, in virtù del tuo alto ingegno, dacchè anch'egli è d'ingegno sublime? *Altezza d'ingegno* per *alto ingegno*, è metonimia dell'astratto per il concreto. *Mio figlio ov'è?* Rammenta il divino: « Hector ubi est? Aen. III ». *Colui ch'attende là.* Accenna Virgilio, che erasi tratto in disparte ad attender Dante.

*Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Ardua riesce l'interpretazione di questo passo, ed io credo che nissun espositore sia riuscito fin ora a spiegarlo: nè è punto facile intendere come Dante potesse sospettar Guido nemico o spregiatore di Virgilio. Un poeta avverso al massimo de'poeti! Alcuni commentatori hanno preteso spiegare questo *disdegno*, dicendo che il Cavalcanti non amava la lingua latina, come quegli che non solo scrisse sempre in volgare, ma istigò il suo amico Dante a far lo stesso. Io non vedo però come per questo solo potesse Dante stimarlo antivirgiliano, chè anche noi amiamo di scrivere nella nostra lingua, e pur non disprezziamo i grandi scrittori greci, latini ec. Altri dicono che Guido, voltosi tutto alla filosofia, tenne forse a vile i poeti, e ciò è falso, perchè egli era pur poeta e poeta di vaglia a'suoi tempi. Si è detto anche che il Cavalcanti, guelfo, non poteva amare Virgilio, amico dell'idea imperiale e, se è lecito dirlo, ghibellino: ma questa ragione pure non appaga punto più delle altre, essendo una di quelle tirate, per così dire, colle tenaglie. Che concludere? Che nè queste ragioni piacciono, nè altre se ne presentano più soddisfacenti: quindi, nella mancanza di più particolari notizie intorno a questo illustre Fiorentino, dobbiamo confessare che non ne sappiamo nulla. Per certo qui si parla senza ambagi o mezzi termini d'un'avversione nutrita dal Cavalcanti contro Virgilio; ma qual fosse quest'avversione o da qual causa prodotta, è un mistero per noi.

*Le sue parole* ec. Spiega: Sentendo un epicureo par-

lare d'un suo figlio d'alto ingegno e amico mio, conobbi chi era; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata. *Già detto*, cioè manifestato e fatto intendere: ed è questa la lezione più semplice, tolta dai due Cod. Antald. e Bartolin. Altri: *Già letto. Leggere* nel senso di *spiegare, dichiarare, dire*, usarono gli antichi, e λέγω vale *dico*.

Quest' aver accennato al *disdegno* di Guido per l'autor dell' *Eneide*, pare rammemorazione di quei tempi giovanili dell'Alighieri, testè tornatigli a mente, quando coll' amico facevano le prime prove di nuovi tironi entrati pur allora nell' arringo letterario; ma e' fu invece arte del poeta; conciossiachè il padre di quello argomenta di qui, cioè a dire dal verbo *ebbe*, in passato, che suo figlio sia morto: e da ciò altri di quei maravigliosi tocchi, che canonizzano dirittamente Dante per vero maestro. Ricaduto poi Cavalcante supino, e così fornito quest' episodio, Farinata rappicca il discorso interrotto sì bruscamente a quelle parole di Dante: *Ma i vostri non appreser ben quell' arte.* Udirete però cangiar di tuono e nei sentimenti e nelle frasi e nelle rime stesse, essendo figurato in Cavalcante un tenero padre, e in Farinata un partigiano sdegnoso:

Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
  Restato m'era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.

*Levato.* Levatosi in piedi, perchè fino allora era rimasto ginocchioni. *Come,* perchè, *dicesti: egli ebbe,* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti, e non: *ha,* in presente, come si dice de' vivi? *Fiere.* Ferisce. *Lome* per *lume* trovasi anche in prosa. Non ferisce dolcemente *i suoi occhi il lume* del sole, come agli altri che vivono? Nota il De Sanctis: « Questa non è una figura rettorica (sinonimia), come ne' versi del Tasso: «Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi Rai miro ancor di questo infausto die? » Tancredi sapeva benissimo di esser vivo, nè ci era bisogno che per tre volte se lo domandasse. Ma in Cavalcante ci è vero strazio, innanzi a una parola equivoca e al silenzio di Dante, che stava come distratto e non rispondeva. Indi il suo insistere e il dir lo stesso, trovando forme sempre più vive, finchè all'ultimo tocca il più alto dell'affetto. Cosa è la vita per Cavalcante, giacente nel *cieco carcere* della tomba? È la luce, la dolce luce, toltagli per sempre: *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* » In Virgilio, Aen. I, Ilioneo: « Quem si fata virum servant, si vescitur aura Aetheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris ». Men bello, perchè men pas-

sionato che nella bocca del padre. *Dolce lome.* Eccl. XI, 7: « Dolce lume è, e dilettevole agli occhi, vedere il sole». *Di subito drizzato gridò.* Il verso fa sentire lo spavento: e il saltar subito in piedi, da forza d'amor paterno sospinto, e il gridare di Cavalcante è espresso come un'azione quasi unica e contemporanea. *Dimora.* Indugio, del quale più oltre dice la cagione o la discolpa. *Dinanzi alla risposta.* Innanzi alla risposta, prima di rispondergli. *Parve.* Comparve, ricomparve. Avendo tardato alquanto l'Alighieri a rispondere, Cavalcante si tenne certo della morte del figlio, onde per angoscia ricadde nell'avello. Nel terzo dell' *Eneide* Andromaca, al vedere Enea e gli abiti troiani, dubbia tuttavia se morto o vivo: « Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit: Labitur »: differente qui, ma non men bello. E nell'*Iliade*, quando Achille domandò di Patroclo, e vide tutti intorno silenziosi, esclamò: «Patroclo è morto! »

*Ma quell'altro magnanimo*, cioè Farinata, *a cui posta restato m'era*, a richiesta o istanza del quale mi era colà fermato. *A posta* d'*alcuno* vale *a suo piacimento*, bellissimo modo. *Non mutò aspetto*, rimase imperturbato, *nè mosse collo, nè piegò sua costa,* e non fece mossa nè col capo nè col corpo, tutto il tempo ch'io parlavo coll'altro. *Collo, costa:* sineddoche d' una parte per il tutto. Farinata e Dante sono assorti nel pensiero della patria: nel Cavalcante prevale l'affetto di padre. In Virgilio, rettorico alquanto, Aen. VI: « Nec magis incepto vultum sermone mo-

vetur, Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes ». *Continuando al primo detto.* Ripigliando il discorso cominciato poc' anzi. *Egli.* Eglino, i Ghibellini. *Han quell' arte male appresa.* Non appresero l'arte di tornare alla patria dopo cacciati. *Ciò mi tormenta più che questo letto.* Questa loro incapacità mi tormenta più che la tomba rovente ove giaccio. Questo motto dà a conoscere l' uomo ed il secolo. Ma perchè Farinata rimane impassibile a quello spettacolo sì pietoso di Cavalcante? « Perchè, risponde il De Sanctis, egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andare fino all'anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, *l' arte male appresa*, e tutto quello che avviene fuori di sè, è come non avvenuto per lei. E così, quando Cavalcante sparisce, quali sono le prime parole di Farinata? *E se, continuando al primo detto, Egli han quell' arte, disse, male appresa, Ciò mi tormenta più che questo letto.* Quest'uomo in tutto questo spazio non pensava che a quel detto di Dante: dalle parole di costui fino alla sua risposta corre un qualche intervallo, riempito da Cavalcante, che è interruzione per il lettore, ma per il magnanimo continuazione dello stesso pensiero, prolungamento dello stesso dolore: un dolore che vuol dominar solo, che non patisce compagnia, che lo rende estraneo al foco dell' Inferno; il dolore morale gli fa obbliare la pena materiale, o, per dir meglio, gliela fa ricordare, solo per trovare il suo dolore più grande al paragone: *Ciò mi tormenta più che questo letto* ».

Ma proverai tu stesso quant'è penosa *quell'arte*, che i miei han malamente appresa, aggiugne, rimbeccando al poeta l'amaro frizzo, che i Ghibellini non aveano imparato dai Guelfi di ritornare in città, dopo esserne stati banditi. Volle poi conoscere la cagione che i Fiorentini erano così inesorabili in tutti i decreti contro la sua discendenza; e l'Alighieri rispose evocando la memoria della battaglia di Montaperti, dov'egli sconfisse i Guelfi, battaglia tale, che mutò in sangue le acque di Arbia. Per ciò *quel popolo* chiedeva la dispersione degli Uberti; contro la quale famiglia, se prestiam fede all'antiche croniche, l'odio de' Fiorentini andò tant'oltre, da proferire dentro le chiese, davanti agli altari del Dio del perdono, questa quanto orribile altrettanto ridicola imprecazione: « Ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris ».

Tutte dunque queste cose ponete mente ingegno dèl poeta a saperle dire con belle forme ed appropiate:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
  Che fece l'Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Ma non passeranno cinquanta plenilunî, cioè cinquanta mesi, che tu pure conoscerai per prova *quanto pesa*, cioè è difficile e dura l'arte del rientrare, dopo cacciato, in patria. « È lo stesso strale, nota il De Sanctis, lanciato da Dante che colpisce Dante nel cuore ». Così Farinata gli predice l'esilio. L'epoca della visione, abbiamo detto, è il 1300; quindi, secondo l'uso de' poeti, potè Dante in questo luogo, come fa pure altrove con molti altri personaggi, indurre Farinata a raccontare fatti registrati già nella storia, fingendo mostrare le cose avvenire. Sarebbe troppo di pel tondo e troppo semplice colui che credesse aver potuto l'Alighieri indovinare tutte quelle disgrazie, le quali in molti passi della *Commedia*, e specialmente nel XVII del Paradiso finge che gli siano predette da Cacciaguida suo bisavolo. Del resto qui Dante allude agli sconsigliati ed infelici tentativi, ch' egli invano dissuase, degli esiliati Bianchi per ritornare armata mano in Firenze, e particolarmente a quelli del luglio 1304, cinquanta mesi appunto dopo la data di questo colloquio con Farinata, ód anco alle pratiche tornate vane del Cardinale Albertini (nel maggio 1304), legato di Benedetto XI, per far rientrare in Firenze gli *usciti*. *La donna che qui regge*. Proserpina o Ecate, secondo le favole, regina nell'Inferno, chiamata Luna nel cielo, come nelle selve Diana. E però Virgilio nel quarto dell'*Eneide:* « Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae ». E Orazio nel terzo delle Odi: « Ter vocata audis, adimisque leto, Diva triformis ». E l'Ariosto

nel XVIII dell'*Orlando Furioso:* « O santa dea, che dagli antiqui nostri Debitamente sei detta triforme; Ch'in cielo, in terra, e nell'inferno mostri L'alta bellezza tua sotto più forme ». Il *se* qui vale *così*, ed è particella deprecativa, dal lat. *sic*, come l'adoperò Orazio: « Sic te, diva potens Cypri »: e Virgilio: « Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos ». Modo frequente in Dante, per conciliare favore, quando fa altrui dimandare qualche cosa a chicchessia; e l'incontreremo spesso nella *Commedia*, come pure incontrasi in altri antichi. Verbigrazia, il Petrarca: « Or dimmi, se colu' in pace vi guide, E mostrai 'l duca lor, che coppia è questa? » E nel XXIX di questa cantica: *Dinne, s'alcun Latino è tra costoro, Che son quinc'entro*; *se l'unghia ti basti Eternalmente a cotesto lavoro.* E appresso: *Se la vostra memoria non s'imboli Nel primo mondo dell'umane menti*, *Ma s'ella viva sotto molti soli; Ditemi chi voi siete e di che genti.* E nel XXX: *Se l'altro non ti ficchi Li denti addosso*, *non ti sia fatica A dir chi è.* — *Mai* vale *alcuna volta*, ed è l'*unquam* dei Latini. Il *regge* per *reggia*, *rieda*, è dall'antiquato *reiere* o *reggere* o *rieggere* invece di *riedere*, come *feggiere*, *fieggere*, *fiedere*, e *cheggiere*, *chieggere*, *chiedere*. Se ne ha un esempio anche nel Giamboni: « Reggendo, cioè *tornando*, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano ». Altri il fece venuto da *reggere* per *governare*, *signoreggiare*, e spiega: Sii potente e comandi ne' supremi magistrati; ma, oltre che sì fatta derivazione non è ammissibile, vi sarebbe

difetto nella rima, perchè il verbo *reggere* per *governare* fu già usato due versi sopra. Il senso è dunque: Così tu ritorni quandochessia nel dolce mondo, e prego Dio che tel conceda, se mi dici ec. Chiama *dolce* il nostro mondo rispetto a quello sì amaro e doloroso in cui era. In egual modo Cavalcante ha detto *lo dolce lome*, e così altri dannati van dicendo *l'aer dolce, l'aer sereno*, *la vita lieta* ec. — *Nell'aer dolce che dal sol s'allegra:* VII, 123.

*Perchè quel popolo*, fiorentino, è così crudele e inesorabile contro a'miei discendenti in ogni sua deliberazione, che li esclude sempre da tutte le remissioni o grazie, che si fanno talvolta agli altri Ghibellini? « Quando fiebat, dice Benvenuto da Imola, aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simile, semper excipiebantur Uberti et Lamberti ». Piena d'affetto questa domanda della crudeltà di Firenze contro il sangue suo. *Sì empio*, cioè senza pietà. Virgilio: « Impius miles ». Orazio: « Impias caedes ». Ma qui ancora più proprio, dacchè le leggi dell'odio erano portate in un tempio. *Che fece l'Arbia colorata in rosso*. Che fece rosseggiar l'Arbia (fiume presso Montaperti nel Senese) del sangue de'Guelfi. L'Ariosto, quasi sempre più languido: « Per farle far l'erbe di sangue rosse ». *Tale orazion.* Tali proposte, tali richieste. *Nel nostro tempio.* I magistrati e i consigli di Firenze, prima che si edificasse il palagio pubblico, si adunavano nelle chiese. Dino: «Tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni ». *Fa fare tale orazione* vale dunque *fa*

*chiedere la vostra dispersione.* — *Orazione* è usato ironicamente, per farlo consonare con *tempio*. In verità, prendendo *orazione* per *imprecazione*, quadrerebbe a puntino il racconto de' cronisti di quel secolo, che nelle litanie maggiori dopo quella parte che dice: « Ut inimicos sanctae ecclesiae humiliare digneris », fosse aggiunta l'altra, già trascritta: « Ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris »: e il popolo: « Te rogamus, audi nos »: nè sarebbe da rigettare questa interpretazione, se fosse favoreggiata da qualche argomento storico.

Certo, un minuto di silenzio seguir dovette al tristo ricordo di tanto sangue cittadino versato. Poscia Farinata, rialzando il capo e scuotendolo,

Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto.

È la prima volta che Farinata dà segno d'emozione, e il motivo era forte! Sospira di quello che non può negare, lo sterminio de' fratelli, e va cercando compagni co' quali dividere il carico dell'orribile strage. Scuote la testa per isdegno che gli sia fatta ingiuria, e al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di *Fiorenza*. Rispondendo al rimprovero di Dante, dice

che alla battaglia contro i Guelfi non erano in armi i soli Uberti; ma bensì era egli solo a difendere *Fiorenza*, quando i capi di parte ghibellina, vincitori, si adunarono in Empoli, determinati a disfarla. *Fiorenza* fu salva per Farinata, e tuttavia contro lui solo e la famiglia sua si mostra così ingratamente crudele. Quale grandezza di carattere! *A ciò*. A quella battaglia, a far quella barbara vendetta su' Guelfi. *Nè certo Senza cagion sarei con gli altri mosso*. Intendi: E se il feci, n'ebbi io, esule, perseguitato, bene di che. Scuse che Dante prepara a sè stesso. *Con gli altri*. Villani, VI: «I conti Guidi e i Senesi e i Pisani, e anco gli Uberti». *Dove sofferto fu*, cioè fu annuito, *per*, da, *ciascuno* dei Ghibellini alla proposta *di tor via*, distruggere, Firenze. *Colui che la difese a viso aperto*. Questo verso, al dire del De Sanctis, «è un'epigrafe, l'apoteosi». E il Cesari nota, che «questo superbo da ultimo venne pure alla sua, e la volle vinta».

Ora Dante si fa sciogliere un dubbio. Quel non sapere Cavalcante della sorte del figliuol suo, e l'avere udito da Ciacco (c. VI, v. 64 e seg.), e da Farinata (79-81) profezie del futuro, lo confondevano. Quindi nei versi che seguono domanda come sia questo, che non si sappia nell' Inferno quel che avviene di presente nel mondo, ma sì le cose avvenire:

> Deh, se riposi mai vostra semenza,
> Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
> Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Costruisci e intendi: *Io pregai lui: Deh, se*, così (modo anche questo deprecativo), *vostra semenza*, la vostra discendenza, *riposi mai*, abbia una volta riposo e pace in patria, sicchè non sia più perseguitata dai Fiorentini, *solvetemi quel nodo* (metafora), levatemi un dubbio, *che qui ha inviluppata* (altra metafora) *mia sentenza*, che ha confusa per modo la mia mente, ch' io non saprei rettamente giudicare. *Vostra*. Per rispetto usa il *voi*, come all'avolo Cacciaguida, Par. XVI, 16: *Voi siete 'l padre mio; Voi mi date a parlar tanta baldezza; Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io. — Nodo*. Difficoltà. *Sentenza*. Alla latina: Virgilio, *Eneide*, IX: « Quae nunc animo sententia surgat »; e Orazio, Epist. I, 1: « Mea quum pugnat sententia secum ». Così il poeta si fa strada a dire perchè tardò a rispondere a Cavalcante, pel quale indugio colui si tenne certo della morte del suo Guido.—Dalle vostre parole, s'io ben le intendo, parmi che voi *veggiate dinanzi*, vediate innanzi, prevediate, *quello che il tempo seco adduce*, cioè il futuro, *e tenete altro modo,* diverso modo di vedere, *nel presente*, cioè nel presente poi non vedete nulla. Il *voi* non è qui riferibile a Farinata in particolare, ma bensì ai dannati in generale. *Adduce*. Orazio, Sat. II, 2: « Sive diem festum rediens adduxerit annus ».

Alla domanda, porta di sopra, satisfece Farinata ri-

spondendo che essi, come alcuni per cattiva vista, cioè come i presbiti, vedono le cose lontane, non così le vicine:

> Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
> Le cose, disse, che ne son lontane;
> Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
> Nulla sapem di vostro stato umano.
> Però comprender puoi, che tutta morta
> Fia nostra conoscenza da quel punto,
> Che del futuro fia chiusa la porta.

Noi, a somiglianza di chi ha cattiva vista, cioè a dire il presbita, che vede ben da lontano e non da vicino, vediamo solo le cose future; di tanto lume ci fa ancor dono *il sommo Duce*, Iddio. *Luce* per *vista* vive in qualche dialetto. Il Petrarca: «A guisa d'orbo senza luce.» Quando le cose *s'appressano*, sono presso ad avvenire, *o sono* già in atto, egli è vuoto di notizie il *nostro intelletto*, cioè la facoltà di conoscere; e però non sappiamo più nulla di quanto avviene fra voi altri nel mondo, se qualcheduno non ce lo riferisce. *Apporta.* Riporta, riferisce. I Latini: *Afferre.*—*Sapem.* Sappiamo. Così Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè vicina a pochi mesi. *Però* questa *nostra conoscenza* delle cose avvenire cessa col dì del giudizio, in cui finirà il tempo, e comincerà l'eternità. Finito il tempo,

*chiusa è* conseguentemente *la porta del futuro*, perchè allora, come dice il Petrarca nel *Trionfo della Divinità:* « Non avrà loco fu, sarà, nè era; Ma è solo, in presente, e ora, e oggi, E sola eternità raccolta e 'ntera ». Aen. VI: « Aperitque futura ».

Chiarito Dante della cosa, manda per Farinata dicendo al Cavalcanti che suo figlio è ancor fra i viventi. Altro pur intende, di cui desiderava essere informato: indi si volge tutto smarrito verso Virgilio, ripensando ai casi oscuramente predettigli della sua vita avvenire:

Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
  Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
  Fate i saper che il fei, perch'io pensava
  Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
  Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.

*Di mia colpa compunto.* Pentito d'aver tenuto in ambascia il cuore d'un padre. *Ora direte a quel cadu-*

*to*, a Cavalcante (che *supin ricadde*) *che 'l suo nato*, il suo figliuolo Guido, è tuttora tra' vivi. Egli morì nel 1301, come già dicemmo. E se io *dianzi*, poc'anzi, *fui muto alla risposta*, mi tacqui e non risposi, fategli sapere che ciò feci, perchè io era fissato col pensiero *nell'errore*, nella difficoltà, che voi mi avete ora sciolta, cioè del non sapere quelle anime il presente. Si noti qui, come altrove, *i* in cambio di *gli*, *a lui*. — *E già il mio Maestro mi richiamava:* il perchè io mi diedi fretta a pregar *lo spirito*, Farinata, *che mi dicesse* chi si trovava con lui in quel sepolcro oltre a Cavalcante. *Avaccio*, più speditamente, in fretta, è usato tuttora in certi paesi toscani. *Più di mille*. Al canto IX, v. 129: *Molto Più che non credi son le tombe carche.* — Modo familiare a Dante, che sta a significare un numero indeterminato, come più sopra al c. VIII, v. 82: *Io vidi più di mille in su le porte Dal ciel piovuti*, e al c. IX, v. 79: *Vid'io più di mille anime distrutte.*

Lo secondo Federico di Casa Sveva, posto anch'esso nelle arche infocate, perchè operò contro il papa, e morì scomunicato, è pur ricordato, come or ora vedremo, al canto XIII di questa cantica da Pier delle Vigne, e al XXIII per le cappe di piombo che metteva ai condannati politici. Nel XVI del Purgatorio si rammentano le brighe che egli ebbe con la chiesa, e nel III del Paradiso lo si nomina come marito della gran Costanza. Nel *Convito* è chiamato ultimo imperatore dei Romani, perchè tali all'Alighieri non parevano nè Rodolfo nè Alberto: e Arrigo VII non era ancora. È poi lodato come *loico* e *cherico* (letterato) *grande.*

*Il Cardinale,* secondo tutti gli espositori, è Ottaviano degli Ubaldini, uomo di gran senno e di animo invitto, ma tanto animoso in parte ghibellina, che non curò resistere all'autorità pontificia per aiutarla. Avendo a dolersi di Federico, che non lo soccorse in alcuni suoi bisogni, raccontano uscisse una volta in questa scandalosa espressione, ma era forse modo enfatico: « Se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini ». Perciò costui è qui posto con gl'increduli. Chiamato per antonomasia *il Cardinale*, ogni volta che si diceva *il Cardinale dice o fa*, s'intendeva di lui. Così G. Villani e il Landino.

*Inver*, verso, *l'antico poeta*, Virgilio. *A quel parlare* di Farinata, che mi sembrava molesto ed aspro, poichè in quel *saprai quanto quell'arte pesa*, mi annunziava il più grave infortunio, cioè l'esilio.

## IX.

### PIER DELLE VIGNE

Nessun castigo più appropriato di quello che Dante immagina pe' suicidi, trasformati in tanti nodosi alberi, delle cui foglie si pascon le Arpie. Quanta sapienza in questa invenzione! Chi ha rotto con morte violenta il carcere corporeo, ove l'anima deve rimanere, finchè così piace all' arbitro della vita umana, è condannato a vegetare *in pianta silvestra;* ed avendo gettata via la spoglia mortale, non meriterà riprenderla nel dì del giudizio. Come tutte le anime, ricercherà *al gran dì* il suo corpo; ma come indegno di riavere ciò che si tolse a forza, strascinerà la sua salma nella mesta selva, ed ivi l'appenderà al pruno nato e cresciuto dall'*ombra sua molesta.* « Qui Dante volle imbizzarrire come poeta, trovandosi da sè questa nuova immaginazione e ben vaga». Così il Cesari. E il Tommaseo nota che egli non dice cosa a religione contraria, perchè quella sospensione è una specie d' unione. Solo intende che questa singolar congiunzione farà più grave il tormento, giacchè, al dire di S. Agostino citato dall' Ottimo, è bisogno dell' anima continuo ricon-

giungersi al corpo. E qui l'Ottimo chiama Dante « alto dottore e tanto cattolico, non solamente di perfetta fede, ma grandissimo maestro di tutte scienze, massimamente di teologia e di filosofia ». — « Colui che s'uccide (così il Landino), pare abbia perduto prima la parte razionale, la quale ci vieta che non cacciamo l'anima dal corpo, il quale Dio ci ha date in custodia, ma la rendiamo, quando è domandata, a chi la creò. Dopo ancora pare abbia perduto la sensitiva, mediante la quale non solo l'uomo, ma ogni vil verme, fugge la morte. Adunque non gli rimanendo se non la vegetativa, la quale è così nelle piante come negli uomini, è giusta cosa che il suicida si tramuti in pianta. E non pianta fruttifera, perchè tal morte non produce frutto nè di fama, come ai Decii e molti altri, nè ancora di salute, come a innumerabil turba di martiri.... »

Nel ritrarre la pietà congiunta a subito terrore, che gl'ispirarono le anime rinchiuse in bronchi sterili ed orridi, nido e pasto eterno a quei mostri infernali, il poeta ebbe di certo alla mente quel che Virgilio nel terzo dell'*Eneide* ha raccontato di Polidoro, cioè che facesse sangue dai virgulti svelti da Enea sul luogo ov'era sepolto. L'Ariosto nella metamorfosi d'Astolfo in un mirto al c. VI dell'*Orlando*, ed il Tasso in quella di Clorinda in un cipresso al XIII della *Gerusalemme*, ebbero l'occhio essi pure a quel passo della divina *Eneide*; ma più si giovarono, almeno io così penso, di questo, dove lo scrittore della trina cantica immortale, fra le tante reminiscenze virgiliane, è riuscito a far

cosa tutta sua, e in qualche come guizzo di lume da vantaggiare il poeta latino, che egli condensa imitandolo, com' ebbe ad osservare il Tommaseo, e risparmia certe ripetizioni, a che Marone si lascia pensatamente andare per istudio di numero squisito e di finita eleganza. Da Virgilio il concetto principale; ma Virgilio non ha quel potente: *Usciva insieme parole e sangue*. Ed anche la pittura del bosco è più viva che nell' *Eneide*. Le Arpie divorano coloro che in sè medesimi furono violenti, come in Virgilio l' avvoltoio divora il cuore di Tizio. E le Arpie da Virgilio son poste sulla soglia d'Inferno. Ma qui è ricordata la scena delle Strofade, quando col rapire e insozzar le vivande de' Troiani a quelle isole approdati, ed una di esse, Celeno, predicendo mali gravissimi ai miseri, che cioè, prima d'arrivare in Italia, avrebbero per fame divorate le mense, li costrinse a fuggire (V. Aen. l. III, e l'avveramento della profezia nel VII). Ma nuova in tutto, e di quelle in che tutti i poeti del mondo a Dante convengono ceder la mano, è la similitudine del tizzo che *cigola per vento che va via*, verso il quale va via quasi come il vento di cui parla. Quest' istessa similitudine è nel citato canto VI del *Furioso*, dove Lodovico, per usar la frase del Cesari, « fece del brodo lungo », e si mostrò forse miglior poeta che fisico, volendo dare una spiegazione del fenomeno, che non molto bene e con freddo ragionamento così descrive: « Come ceppo talor, che le medolle Rare e vôte abbia, e posto al foco sia, Poi che per gran calor quell' aria molle

Resta consunta ch'in mezzo l'empía, Dentro risuona, e con strepito bolle, Tanto che quel furor trovi la via; Così murmura e stride e si corruccia Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia ». Egli è chiaro e indubitabile ciò che asserisce il lodato autore delle *Bellezze* di Dante nel dialogo V dell'Inferno, che a petto del massimo Alighieri anche i primi poeti nostri s'impiccoliscono. E quel far vedere il tronco scuro pel sangue che ne spicciava: *Da che fatto fu poi di sangue bruno*, dipinge più che a dire: « Huic atro liquuntur sanguine guttae, Et terram tabo maculant ». Ma dove il Nostro ha superato il suo maestro, è in ciò, che egli, con assai maggior pietà, non torna per tre volte a spiccar rami che sanguinavano, come Marone fa fare ad Enea, e, che è peggio, la terza volta pontando anche i ginocchi contro la terra tirando; ma al primo si arresta impaurito e addolorato: *Ond'io lasciai la cima Cadere, e stetti come l'uom che teme*, che è proprio un dipingere il primo e subitano atto della paura: e lo sbalordimento di Dante è ben di là da quello del *giusto figliuol d'Anchise*, ch'è altresì cosa terribile, al quale « frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis ». Inoltre, quelle parole: *Perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietade alcuno?* non daremmo per l'altre: « Jam parce sepulto: Parce pias scelerare manus », che pur sono bellissime. Finalmente non sapremmo dire quanto valga il verso: *Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:* quell'altro poi: *E 'l tronco suo gridò*, rende con più scolpita brevità il « ge-

mitus lacrimabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures »: e non ci piace tanto il rimprovero di Polidoro: « Quid miserum, Aenea, laceras? » che non ci piaccia ancor più quello di Pier delle Vigne: *Ben dovrebb'esser la tua man più pia, Se stati fossim' anime di serpi.* I lamenti poi delle Arpie, che raddoppiano il supplizio de' condannati col pascersi delle foglie degli alberi in cui questi hanno stanza, pare che aggiungano la beffa allo strazio. E il colloquio con Pier delle Vigne è di rara bellezza. All'udirlo, il poeta, impedito dal dolore, rimane mutolo, senza poter rispondere nemmeno alle sue dimande. Se non che il cortigiano e letterato non ha forse quella dicitura così parca e così schietta, che siamo tanto assuefatti ad ammirare nella *Commedia.*

Costui fu segretario e familiare di Federico II, ed uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo. Poetò con lo stesso imperator Federico e col ben nato re Manfredi nel dialetto siciliano piuttosto che nel linguaggio del buon popolo italiano, ma abbiamo suoi versi dettati con certa purezza ed eleganza, fra i quali due quadernari e due ternari che hanno forma di un vero sonetto. Ci sia concesso qui trascriverli, come curiosità, se non com' esempio dei primi tentativi della nostra lingua:

Perocchè amore no se po vedere
E no se tratta corporalemente,
Quanti no son de sì folle sapere
Che credono ch'amore sia neente!

Ma po' ch'amore se faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente,
Molto mazore prezio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtude della calamita
Come lo ferro attra' e non se vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me invita
Che amore sia, e dammi grande fede
Che tutto sia creduto tra la gente.

Era di Capua. Di lui son le lettere scritte in nome di Federico, e un' invettiva contro il papa in rima latina. Ma non è da imputare a lui il libro: *De tribus impostoribus.*—*Tenne* egli *ambo le chiavi del cuor di Federigo;* se non che, accusato da invidiosi cortigiani dell' avere tradito il segreto alla curia di Roma, fu dal troppo credulo imperatore fatto accecare e chiudere in una carcere, ov' egli disperato si uccise da sè medesimo dando del capo nel muro. Però se falsa era quell' accusa, era ben vero per altro che Pietro aveva condotto Federico a infierire nel figlio. « Per lo consiglio di costui, chiosa l' Ottimo, l'imperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale egli avea fatto re della Magna, e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia, nel qual luogo il detto Enrico... alla sua vita impose fine, onde lo imperadore molto addolorò, siccome egli mostra in quella che comincia: *Misericordia pii patris*...E credesi che per que-

sto trovasse cagione sopra il detto Pietro, che egli medesimo a istanza del papa avesse fatta una lettera contro a quella che lo imperatore aveva fatta alli principi cristiani... ». Inoltre, se egli *non ruppe fede* al suo *signore*, che lo aveva sì ricolmo di benefizi, lo rinnegò almeno colla condotta biasimevole che tenne al Concilio di Lione, ove era venuto per perorare la causa di lui. Bartolommeo da Suessa parlò, scongiurò, pianse, e non potendo ottenere l'assoluzione di Federico, si coperse il volto colla toga protestando e gridando: *Orrore, orrore!* Ma Pier delle Vigne non disse una sola parola, e lasciò che le cose corressero a loro grado; onde l'imperatore secondò le calunnie mosse contro di lui dagl'invidiosi della sua fortuna. « Pietro delle Vigne, scrive il Bargigi, fu uomo eloquente ed eccellente giurista, del quale, io mi ricordo, nella città di Palermo in Sicilia, essermi mostrato il luogo, dove fondata era la casa; ed ivi da alcuni nobili uomini mi fu confermato di lui ciò che già udito avea narrare, ed anche poi ho letto. Dicevano che essendo costui nato d'umile e basso luogo, per sua sufficienza montò in tanta grazia dell'imperatore Federico II, che niente vedea esso imperatore se non ciò che piaceva a lui. Per la qual cosa a tanta invidia si commossero tutti gli altri della corte, i quali solevano avere autorità presso al loro signore, che mai non cessarono con lettere contraffatte, con mezzi dubbi, con maligne mormorazioni e false infamie, fintantochè iniquamente lo fecero sospetto di molte cose. Fu dunque imprigionato, e non

potendosi chiaramente mostrare alcuna sua colpa, rimanendo però l'animo dell'imperatore indignato contro di lui, lo fece abbacinare, sicchè diventò cieco. Finalmente impaziente dell'indignazione del suo signore, del godimento che avevano i suoi nemici, e della iniquità che contra lui era commessa, cascò in furiosa disperazione, e percosse il capo contro il muro, onde morì ». Tali sono le cose che si narrano intorno a Pier delle Vigne, cose storiche in parte, ma in parte tradizionali. L'Alighieri, seguendo forse più la tradizione che la storia, lo dichiara innocente dell'appostogli tradimento, e nondimeno lo pone tra i suicidi a duro supplizio, di cui veggiamo un tratto la terribile pittura che ne fa al decimoterzo dell'Inferno.

Dante aveva già visitato i primi sei cerchi e il primo girone del settimo. Da questo primo girone dei violenti in altrui, o vuoi tiranni, era venuto nel secondo de' violenti in sè stessi, traversando la riviera del sangue bollente sulla groppa al centauro Nesso, datogli per guida da Chirone, capo di quei mostri, mezzi cavalli e mezzi uomini, simboleggianti la vita ferina e senza legge in cui è diritto l'appetito e la forza, i quali vanno attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, e saettano chi si leva più su per alleggerirsi la pena de' bollori. Il centauro poi, trasportato il poeta, si rimise nel fosso per ritornarsene all'altra ripa. Così entra Dante nel suddetto girone. Ivi è il bosco, dove penano gli uccisori di sè medesimi, trasformati in aspri tronchi sensibili:

Non era ancor di là Nesso arrivato,

[di là del guado]

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non si vedeva segno alcuno di strada battuta in esso bosco, la cui salvatichezza, dopo questo primo cenno, dipinge così:

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

*Schietti*, cioè *lisci* e *diritti*. Il Poliziano: « L'abete schietto e senza nocchi ». E nel Purgatorio, I, 95: *Fa che tu costui ricinga D'un giunco schietto.— Stecchi con tosco*, con tossico, cioè pruni e spine velenose. Virgilio del cespuglio di Polidoro: « Quo cornea summo Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus ».

Non hanno, soggiunge, sì aspri e sì folti sterpi quelle selvagge fiere, che, tra Cecina e Corneto, odiano i luoghi aperti e coltivati, e con ciò fa meglio sentire l'orridezza di quel bosco infernale:

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

Tra il fiume Cecina e la città di Corneto, che segnano a un di presso i confini della Maremma toscana, luoghi palustri sino a' dì nostri, eranvi in passato boschi e macchie foltissime.

Or ecco, ad accrescere il tormento dei suicidi, le feroci Arpie, la cui forma, quale è descritta dal Nostro, è ben cosa orribile, peggio che nol fa Virgilio, Esiodo, Omero, ed altri poeti, da cui questi uccelli favolosi vengono rappresentati in tante maniere diverse e di sì svariata mostruosità, che lungo e difficile sarebbe ridire:

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,

[Aen. III: « Obscenas pelagi... volucres ». *Orl. Fur.* XXXIII: « O fameliche, inique e fiere Arpie ».]

Che cacciâr delle Strofade i Troiani,

[*delle* invece di *dalle*. I classici usano spesso *del*, *dello*, *della* per *dal*, *dallo*, *dalla*, ovvero *dei*, *degli*, *delle*, per *dai*, *dagli*, *dalle*, coi verbi, sì attivi e sì neutri, dinotanti separazione o allontanamento. *Strofade.* Isole del Mare Ionio presso la costa della Messenia, oggi conosciute sotto il nome di *Strivali.* I Greci favoleggiarono che questo nome significante *rivolgimento* fosse dato loro dopo che gli alati figli di Borea furon condannati da Giove di rivolgersi indietro, e non perseguitar più le Arpie, le quali si fermarono in queste iso-

lette, nè più tornarono presso Fineo re d'Arcadia, o di Tracia, di cui contaminavano, a punizione de' suoi delitti, le mense.]

Con tristo annunzio di futuro danno.

Aen. ivi: «Italiam cursu petitis, ventisque vocatis Ibitis Italiam, portusque intrare licebit. Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis Ambesas subigat malis absumere mensas ».

Ale hanno late,

[cioè larghe, con che ci fa vedere la loro larghezza. Aen. ivi: « Magnis quatiunt clangoribus alas ».]

e colli e visi umani,

[Ivi: « Virginei volucrum vultus »]

Piè con artigli,

[Ivi: « Uncaeque manus — pedibus... uncis — »]

e pennuto 'l gran ventre;

[Ivi: « Foedissima ventris Proluvies ». L'Ariosto, *Orl. Fur.* XXXII, così le dipinse: « Erano sette in una

schiera, e tutte Volto di donna avean pallide e smorte, Per lunga fame attenuate e asciutte, Orribili a veder più che la morte. L'alacce grandi avean, deformi e brutte; Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte; Grande e fetido il ventre, e lunga coda, Come di serpe che s'aggira e snoda. Si sentono venir per l'aria, e quasi Si veggon tutte a un tempo in su la mensa Rapire i cibi, e riversare i vasi: E molta feccia il ventre lor dispensa, Tal che gli è forza d'otturare i nasi; Chè non si può patir la puzza immensa»]

Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Aen. ivi: «Vox tetrum dira inter odorem». E stando in su gli alberi, *fanno*, mandano, *strani lamenti*. Spiego così, riferendo *strani* ai *lamenti*. Similmente più oltre al canto XXIX, v. 43: *Lamenti saettaron me diversi.* Ma per motivo della voce *alberi*, cui altri credono si debba riferire *strani*, voce anch'essa di numero plurale e di genere mascolino come *lamenti*, il modo qui diviene ambiguo.

Qui Dante vedrà non credibili cose, se non le scorgesse con gli occhi. Dietro il suggerimento di Virgilio, stacca un ramicello d' un pruno, e il tronco onde l'ha spiccato, parla dalla sua ferita, e cola sangue. In questo tronco si trova incarcerata l'anima di Pier delle Vigne, il quale dice la cagione per che s'uccise:

E 'l buon Maestro: Prima che più entre,

[prima che tu t' inoltri davvantaggio nella selva. *Entre* è per *entri*. I poeti, alcuna volta anche fuori di rima, cambiano in *e* l'*i* finale di tutte e tre le persone di numero singolare nel presente congiuntivo. Ciò usano talvolta ancora in alcune persone di altri tempi, tanto del congiuntivo quanto di altri modi, e la seconda del presente dell' indicativo fu spessissimo terminata in *e*. Vedemmo già : *gride* per *gridi*, *pense* per *pensi*, e vedremo più sotto: *schiante* per *schianti*]

Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.

*E sarai*, e seguiterai ad esservi, *mentre che tu verrai*, finchè non arriverai, *nell'orribil sabbione*, nell'arena infocata del girone terzo. *Mentre che* vale *fino a che*, come il *dum* de' Latini. Brunetto Latini: « Viverai dunque, mentrechè fia alcuno che t'ardisca di difendere ».

Però riguarda bene; e sì vedrai

[questo *sì* è particella riempitiva, che spesso trovasi usata dai classici per proprietà e leggiadria, o per certa forza di lingua]

Cose, che torrien fede al mio sermone.

Tali cose da rendere incredibile tutto ciò ch'io potessi dirtene. Altri leggono: *Cose, che daran fede al mio sermone*, e spiegano: Cose, che mostreranno esser vero quello ch'io raccontai di Polidoro. Ma le edizioni e i commentatori più antichi hanno tutti senza eccezione *torrien*, e così a noi pure piacque di leggere, perchè Dante da quella espressione generale di Virgilio non avrebbe potuto intendere qual cosa delle tante da lui dette nell'*Eneide* si farebbe credibile e provata in quel girone. Sopraciò, come già dal Blanc fu opportunamente notato, Virgilio quando parla del suo poema dice sempre *rima*, com' al v. 48, o come al c. XX, v. 113: *mia tragedía*, ma *sermone* non mai.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,

[*tragger guai*, cioè *menar lamenti.* Dicesi ancora *metter guai*, e sono maniere usate così da' poeti come da' prosatori]

E non vedea persona che 'l facesse ;

[facesse ciò]

Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Per la qual cosa io tutto sbigottito arrestai il passo. Aen. VI: « Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit ».

I'credo ch'ei credette ch'io credesse,

[artifizio di parole poco degno d'imitazione. Gli antichi stimavano di qualche vaghezza cotali bisticci; ma il Nostro, l'abbiamo già detto, nè li cercò nè li fuggì, come cosa indifferente. L'Ariosto con giuoco più affettato: « I' credea, e credo, e creder credo il vero ».]

Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Per paura, o vergogna di noi.

Però

[per trarmi di questo errore]

disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,

[Aen. III: « Lentum convellere vimen »]

Li pensier c'hai si faran tutti monchi.

Ti chiarirai esser vani e mancanti i *pensieri che tu hai*, cioè la credenza che fra queste piante si nasconda gente, che si dolga e gema. Un nostro pensiero, una opinione, quando viene il fatto a smentirla, resta mon-

ca. «Di fargli quel pensiero irrito e nullo», disse l'Ariosto con aggiunti meno precisi.

Allor porsi la mano un poco avante,

[verso oltremodo esprimente la paura e il sospetto, che gli avean messo le parole di Virgilio e i lamenti sentiti, non veggendo da chi. Non dice *stesi*, *allungai*, ma *porsi*, verbo di piccola azione, *un poco avanti la mano*, più bello, perchè più naturale, che l' «Accessi, viridemque ab humo convellere silvam Conatus».]

E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Propriamente *schiantare* è rompere con violenza, perciò subito dopo *mi scerpi*, cioè *mi laceri*, perchè schiantando si lacera. «Bella esagerazione! esclama il Cesari: si duole cotesto pruno di essere stato tutto diradicato, quando Dante non ci aveva fatta più che una piccola intaccatura: il che serve a far intendere più il suo dolore».

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

[scuro pel sangue, che usciva dalla rottura del ramoscello]

Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?

*Scerpi* dal latino *discerpere*, che vale *fare in pezzi*, *lacerare*, *squarciare*.

Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Il Boccaccio: « Se in lui fia spirito di pietà alcuno »,

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:

[ed ora siamo divenuti tronchi di piante. Aen. III: « Aut cruor hic de stipite manat ».]

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.

Il *se* vale *quand' anche*, *ancorchè*. In simil guisa si trova usato il *si* dai Latini, ed è modo di grande energia.

Come d' un tizzo verde,

[sottintendi avviene]

che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,

[manda fuori l' umido interno, trasuda]

E cigola

[*cigolare* sembra voce appunto formata dal suono che manda un legno verde posto sul fuoco]

per vento che va via;

[per l'uscire che fa l'aria dilatata da' pori di esso legno]

Così di quella scheggia

[da quel ramo rotto]

usciva insieme
Parole e sangue:

[è il singolare invece del plurale, per proprietà di lingua, del quale costrutto ne' classici ve n'ha a dovizia gli esempi. Anche il Monti, parlando d'un esercito, scrisse: « Dalle dense usciva Mobili selve de' lucenti ferri Lampi intorno e paura ». Vedi il Corticelli, lib. II, cap. I, art. IV, reg. 4, e il Bartoli, *Torto e Diritto*, § 108 e 110, ove si rende ragione di questa sillessi, adoperata non rade volte dagli scrittori per dare vaghezza al discorso, di cui per altro non si può dare regola universale, e bisogna stare all'uso e al giudizio dell'orecchio. Qualche testo ha *uscieno*, ed anche *usciro.*]

ond'io lasciai la cima
Cadere,

[mi lasciai cadere di mano quel ramoscello]

e stetti come l'uom che teme.

E restai immobile e sbalordito, come sta un uomo preso da timore.

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

Virgilio rispose: Se questo che ha veduto ora co' propri occhi, *egli*, Dante, l'avesse potuto credere *pur*, solamente, co' miei versi, non avrebbe stesa la mano contro di te, cioè non avrebbe spiccato da te il ramoscello; ma l'esser la cosa tanto incredibile *mi fece indurlo* a far quello che fa pena *a me stesso*. La voce *rima*, che viene da ρυθμός, cioè numero, l'usano spessissimo gli scrittori italiani per *versi*, *canto*, accennando il mezzo dell'esecuzione per la cosa eseguita. Qui poi è evidente l'allusione a quello che nel terzo dell'*Eneide* è detto di Polidoro. *Ovra*. Opera. *Pesa*, metaforicamente, per *dispiace, rincresce*.

Ma digli chi tu fosti; sì che, invece
D'alcuna ammenda,

[per qualche compenso del dolore che t'ha recato]

tua fama rinfreschi

[rinnovi in bene]

Nel mondo su, dove tornar gli lece.

Lice, è lecito.

E 'l tronco: Sì col dolce dir

[colla promessa di rinfrescar la mia fama]

m'adeschi,

[m'alletti. Il verbo *adescare* deriva dalla voce *esca* in significato di cibo, e più particolarmente di quello con che si allettano i pesci ed anche altri animali per farne preda. Onde qui m'adeschi è modo metaforico.]

Ch'i' non posso tacere; e voi non gravi

[e a voi non sia grave e molesto. *Gravare*, *pesare* come sopra, e simili, talvolta si usano a significare peso morale, cioè *dispiacere*, *molestia*, *affanno*, e vattene là. *Questa mi porse tanto di gravezza Con la paura ch' uscia di sua vista, Ch' io perdei la speranza dell' altezza,* abbiamo letto al c. I, v. 53, di quella misteriosa lupa.]

Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

« Bella metafora in luogo di dire: *Perch' io mi stenda un poco*, quasi impaniato a questo piacere, *a parlarvi di me* ». Così il Cesari. E il Fornaciari nota, che « *inveschi* viene da *veschio*, modo antico per *vischio*; onde *invescarsi* propriamente dicesi degli animali che si prendono alla pania »; e aggiugne: « Non saprei dire se per avvertenza o per caso l'Alighieri abbia in questo terzetto usato figuratamente due voci, *adescare* e *invescarsi*, che hanno stretta relazione fra sè, cioè due voci che in senso proprio appartengono ambedue al far preda degli animali. L'esca delle dolci promesse di Dante tirò quell'anima al visco del ragionare ».

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

Sono Pier delle Vigne, quel cancelliere di Federico II tanto a lui caro, *che tenni ambo le chiavi del* suo *cuore* (della persuasione e della dissuasione), e che, *serrando*, dissuadendo, e *disserrando*, cioè *aprendo*, *persuadendo*, *le volsi*, girai e maneggiai quelle chiavi, così soavemente, *che tolsi quasi ogni uomo dal suo segreto*, dalla sua confidenza. Vuol dire insomma, che Federico non si affidava che in lui, e che fuori di lui non aveva a fianco altra persona confidente. *Tenni*

*ambo le chiavi* ec. Bel modo d'esprimere il potere che uno ha di trarre altrui al sì o al no conforme al piacer suo, modo imitato dal Petrarca ove dice: « Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano ». Il Buti intende per amendue le chiavi la concessione delle grazie e la negazione. « Quel *soavi*, nota il Cesari, detto delle chiavi, io quasi metterei pegno, ch'è avverbio usato a modo di nome, ovvero nome a guisa d'avverbio, accordato nel numero col sostantivo: del qual modo abbiamo esempi simili in *tanto*, avverbio, come vi dice il Vocabolario — Borg. *Orig. Fig.* 99: *Essendo tanti pochi*, cioè *tanto pochi*: — come altresì s'accorda nel genere — Bocc. g. 10, n. 7: *La quale* (figliuola) *tanta contenta rimase*, *quanta donna di suo amante fosse giammai* ». — *Dal segreto suo quasi ogni uom tolsi*. Così Tacito, *An.* libr. IV, scrisse di Seiano che: « Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversum alios sibi uni incautum intectumque efficeret ».

Fede portai al glorïoso ufizio
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.

Serbai tanta fedeltà nell'adempire i doveri di quel *glorioso uffizio*, che arrivai a perderne per fino la vita. *Ne perdei le vene e i polsi* val quanto *ne perdei la vita*. Altri leggono: *Lo sonno e i polsi*, cioè il riposo per le vegliate notti (in Virgilio al suicidio precedono veglie affannose), e poi la vita; altri: *Li sensi;* altri in

altro modo, perchè sembra loro che la comune lezione *vene* sia vana, seguendo *polsi*. Ma Dante ha fatto andare accoppiate le parole *vene* e *polsi* anche altrove.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

[l'invidia cortigianesca, la quale mai dal palazzo dell'imperatore non voltò via *gli occhi* sfacciati, cagione di tutti i nostri mali, e *vizio* più particolare *delle corti.* — *Cesare.* Titolo che si dava all'imperatore dal nome di Giulio Cesare. *Morte comune.* Vedemmo già nel primo di questa cantica, l'invidia muovere dagli abissi la *lupa* (avarizia), la quale *impedisce* e *uccide.* — *Delle corti vizio.* Perchè in quelle, più che altrove, esercita l'invidia l'occhio maligno, e mena le arti sue da meretrice]

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

*Augusto*, cioè Federico II. L'Imperatore aveva pure il titolo d'Augusto dal nome d'Ottaviano Augusto. *Tornaro.* Si rivolsero, si cambiarono. In una canzone siciliana citata da Dante: « Vostro orgogliare dunque e vostra altezza... tornino in bassezza ». E Folcacchiero dei Folcacchieri dice: « Solazzo m'è tornato in pen-

sieri », cioè in cure, in affanni. *Tristi* pare aggiunto superfluo a *lutti;* ma significa forse la morale tristizia del dolore. Onde l'Aquinate: « Malum est causa tristitiae et luctus ». Intendi che erasi mutato in pianto e miseria quanto dapprima fu in lui oggetto d'invidiosa e fatale ammirazione.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

*Disdegnoso gusto* è lo stesso che gusto, o voglia destata dallo sdegno. *Credendo col morir fuggir disdegno.* Credendo sottrarmi, coll'uccidermi, al disprezzo altrui, alla vituperosa fama di traditore; ovvero, credendo liberarmi da quello stato in che m' aveva gittato l'altrui invidia. *Ingiusto fece me contra me giusto.* Fece sì ch'io m' uccidessi, benchè innocente. Aen. VI: « Sibi letum Insontes peperere manu, lucemque perosi Proiecere animas ». Vuol dire insomma, che per quell'amaro piacere che cercasi nella soddisfazione del proprio disdegno, credendo liberarsi dal peso dell'ira, fu ingiusto contro sè, che era pure innocente dell'appostegli colpe. Sono forse troppo spessi questi accozzamenti di parole simili, *disdegnoso...disdegno, ingiusto... giusto*, e più sopra, *infiammò... infiammati infiammâr.* Pure, non che offendere, quï, secondo me, accrescono forza.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro,

[*per le nuove radici* di questo tronco, nel quale mi trovo imprigionato, cioè per questa mia novella esistenza, *vi giuro*. Giura come altri farebbe per la propria vita: « Per caput hoc iuro »: Aen. IX. La voce *nuovo* è usata qualche volta per *insolito*, *strano*, *di nuova natura*, com'erano quelle radici, dalle quali venivan su in alberi gli uomini. Onde l'Ottimo Commento: « *Nuove* in ciò che non sono come delle piante e degli alberi, ma d' anima convertita in pianta silvestre »]

che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Che io non tradii giammai la fede dovuta al mio signore, Federico II, che fu tanto degno di onore. *D'onor sì degno* pel valore civile e militare, che fu grandissimo in lui, e come amico delle lettere; chè quanto al resto, noi l' abbiamo veduto tra gl' increduli. Il codice commentato dal Bargigi legge *amor* invece di *onor*.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

E così io desidero che *alcuno di voi*, l'uno di voi, ritorni su al *mondo*, com'io prego ch'egli rialzi *la memoria* del mio onore, che tuttora *giace* avvilita pel

*colpo* scagliatole dall'*invidia*. Qui pure il *se* sta in luogo del *così*, modo deprecativo simile a quelli che altrove abbiamo osservato. Ammira proprietà e bellezza in quel *conforti* e in quel *giace*, in corrispondenza fra loro. Il *conforti* è poi il *rinfreschi* che Virgilio di sopra avea promesso a Pietro in nome di Dante, cioè ridoni vita e lustro alla mia fama, o *memoria*, ch'è ancora a terra, che non è ancora potuta risorgere da che fu atterrata, gettata nel fango dall'invidia.

Virgilio aspettò alquanto, se il tronco volesse dire altro, e poi, veduto che se ne stava in silenzio: Non perdere l'occasione che ti si offre, disse a Dante, ma chiedigli, se ne hai volontà, ciò che più ti aggrada. E Dante, impedito da troppa pietà, pregò il maestro che seguitasse egli a interrogarlo sopra di ciò che credeva poter riuscire a suo utile e soddisfazione:

Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
  Disse il Poeta a me, non perder l'ora;

[*il tempo.* In significato simile è *ora* al XXXIV, v. 104, di questa cantica: *Come in sì poc'ora Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?* E al II, v. 93, del Purgatorio: *Ma a te come tanta ora è tolta?* Aen. VI: « Flendo ducimus horas »]

  Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.

*Più.* Ancora. Altri leggono: *s'altro.*

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.

« *Tu ancora* non vuol dire, commenta il Fornaciari, *tu parimente, tu pure*, ma qui lo *ancora* corrisponde al *più* del verso precedente, quasi volesse dire: Mi piace di udir, o sia di seguitar a udire; ma interroga tu, perchè io ne sono impedito dal dolore ».

E Virgilio gli domanda come le anime si leghino in quegli alberi, e se avviene che qualcuna se ne sviluppi:

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Intendi: *O spirito incarcerato* in questo tronco, così altri, ovvero quest' *uomo*, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza e rimetterti la buona fama, ti sodisfaccia pienamente, com' io ti prego che ti piaccia ancora di dirci in qual modo l' anima s' incorpori in questi alberi nodosi: e, *se tu puoi*, se ti è a cognizione, dicci se avviene mai che qualche anima si sprigioni *da tai membra*, da queste piante. *Se*, cioè *così*, deprecativa. *L' uom*. Secondo alcuni, *quest' uomo*,

cioè Dante. Ma qui *uomo* è usato, pare a me, indeterminatamente per *alcuno*, ovvero *altri*; di che v' ha esempi non pochi appo i buoni scrittori, e in qualche modo vale l'*on* de' Francesi e il *si* nostro. *Nocchi*, propriamente *nodi*; ma qui *piante nodose*. — *Da tai membra*, cioè *da questi alberi*, che sono come le membra delle anime che vi stanno dentro imprigionate. *Si spiega*. Si discioglie, si sprigiona, quasi esce dalle *pieghe*, dagl' inviluppi di siffatte piante.

*Allora il tronco* mandò un forte soffio, cioè sospirò come chi si accinge a narrare cosa dolorosa:

Allor soffiò lo tronco forte;

[*forte* per *fortemente*. La nostra lingua ha una bella proprietà di usare, per enallage, l'aggettivo di terminazione maschile in cambio degli avverbi in *mente*: è una maniera assai leggiadra o venere o grazia che vogliam dire] — e lo spirito rispose:

e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Delle proprie sventure s'invesca a ragionare: del supplizio, breve.

Quando si parte l'anima feroce

*feroce* contro sè stessa]

Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.

Cioè al settimo cerchio de' violenti, ove il suicida è mandato da Minosse, *quel* gran *conoscitor delle peccata,* che s'avvinghia tante volte la coda intorno al corpo, quanti sono i cerchi che ciascun' anima deve discendere per giungere a quello che le è destinato (Vedi c. V, v. 4 e seguenti). Nella mitologia troviamo, che Minosse re di Creta, famoso per la sua severa giustizia, passasse poi come uno dei tre giudici nell' Inferno. Dante ne ha fatto un mostro nuovo e stranissimo, e lo ha messo egli pure a giudice de' dannati. Torna a nominarlo nel XX, XXVII e XXIX, nel Purgatorio I e nel Paradiso XIII. Altre volte abbiamo osservato, nè sia indarno il ripetere, che l' Alighieri si valse dei miti antichi, e per l' ornamento poetico, come quegli che molto s' atteneva alla forma virgiliana, e perchè sotto il loro velo stanno in realtà nascosti molti veri d' immemorabile tradizione. *Foce.* Aen. VI: « Faucibus Orci — Fauces... Avérni ». Ogni cerchio è come bocca che inghiotte, e nel XXXI, v. 142, chiamerà l' ultimo cerchio il *fondo che divora Lucifero con Giuda.*

Cade in la selva,

[nella selva. *In la* ed *in lo* dissero alcuna volta gli antichi sì in prosa, come in verso, per *nella*, *nello.* Così *in la vita serena:* c. VI, v. 51, e c. XV, v. 49, ove

al v. 82 ha pure: *In la mente.* Massimamente in poesia questa maniera può fare buon giuoco anc'oggi a chi ne sappia usare]

e non l'è parte scelta;

[non l'è assegnato alcun luogo: modo di elegante parlare! Gettarono la vita quasi a caso; a caso germogliano nella pena]

Ma là dove fortuna la balestra,

[cioè la scaglia, per metafora presa dalla balestra, la getta senza badar dove, com'essi sdegnosamente gettarono la propria vita. *Fortuna* qui non è caso, ma fato di Dio]

Quivi germoglia come gran di spelta.

*Spelta* o *spelda*, è una specie di biada, il cui seme, che è bruno, mette molti germogli. Si prende la specie per il genere.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:

[nasce tenero ramicello, e poi ingrossa e si fa pianta silvestra. *Vermena* è sottile e giovine ramicello: « Sicchè, commenta l'Ottimo, ha tre gradi: prima erba, poi vermenetta, poi pianta » ]

L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

*L'arpie, pascendo poi*, cioè *pascendosi*, taciuto l'affisso, delle foglie, *fanno dolore*, recano dolore alle anime, per esser quelle foglie come le carni e le membra loro; ed ecco perchè doloroso riuscì il cogliere che Dante fece un ramuscello, secondo che abbiamo veduto sopra: e fanno *finestra al dolore*, ed aprono il varco alle dolorose voci, perchè dalle rotture delle pasciute foglie disfoga lo spirito e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il suo dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *Come l' anima si lega in questi nocchi.* Il felicemente ardito uso di *finestra* qui fatto mi chiama alla memoria altre simili belle audacie nell'uso di questa voce stessa e dell'altra *porta*. Nel XV, v. 111, del Purgatorio lo stesso Dante: *Degli occhi facea sempre al ciel porte*, dice con bellissimo ardimento, nè meno poetico, di S. Stefano, che tenea sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo, mentre moriva lapidato. E Virgilio, Aen. II, di porta scassinata: « Ingentem lato dedit ore fenestram ». L'Ariosto, d'un cignale, men bene: « Che col petto e col grifo e con le zanne Fa dovunque si volge ampie finestre ». Più languido il Tasso: « Oh che sanguigna e spazïosa porta Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna, Nell'arme e nelle carni! »

Risponde ora alla seconda dimanda: *S' alcuna mai da tai membra si spiega:*

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

*Verrem per nostre spoglie.*— *Venire, andare, mandare per una cosa,* è bel modo e tuttora vivo nella bocca del popolo ben parlante, e significa *venire, andare, mandare a cercarla, a prenderla* ec., secondo che porta il luogo. *Spoglie,* cioè *corpi.*—*Uom* è come dire, a un di presso, *altri,* bella proprietà della lingua nostra, di cui parlai qui sopra, e di cui abbiamo in Dante esempi a iosa. *Si toglie,* cioè *toglie a sè.*—*Per la mesta selva.* Virgilio, Aen. VI, dei suicidi: « Proxima deinde tenent moesti loca ». *Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.* Ciascun corpo verrà appeso alla pianta nella quale è chiusa e tormentata l'anima, che a lui fu molesta, privandolo di vita. Il senso è: *Come l'altre* anime, nel dì del giudizio universale, *verremo per* riprendere i nostri corpi; ma come indegne di riavere ciò che ci togliemmo a forza, strascineremo qui i corpi stessi, i quali poi saranno appesi per la mesta selva, ciascun corpo al tronco ov'è imprigionata l'anima sua, che gli fu molesta spegnendolo, e sempre gli sarà odiosa in quell'albero, al quale impiccato starà.

# X.

## BRUNETTO LATINI

Nel girone terzo del cerchio settimo, giunto al secondo stadio della campagna infocata, ove son puniti i violenti contro natura, e perduta di vista la selva dei suicidi (Inf. c. XV, v. 13),

Già eravam dalla selva rimossi

[dilungati, allontanati]

Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,

[la detta selva]

Per ch'io

[per quanto io]

indietro rivolto mi fossi,

—il nostro poeta, già s'intende in compagnia di colui

chè 'l guidava *per la profonda notte de' veri morti*, s'imbattè in una schiera di quei dannati:

Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine;

[rasente il piè della ripa, su cui camminava illeso dalle fiamme cadenti, come altrove s'è detto, nell'arenosa landa, perchè ammorzate dai vapori d'un fiumicello sanguigno, il quale *di sopra aduggia Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini:* v. 2]

e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:

[nei primi giorni della luna, quando non manda che una scarsa luce, e tramonta poco dopo il sole. Aen. VI: « Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis, ubi coelum condidit umbra Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem — Agnovitque per umbram Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam — »]

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

— qui un'altra similitudine delle tante che l'Alighieri traeva dal seno delle cose naturalissime e comuni:

Come vecchio sartor fa nella cruna.

Aguzza le ciglia *nella cruna*, quando vuole infilar l'ago, poichè il *vecchio sartore*, per aver la vista debole, ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo. *Cruna* è il forame dell'ago.

Intanto uno di questi spiriti si dà a riconoscere a Dante, e dopo alcune accoglienze scambievolmente fatte l'uno all'altro con somma cortesia, parlano a lungo insieme. Questo incontro forma uno dei passi più belli dell'Inferno.

Così adocchiato da cotal famiglia,

[famiglia per *ischiera*, essendo quei peccatori divisi in tante schiere, come più innanzi vedremo. Al c. IV, v. 132, chiama *filosofica famiglia* i savi del Limbo]

Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo,

[per l'estremità della veste, perchè lo spirito era sotto, nella rena, e Dante sopra, sull'argine del ruscello]

e gridò: Qual maraviglia!

*Qual maraviglia!* Tu qui?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto

[*cotto,* cioè riarso dalla fiamma piovente]

Sì, che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto;

[è come dire: Non m'impedì di poterlo riconoscere. *Difendere* per *interdire*, *impedire*, *vietare*, *proibire*, fu usato da alcuni scrittori del trecento. Novellino: « In quel tempo il re di Francia avea difeso, sotto pena del cuore e dell'avere, che niuno torneasse ». E il Villani: « Tutti i vestiti di drappi di seta rilevati fur tolti e difesi, e che nulla donna potesse portar panni lunghi dietro più di due braccia ec., e per simil modo furo difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle ». Ma generalmente non prese piede, e i classici non ne fecero conto, soprattutti il Boccaccio. Nel cinquecento poi adoperato fu dall'Ariosto e dal Tasso. *Orlando Furioso*, XIV, 7: « Nostra salute, nostra vita in questa Vittoria suscitata si conosce, Che difende che 'l verno e la tempesta Di Giove irato sopra noi non crosce »; e XXVII, 77: « Ma più chiaro ti dico ora e più piano, Che tu non faccia in quel destrier disegno: Chè te lo difend'io, tanto che in mano Questa vindice mia spada sostegno »; e XXX, 63: « E gli narra del ponte periglioso, Che Rodomonte ai cavalier difende ». E nella *Gerusalemme*, V, 83: « E chi, riprende Cruccioso il giovinetto, a me il contende? Io tel difenderò, colui rispose ». *Difendere* in questo senso è rimasto ora ai Francesi. Forse così noi Italiani, come i Francesi, l'abbiamo avuto dai Latini. Aen. X: « Hunc defende furorem ». Mi ricorda pure il « defendit », cioè « arcet, aestatem capellis ». *Intelletto.* La memoria senza

l'intelletto non riconosce, perchè non raffronta: quindi la frase del c. X, 103: *Tutto è vano Nostro intelletto*, cioè dimentichiamo quelle cose che prima sapevamo]

E chinando la mia alla sua faccia,

[*E chinando* la mia faccia verso la sua, dacchè egli era di sotto. Altri legge: *E chinando la mano*, cioè sporgendo la mano verso il suo viso]

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

Ora, camminando Dante sopra l'argine e Brunetto di sotto, discorrono di Firenze e delle sventure al poeta riserbate, ed il colloquio è sovranamente bello, con uno di quegli sfoghi iracondi che sì abbondano all'*esule immeritevole*, siccome chiamava sè stesso l'Alighieri. « Contrapposto non così moralmente felice, sono però, al dire del Tommaseo, le dure altere parole, che tengono di macigno, contro la patria; e quel discernimento tra Fiorentini fiesolani e Fiorentini romani, è pregiudizio letterato ». Lasciando per ora la sconvenevolezza d'aver collocato nell'Inferno e, quel che è più, in punizione del vizio più schifoso un suo concittadino tanto ragguardevole e famoso, di cui serbar doveva pur egli, e serbava infatti la più grata memoria, come si vedrà tra non molto, sconvenevolezza, diciamo, piuttosto apparente, che reale, chi rifletta che Dante è il cantore della verità e della rettitudine,

e che di fronte a queste non vale con lui nè amicizia nè grazia di parte, innanzi ogni altra cosa importa di presente sapere chi fosse questo ser Brunetto, che l'ha riconosciuto qua, mentr'egli alla sua volta riconosceva lui, tutto che difformato da piaghe recenti e vecchie, fatte e bruciate dal fuoco. « Ser Brunetto Latini, dice il Boccaccio nella nota ch'egli fa a questo passo, fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia: ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto; e fece di sè e di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo in un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, ch'egli volesse confessare di avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente ». E il Villani aggiunge che fu « maestro sommo in rettorica, come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini e farli accorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la repubblica secondo la politica ». Era di partito guelfo, e fu tenuto in grande stima da' suoi consorti, de' quali andò ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia, perchè reprimesse Manfredi. Visse dal 1220 al 1294 circa: nel 1260, dopo la sanguinosa giornata di Montaperti, esulò in Francia: nel 1269, quando prevalse di bel nuovo la sua fazione, ritornò in patria, e vi sostenne cariche molto importanti. Come letterato fu unico, piuttosto che primo, ne' tempi suoi, celebre altresì per aver avuto sotto la sua disciplina il sommo Alighieri. Le sue opere esi-

stono anche oggi, la maggiore delle quali, intitolata *il Tesoro*, scritta in francese, ma recata a volgare da Bono Giamboni, è una specie di enciclopedia o, per dir meglio, un mescuglio delle cognizioni scientifiche del dugento; e nondimeno per essa ebbe gran rinomanza, mentre ch'ei visse, e per essa principalmente si riprometteva egli l'immortalità, chi voglia tener conto in che modo più innanzi al v. 120 ne raccomandi al discepolo la fama, giacchè in quel secolo, non avendo la stampa, gli autori più abbisognavano della cura dei benevoli, onde le opere loro non perissero. Abbiamo di lui ancora un poema allegorico, che porta il nome di *Tesoretto*, in cui e per la materia e per il metro imitò servilmente i Provenzali. Esso è, per così esprimermi, l'abbozzo d'un viaggio simile a quello di Dante pei tre regni oltramondani, o poco meno che una raccolta di precetti morali esposti in una serie di settenari rimati insieme a due a due, e, come poesia, senza pregio nè d'invenzione, nè di stile, nè di lingua. Vedasi mo su quanto buon criterio fondato sia quel che è noto aver sostenuto il Ginguené (Vedi n. I), che cioè tal poemetto fornisse l'ispirazione e qualche idea per la *Divina Commedia*. Compendiò l'etica di Aristotele, e tradusse la rettorica e alcune orazioni di Cicerone. Ci restano, parte a stampa, parte inedite, le sue rime, dettate in umilissimo stile, biasimato dall'Alighieri nella *Volgare Eloquenza*, avvegnachè egli non avesse avuto mai a grado il cangiamento avvenuto nella poesia italiana dopo la prima metà del dugento. Quanto a un laido

libro detto il *Pataffio*, scritto in una lingua da postribolo e da mercato, e lungamente a lui attribuito, ora è provato che non gli appartiene, poichè è una scrittura del secolo XV. Leggesi in un codice manoscritto un lungo componimento di ser Brunetto Latini, chiamato *Mare Amoroso*, che è il più antico esempio di poesia in versi sciolti. Meriterebbe la stampa, e noi non ci riterremmo dal trascriverne qui un tratto, se non cel vietasse il timore di deviar l'attenzione in cose di una importanza relativa, se non al tutto estranea al nostro tema. E perciò, rifacendoci a questo, continueremo senz'altro l'esame del rimanente, terminando una digressione, che ci pareva a questo luogo indispensabile per offrire ai discreti lettori qualche notizia del personaggio testè comparso nel gran dramma, di cui vien mano mano svolgendosi sotto i nostri occhi la maravigliosa tela.

Il Latini adunque, riconosciuto l'antico discepolo, lo prega a volere andargli d'appresso, sì che un poco ragionino tra loro:

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Cioè la fila de' suoi compagni.
E Dante rispose a lui:

Io dissi lui:

— anzi ve ne prego con tutta l'anima:

Quanto posso ven preco:

[*preco*, secondo il latino *precor*, che poi si fece *prego*]

E se volete, che con voi m'asseggia,

[m'assida, mi metta a sedere, o anche, figuratamente, mi soffermi]

Farol, se piace a costui; chè vo seco.

Il Cesari pensa che significhi: *Lo farò, se piace a costui, col quale men vado;* e lo dice uno di quei modi irregolari, che n'ha la lingua a iosa, che vanno intesi meglio per discrezione, che per grammatica; ma può rendersi regolare, intendendo quel *chè* in senso di *poichè*, o *dacchè*, e spiegandolo così: *Io lo farò*, di sedermi con voi, *sì veramente che questi* (Virgilio) *ne sia contento: poichè io sono a sua compagnia.*

O figliuol, disse,

[ser Brunetto]

qual di questa greggia

[chiunque di questa schiera, chiunque di noi. Orazio

ad un grande raccomandando un amico, *Epist.* I, 9: «Scribe tui gregis hunc», e non per biasimo nè per celia.]

S'arresta punto,

[si ferma per poco]

giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

È condannato poi a giacersi immobile per cento anni, quando è ferito dal fuoco, senza potersene schermire. *Arrostarsi* è parar da sè le fiamme, facendo *rosta* o ventaglio delle mani: e *feggia* è *fieda*, presente subiuntivo, da *feggere*, *fiedere*, *ferire*, de' quali il primo è quasi del tutto disusato, e l'altro è rimaso forse solamente a' poeti. Costoro *andavano continuamente* a castigo dell'antica mollezza, e Brunetto, il quale era della *greggia* di questi sciaurati, non poteva mettersi a sedere, e

Però

[soggiunge]

va oltre;

[cammina avanti]

i' ti verrò a' panni,

[io ti verrò rasente alle vesti, per essere io più basso giù nell'arena, mentre tu sei nell'argine; e però sopra, come vedemmo, l'aveva preso *per lo lembo.* Del resto *venire a' panni* vale generalmente *venire allato*, o *lunghesso alcuno*, senza rispetto che altri vada par dell'altro, o più alto o più basso.]

E poi rigiugnerò

[raggiungerò]

la mia masnada,

[*masnada*, che ora ha mal senso, nei principii della lingua significò *compagnia*, *truppa di gente* semplicemente. Anche nel Novellino, nel Villani e nel Macchiavelli ha il significato stesso; e nel Purgatorio II, 130, chiamansi *masnada fresca* le anime venute ivi di fresco.]

Che va piangendo i suoi eterni danni.

Il poeta pertanto, che per paura di scottarsi non ardiva scender giù dalla ripa e mettersi al fianco del suo maestro, per aggiustarsi a favellare con lui, che camminava di sotto, doveva andare a capo chino, come chi procede in atto di profonda riverenza:

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui;

[cioè *di pari con lui, a coppia con lui*]

ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

Or viene il passo più importante, sul quale principalmente è da portare il nostro giudizio. Al maestro Latini, qui richiedente *qual fortuna o qual destino* lo meni, benchè vivente, laggiù nel regno dei morti, e chi sia colui che gl'insegna la strada, il poeta racconta del suo smarrimento nella selva, alla quale, soggiunge, solo *ier mattina* voltai le spalle, e misimi in via sotto questa dolce guida, che mi promise di *ricondurmi a casa*, ma per luogo eterno. Saputo ser Brunetto il perchè di così nuova peregrinazione del suo discepolo, tosto gli ritrae con disteso sermone come i suoi Fiorentini di origine fiesolana, razza stupida e bestiale, che mantiene tuttora dell' aspro e del duro, a somiglianza del sasso ov' è nata, appunto pel suo operar virtuoso, gli si farebbero quanto mai nemici. E ciò è in piena regola, perchè ad uomo onesto non conviene far dimora tra gente malvagia. Che se egli è fuggito dalla selva di vizi e d'ignoranza, non isfuggirà le imputazioni calunniose di coloro che giacciono in essa *a cibare come bruti erba e ghiande.* E perchè chi odia il vizio, e lo combatte, al dire di S. Giovanni, si attira le persecuzioni de' viziosi: « Mundus me odit, quia testimonium perhibeo de illo, quia opera eius mala sunt »; perciò il nostro poeta, sottrattosi pur ora dalla mala vita che ivi nella selva si traeva, nè per anco deterso del puzzolente sucidume, si attirò l'odio

e la persecuzione di quanti gli erano compagni in quella, e di *tutto il mondo che mal vive.* Se non che le persecuzioni dagli empi esercitate contro il giusto non disonorano e non offendono quest'uomo divino, che seguendo l'impulso che gli vien dalla *stella*, la quale potè sul suo nascere, dovrà giungere a fine degno: a cui d'altra parte la consapevolezza che ha della propria innocenza, è quella *buona compagnia* che lo renderà poi franco ed ardito, assicurandolo, quasi con *osbergo* o corazza, col *sentirsi puro.* E però nel colmo della gioia potrà ripetere le parole de'Proverbi: « Secura mens iuge convivium »: potrà *sentirsi tetragono a' colpi di ventura*, e far sapere ai villani di Fiesole, che egli, purchè non abbia mai a ripetere le avversità da cattive azioni, è ben preparato a tutto ciò che la sorte vorrà disporre di lui: e potrà aggiungere che tale annunzio d'infortuni non è nuovo a' suoi orecchi, chè al sesto canto Ciacco e al decimo Farinata glien'aveano gittato un motto, predicendogli il trionfo de' Neri: e pertanto così apparecchiato, com'era, a sostenere con forte animo le calamità, non se ne darà maggior pena che del voltare che fa a suo piacere il bifolco la zappa, e potrà cantare ad alta voce contro i suoi vili persecutori: *Pur che mia coscienza non mi garra, alla Fortuna, come vuol, son presto: Però giri Fortuna la sua ruota, Come le piace, e 'l villan la sua marra.* Il perchè Virgilio, che, precedendolo d'alcun poco, camminava alla sinistra di Dante, si volterà indietro dalla *gota destra* con occhio e con atto d'approvare questo

sentimento, siccome conforme a quel suo: « Superanda omnis fortuna ferendo est: Aen. V », ovvero a quell'altro: « Durate et vosmet rebus servate secundis: iv. I »; e gli dirà con compiacenza: Chi nota e tiene a mente le sentenze de' grandi autori, all'occasione le mette in pratica, e se ne giova, come tu fai. Così Enea dev' esser fermo e incrollabile ai colpi della sventura: è la Sibilla che glielo dice: «Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, Quo tua te fortuna sinet: iv. VI ». Il poeta sapeva già dal Mantovano essere providenti e immutabili gli ordini della Fortuna, la quale, conforme il pensiero espresso nel settimo di questa cantica, *permutando a tempo li ben vani Di gente in gente, e d' uno in altro sangue*, senza che l'umano senno possa farvi difesa, eseguisce e compie quaggiù ciò che altre Intelligenze motrici iniziano nel cielo al giro de'pianeti, che, secondo i principii astrologici d'allora, hanno somma influenza sul mondo nostro. Con che l'Alighieri travisava un tantino, accompagnandolo con alcune idee di astrologia giudiziaria, il principio di un Ente provvidenziale, principio che i cristiani tutti ammettono. Le quali idee, benchè false, debbonsi perdonare a un'età in cui l'astrologia giudiziaria si aveva quasi per domma; e tanto più debbonsi perdonare, perchè non tolgono il concetto della Provvidenza, molto più nobile presso il Nostro, che il cieco Fato e la capricciosa Fortuna degli altri poeti vuoi antichi, vuoi moderni.

È evidente che questo incontro di Dante con ser

Brunetto ha soprattutto intenzione alle cose politiche. Meglio quindi sarà pei nostri lettori, e più agevole per noi, il contentarci di seguire da questo lato interessantissimo il loro dialogo.

Sul finire del secolo XIII l'Italia era divisa in due campi, l'un contro l'altro armato, che si osteggiavano accanitamente: dovunque risonavano i nomi di Guelfi e di Ghibellini, di Bianchi e di Neri. Non faremo noi la storia di quei tempi burrascosi, ma toccheremo soltanto alcuni punti principali delle vicende di quelle maledette fazioni, per riuscire al fatto, che ha relazione con ciò che a questo luogo si presagisce intorno al *corso* della vita di Dante, vale a dire al suo esilio dalla patria.

I Guelfi, lo sappiamo già, nel 1260 furon vinti a Montaperti, e cacciati con danno e con vergogna dalle città nelle quali da tanti anni erano signori e principi senza rivali. Però sei anni dopo un gran rivolgimento di fortuna veniva a cangiare il trionfo dei Ghibellini in disfatta, e il loro capo, il re cortese, il re cavaliere, il re trovatore, il ben nato re Manfredi, valorosamente combattendo con la spada alla mano, fu indegnamente ucciso a Benevento da aborriti mercenari, e all'esanime spoglia negavano i barbari stranieri perfino la sepoltura, oggetto di altissima pietà.

Ma frattanto da sì grandi catastrofi nasceva all'Italia un nuovo ordine di cose. Per la vittoria di Montaperti i Ghibellini, montati in orgoglio, trionfarono superbamente dei lor nemici, e fecero ad essi crudel-

mente subire tutte le tristi conseguenze della sconfitta. Con la vittoria de' Guelfi a Benevento alle spade da taglio sottentrarono gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, più acuta che vasta, più sottile che forte. Dopo la vittoria di Montaperti i Ghibellini, non contenti di sfogare il loro odio contro i grandi ed i nobili, cominciarono a diportarsi superbamente verso il popolo, il quale, stanco delle ingiurie che riceveva e delle gravezze a cui era sottoposto, e fatto causa comune coi Guelfi, si levò a rumore. Dopo la vittoria de' Guelfi a Benevento, con le dame *contigiate* di Francia, adorne di *catenelle e corone*, entrò in Italia il lusso, sì aspramente rampognato dall' Alighieri, e il contagio di tutte quelle vaghezze, con cui le donne, ben altre dal tempo di Firenze *sobria e pudica*, si studiano farsi più belle, e spesso con poco onesto intendimento. La vittoria de' Ghibellini a Montaperti produsse la rovina e l'esilio de'Guelfi, cioè della metà della nazione. Quali benefizi apportasse all'Italia la vittoria de' Guelfi a Benevento, lo dicono le concussioni, le rapine, gli scherni e gli oltraggi de' vincitori, lo dicono le maledizioni e le lagrime de'popoli angariati ed oppressi, lo dice la *mala signoria*, che *mosse Palermo a gridar: Mora*, *mora* ogni francese: Par. VIII, 73-75. Dopo la battaglia di Montaperti i Ghibellini, nell'insolenza della vittoria, rovinano da' fondamenti e case e torri e palagi de' Guelfi, quasichè non distruggessero la propria patria. Sventure e gravi sventure italiane noi racconteremmo, a

voler ricordare le prepotenze di Carlo d'Angiò nel bel regno di Puglia, che sarebbero d'ammaestramento a coloro che vivono, e dalle quali apprenderebbero che le discordie e le fazioni partoriscono a' popoli la servitù. Allora la vergogna e il danno, il dolore, lo sdegno e l'ira de' Ghibellini non ebbero misura: i lamenti, i pianti e le strida de' Ghibellini, che si udirono per tutte le città e le terre italiane dopo la battaglia di Benevento, solamente furon pari ai lamenti, ai pianti e alle strida de' Guelfi dopo la battaglia di Montaperti.

Ma una grande rivoluzione intellettuale e morale ebbe luogo allora in Italia. Fu appunto allora, tra il 1260 e il 1270, tra la battaglia di Montaperti e quella di Benevento, che i dicitori in rima o trovatori, a fronte di così fatti avvenimenti, che scossero profondamente tutti gli animi, e dei Guelfi e dei Ghibellini, dei vincitori e dei vinti, ristettero dal cantare nelle sale dei castelli davanti a cavalieri e dame cortesie ed amori romanzeschi, tornei ed imprese fantastiche. La favola spagnuola di Amadigi e quella britanna di Arturo e della Tavola Rotonda cominciarono a parer cose di ben poca importanza a coloro che avevano vedute le battaglie di Montaperti e di Benevento, e i campioni e gli eroi e i teatri di quelle grandi giornate accesero la fantasia dei poeti ben altrimenti che le avventure di Tirante il Bianco e Palmerin d'Oliva, o di Meliadus, Tristano di Lionis e Lancillotto del Lago.

Un luminoso raggio di gloria si sparse allora sulla

trascorsa vita della nazione italiana, e nelle immense catastrofi di Montaperti e di Benevento, nelle geste degl'illustri principi, de' cittadini *più noti e più sommi*, de' valorosi condottieri superstiti, o vivi ancora nella tradizione, nelle vittorie alternate alle sconfitte, ne' brevi trionfi e ne' lunghi guai, nelle passioni non fiacche, nelle virtù non bugiarde, ne' misfatti non timidi, ne' propositi perseveranti, nelle fortissime volontà, nella lotta secolare tra il sacerdozio e l'impero, ne' funesti effetti delle civili discordie, nella religione, nella scienza e nella parola, non disgiunte dalla morale, dalla vita e dall'opera, ne' sentimenti e ne' pregiudizi, negli amori e negli odi di un popolo libero, che alacremente cammina nella via del progresso e della civiltà, si videro ben altre sorgenti di poesia che non nelle avventure di tutti i paladini e di tutte le erranti cavallerie. Nei primi esordi la poesia si trovò forzatamente sottoposta a una possente influenza straniera, allo spirito cavalleresco feudale antilatino, e non produsse che rozzi poeti volgari, i quali dopo diventarono poeti italiani originali, quando furono ispirati dal principio patriottico e nazionale. La lingua italiana povera e balbettante ne' suoi primordi, adoperata dai poeti, che l'accettarono, senza scelta, tal quale si parlava dalla plebe, così venne allora crescendo in grazia, in forza e in bellezza, che di povera ed umile ancella diventò una ricca matrona, un'alta reina, la sovrana di tutte le lingue moderne, e sul principio del mille trecento partorì *il poema sacro, a cui avean posto mano*

*e cielo e terra*, ciò fu la *Commedia* di Dante Alighieri, per unanime consentimento dei posteri appellata *Divina*.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiunsero alle sorti d'Italia le sorti dell'uomo, che rese illustre la nostra lingua usandola nella sua *Commedia*, rammenti l'anno in che nacque Dante. Era la primavera del 1265, quando Carlo d'Angiò, ricevuta da Urbano IV l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia, « veniva a fondare in sede omai certa le speranze de' Guelfi, a schiantare l'ancor giovane tronco dell'arbore ghibellina, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d'Italia combattere tra Francia e Alemagna ». Quell'ingegno acutissimo del Tommaseo siffatta analogia rilevando tra la nascita dell'Alighieri e la discesa dell'Angioino in Italia, e così ragionando sull'identità di queste due date, prosegue molto opportunamente a narrare: « La causa che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant'ira, fin dall'anno ch'egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guidoguerra, accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d'Italia. Trentamila crociati scendevano per la Savoia, e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovavano contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del

Po, un tradimento il passo del Garigliano; e fin d'allora eran peste d'Italia quelle perfidie che sì largo luogo dovevano tenere nell' Inferno della sua ira. La fame dell'oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morì nel febbraio del seguente anno sul campo ove cadde Manfredi. E, al par della sua, fu lungo tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fin d'allora sepolte sotto quel mucchio di sassi che la pietà de' soldati pose, unico monumento, al re sventurato. Tanto erano antichi i mali d'Italia, e tanto simili ad ambascia le italiane speranze, che le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie; ond'è che i suoi desiderii son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamento d'esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Nè, se così pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l'affetto; perchè tutta dalle memorie sgorga la poesia; e con le imagini del passato compongonsi dall'anima che sogna, gl'idoli dell'avvenire ».

Il Boccaccio, dopo rimproveratogli l'aver egli « uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato », ambito agli offici pubblici, e l'essersi mescolato ne' parteggiamenti civili, domanda: « Se inimicato da tanti e siffatti avversari, egli, per forza d'ingegno e di perseveranza, riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto avendo altrettanti aiutatori? »

« No, risponde il sovracitato Niccolò Tommaseo, con meno avversità l'Alighieri sarebbe stato men grande: perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita ».

E il Cantù aggiunge: « Fu veramente suo distintivo il passare agevolmente dalla contemplazione all'attività, che esercitò a servizio della fazione guelfa in magistrature, in ambascerie e colle armi a Campaldino; e alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni ebbe vero esperimento dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso ».

A lui fu grande maestra la pratica appunto de' civili negozi: e il conversare cogli uomini che allora, tutto innovando, costituzioni, arti, usi e costumi, gli davano esempi di nobili ardimenti, e l'essere vissuto cittadino non inerte di repubblica sua, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono quel divino poema, cui non sarà dato a niuno d'eguagliare, non che di superare. Non è a dirsi quale dalla vita attiva riceva incremento l'umano intelletto: quanta provenga da essa rettitudine di giu-

dizi, quanta agilità di concetti, sicurezza di modi, parsimonia d'artifizi; ma ne faccian fede certi letterati moderni, che, racchiusi nella speculativa, senza manifestarsi mai ed espandersi nell'atto pratico, i fantasmi dell'immaginazione scambiano con la viva realtà, e parlano delle pubbliche cose alla stessa guisa che un cieco fa dei colori.

Del resto nè le civili faccende distolsero l'Alighieri dagli studi, nè questi l'occuparono tanto, ch'egli non si desse intieramente alla patria qualunque volta occorreva; e per entrare tra coloro che la potevan servire, nel 1297 si scrisse, come portavano le leggi di quel tempo, ad una delle arti, a quella dei medici e degli speziali. E tanto ebbe in ciò favorevole la fortuna, che, se prestiam fede al Certaldese, « niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra s'imprendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale niuno pondo portasse, si pigliava, se egli non desse la sua sentenza ». Tre volte fece parte del consiglio di stato, detto il consiglio speciale, sostenne le più onorevoli ambascerie in nome de'Fiorentini, e di trentacinque anni fu nel 1300 eletto fra i Priori del Comune. Ma questa carica gli tornò fatale, e fu la cagione di tutte le sue sciagure. Gli Alighieri erano stati sempre Guelfi, e tale fu anche il Nostro, fin quando quella fazione si divise in Bianchi e Neri: « e trovandosi in arme, narra Niccolò Macchiavelli, ambedue le parti, i Signori (cioè i Priori), de'

quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua, presero animo e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono ». I Neri ricorsero allora a Bonifazio VIII, pregandolo che invitasse Carlo di Valois di recarsi in loro aiuto a Firenze. I Bianchi, saputa la cosa, spedirono ambasciatore a Roma Dante Alighieri insieme con altri tre, affinchè dissuadesse il papa da un provvedimento che prevedevano funestissimo alla patria. Nondimeno Carlo con titolo di paciere andò a Firenze, ma in cambio di mettervi pace se ne impadronì, e, tolto il bando ai confinati, aperte le carceri ai detenuti, abbandonolla a tutta la rabbia de' Neri, la incendiò in parte, la saccheggiò. L'Alighieri, che in questo mezzo stavasi in Roma presso il pontefice, al primo annunzio di tanta ruina mosse precipitoso verso la Toscana, maledicendo in cuor suo la doppiezza e la perfidia di chi sospettava lo avesse trattenuto ad arte sulle sponde del Tevere, affinchè il Valois avesse l'agio d'ordire e consumare il tradimento su quelle dell' Arno. Giunto a Siena, intese che i suoi nemici, calunniandolo d'aver commesso baratterie durante il suo priorato, l'aveano condannato a due anni d'esilio e ad una multa d'ottomila lire (17 gennaio 1302), e, quando egli non pagasse la somma imposta,

che fossero confiscati i suoi averi, come di fatto avvenne, anzi furono assalite ed arse le sue case. La sentenza fu rinnovata in poco spazio di tempo più volte assai più severa, con minaccia fin anche di bruciarlo vivo, qualora per sua mala sorte cadesse nelle mani del Comune. In una sì grande perturbazione civile non fu il solo Dante perseguitato. « Più di seicento, dice Dino Compagni, furono i condannati, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là ». Nel settembre del 1303 era morto Bonifazio VIII, e nella cattedra pontificale eragli succeduto Benedetto XI: il quale volendo sedare le fazioni di Firenze, vi mandò suo legato il cardinale Albertini; ma riuscendo invano le pratiche fatte presso i Neri, in nulla si risolverono tosto le benevole intenzioni del papa. Venuta meno agli esiliati Bianchi ogni speranza di riavere la patria per via d'accordi, stabilirono di riacquistarla armata mano; onde elessero lor capo Alessandro da Romena, e nominarono dodici consiglieri, uno de' quali fu Dante. Allora egli raggiunse i fuorusciti in Arezzo, e forse, com'alcuni credono, fu tra coloro che nel 1304 tentarono riguadagnare a viva forza Firenze, e vi entrarono, ma dovettero subito tornare indietro.

Conosciuta pertanto nell'infelice esito di questa impresa la dappocaggine de'suoi compagni di sventura, determinò dividersi da loro e *farsi parte per sè stesso*: Par. XVII, 69. S'aggirò quindi l'esule poeta per varie città d'Italia e fuori, abbandonata *ogni cosa diletta più caramente*, i figli, gli amici e tutte l'altre

dolcezze del suolo natio, e *mendicando sua vita a frusto a frusto*, ebbe a provare com'è amaro il pane che si mangia in casa altrui, *e com'è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale:* iv. VI, 141 e XVII, 55-60. Il Boccaccio lo conduce ramingo in Casentino, in Lunigiana presso i Marchesi Malaspina, la cui casa *non si sfregia del pregio della borsa e della spada* (Pur. VIII, 128 e 129), nei monti d' Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi, ove udì qualche tempo filosofia e teologia. Ricoverossi anche a Gubbio, ove fu ricevuto, come dissi, da Bosone Novello de'Raffaelli. Protestò in Milano la sua devozione all'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, nel quale avea riposta ogni sua speranza, che ben tosto poi la morte di quel principe troncò. Quant'ei ne rimanesse sconfortato non è a dirsi: con tutto questo non abbandonò ogni pensiero di rimpatriare. Più volte inviò lettere ai capi della repubblica e al popolo fiorentino, domandando il ritorno, il quale gli fu concesso, ma a condizione però di recarsi processionalmente alla chiesa di S. Giovanni, e quivi, a guisa di reo, implorare perdono. Ond'egli tra le altre cose: « È egli adunque questo, rispose, il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo familiare della filosofia questa bassezza propria d'un cuor di fango, ch'egli, a guisa d'un certo Ciolo e di al-

tri uomini di mala fama, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo banditor di giustizia, ch' egli, d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo! Non è questa la via di ritornare alla patria; ma se un'altra se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — « Nè il pane, io confido, verrammi meno ». Il Boccaccio, che ce lo racconta, soggiunge che, « veggendosi non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a'Guelfi avverso fu come lui », o, dicasi meglio, non appartenne più ad alcuna delle fazioni Guelfa e Ghibellina, ma si mantenne costante nel mezzo, combattendo contro i due estremi: e dalle meditazioni e dai dolori e dalla esperienza degli uomini e dalla rettitudine della propria coscienza imparava a collocarsi sopra le parti, sentendo pure gli odi e gli amori di parte, a giudicarle con onesta, tuttochè spesso appassionata, equità.

Desolato quindi nell'esilio, prende a suo conforto lo studio; e mentre spera nel Veltro per l'effetto d'una politica restaurazione, del quale sarà ufficio di *far morire di dolore la lupa, cacciandola di villa in villa si-*

*no a rimetterla nell'Inferno*, si accinge egli stesso a quello della restaurazione morale e religiosa della sua gente con un poema, che fosse maestro di rettitudine, punitore dei vizi e premiatore delle virtù. I suoi biografi enumerano altri suoi viaggi; ma il tempo preciso di essi non si trova determinato con sicurezza nè anche dai più diligenti investigatori. Sappiamo in genere che andò errando per le varie terre italiane, visitando le corti e studiando i costumi dei grandi, procacciandosi notizia degli avvenimenti di maggiore importanza nei luoghi stessi dov'erano accaduti, recando però in ogni dove anima sdegnosa d'ogni viltà, non domata mai dalla sventura.

Fu nella morte di Arrigo di Lussemburgo, o in quel torno, che si ritirò in Pisa ed in Lucca presso Uguccione della Faggiuola, la cui celebre vittoria di Montecatini del 29 agosto 1315, che prostrò le forze de' Guelfi, rinverdì la speranza, in lui già quasi morta, di tornare nella sua patria. Ma Uguccione nel 10 aprile 1316 fu cacciato da Lucca e da Pisa, e Dante, deluso di nuovo, riparò prima a Verona in casa di Cangrande della Scala, che ne era signore, poscia a Ravenna, dove fu ospitato sì onorevolmente da Guido Novello. Dicesi che, essendo in guerra la Repubblica di Venezia col Polentano, questi il mandò a quella città per trattare della pace, ma non potè ottenere neppur udienza da quel senato. Di che egli dolente tornatosene a Ravenna, poco dopo infermò, e il 14 settembre 1321 passò di questa vita, dopo vent'anni, o circa, d'esilio.

Del quale esilio leggiamo di presente le formali parole, onde se ne fa dare il tristo annunzio da ser Brunetto Latini.

Il maestro adunque, che vede il discepolo avviato al *glorioso porto*, così continua il suo sermone con esso lui:

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino

[Aen. VI: « Fataque, fortunasque virûm »]

Anzi l'ultimo dì

[prima della morte]

quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?

[Aen. I: « Monstrante viam ».]
E Dante:

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle.

I recitati versi, chi anche lievemente li scorra, ri-

spondono a capello col principio del canto primo. *L'età è piena* quando la vita umana, secondo che si dice nel *Convito*, tocca il colmo dell'arco, cioè il trigesimoquinto anno, *il mezzo del cammin di nostra vita*, dopo il quale discende verso il suo occaso. L'un passo accenna al tempo dello smarrimento nella valle, l'altro al suo ritrovamento in quella, l'anno trigesimoquinto di sua età, allorchè Dante *le volse le spalle:* si studiò di salire *il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia*, ma ne fu respinto dalle tre belve feroci, il leone, la lonza e la lupa. Comparve allora in suo soccorso Virgilio, *tornando* egli *in quella*, e lo salvò, *lo ricondusse a casa*, mediante quel viaggio corporalmente fatto pei tre regni dei morti. Tutto ciò era avvenuto il giorno precedente. Tra le nòie della selva e i discorsi con Virgilio il poeta aveva passato il primo giorno: verso sera, *lo giorno se n'andava*, s'incamminò per l'Inferno, e vi passò la notte e il giorno dopo fino al presente. *Lassù di sopra.* Su nel mondo. *Vita serena*, contrapposto di quei *regni bui.—Apparve* indica che gli è un morto; e così l'Alighieri risponde in qualche modo alla domanda: *Chi è quel che ti mostra 'l cammino?—Ca'* è apocope di *casa*, come *mo'* di *modo* e *co'* di *capo: — In co' del ponte, presso a Benevento:* Pur. III, 128 (Vedi Anton Maria Salvini ne'suoi *discorsi accademici*). Virgilio, per ordine di Beatrice, è *duca*, *signore e maestro sapientissimo*, *riconducente a casa* chi smarrì la diritta via, che dee cioè dirigerlo, ammaestrarlo, governarlo per quella via che più facilmente lo metta in cima al

monte vestito dei raggi solari: e ciò preso letteralmente: ma allegoricamente per levarlo dalla selva dell'ignoranza e del vizio, e guidarlo per un viaggio sicuro in seno alla felicità civile. Egli è il *mar di tutto il senno, maestro di coloro che sanno, guida saputa e fida: quello a cui natura aprì i suoi secreti: autore*, ciò sia *uomo degno d'obbedienza e di fede: additatore e conducitore della gente alla felicità:* nomi tutti questi tanto convenevoli al mantovano poeta nella allegoria come nella lettera: che se in questa guida il discente dall'*oscura selva* alla vetta luminosa del Purgatorio, in quella lo guida dallo stato di miseria a quello di beatitudine. Ond'è che Dante nel maggior suo spavento si dà a lui per sua salvezza col chiamarlo *duca, signore e maestro;* ed ei *riconduce* il discepolo *a casa*, che è quanto dire l'ordine e la virtù, proprio stato dell'uomo, a cui riduce la ragione, figurata in esso Virgilio, per la contemplazione massimamente dell'eterne verità.

Dopo questa sua gita *a secolo immortale*, dopo cioè il poema, sperava l'Alighieri il riordinamento della società, e il suo richiamo.

E Brunetto:

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,

[le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna *stella*. Ciò è detto secondo le opinioni astrologiche d'allora. « Nacque Dante, quando il sole era

entrato nei Gemini, il che è segno, dice l'Ottimo, di scrittura e di scienza »]

Non puoi fallire a glorioso porto,

[cioè, non puoi mancare di giungere a glorioso fine, a conseguire onoranza e fama]

Se ben m'accorsi nella vita bella:

[se io mentre viveva su nel mondo, *nella vita bella*, ben previdi nel far la pianta astrologica della tua natività]

E s'io non fossi sì per tempo morto,

[non già che morisse giovane; ma tanto non visse da potere aiutar Dante nell'opera sua letteraria e civile: e il poeta vuol dare a conoscere che Brunetto avrebbe pensato con lui]

Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Fiesole, città antichissima, ed una delle dodici e-

trusche, ridotta oggi a un piccolo borgo, sta in sito elevato ed ameno, e domina tutta Firenze, da cui è discosta di pochi chilometri. Da essa e da colonie romane, mandatevi fin dai tempi di Silla, trasse origine Firenze. *Del monte e del macigno*, in luogo di dire *del monte di macigno*, è frase non dissimile all'altra, più volte incontrata, *le vene e i polsi* per *i polsi delle vene.*

Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico.

Imperocchè non istà bene che il *dolce fico* fruttifichi in mezzo agli aspri sorbi. Modo proverbiale che esprimo come ad uomo virtuoso non si conviene far dimora tra gente malvagia. « Veramente, chiosa il Tommaseo, nelle aspre parole di questo passo senti più il *lazzo* del *sorbo*, che la *dolcezza* del *fico*. A ogni modo, prova che Dante voleva esser fico ». *Si disconviene il dolce fico fruttare*, è costruzione dell'infinito alla latina. *Lazzi.* Aspri, acerbi. Il Petrarca: « Gentil pianta in arido terreno Par che si disconvenga ».

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

[v'ha chi dice aver avuto i Fiorentini il soprannome di ciechi, *orbi*, allorchè i Pisani, conquistata Maiorica, offrendo loro due porte bellissime di bronzo o due colonne di porfido, essi scelsero quest'ultime, ed erano annerite dal fuoco; ma, perchè coperte di scarlatto,

non se ne avvidero se non tardi. Altri dicono, e con più fondamento, che qui s'accenni alla cecità di Firenze, quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Totila, che, ricevuto in città, la distrusse. « I Fiorentini malavveduti, dice il Villani, lib. II, cap. 1, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle false lusinghe e vane promissioni di Totila, apersongli le porte, e misonlo nella città». E altrove: «Noi Fiorentini detti orbi per antico volgare proverbio per li nostri difetti e discordie ».]

Gente avara, invidïosa e superba:

[consuona con ciò che altrove disse Ciacco, Inferno, c. VI, v. 74: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.* Si ricordi poi che le tre fiere simboleggiano appunto *la superbia, l'invidia e l'avarizia*]

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Ossia, fa ogni opera a purgarti da'loro pravi costumi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

*La tua fortuna ti serba*, prepara, così grande ono-

re, *che l'una parte e l'altra*, Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, *avranno fame di te*, sentiranno il bisogno e il desiderio di te; *ma lungi fia dal becco l'erba*, ma ti brameranno invano. Due cose si accennano qui. La prima, che la sua fortuna avrebbe disposto le cose in modo ch' egli non sarebbe stato di nessun partito, profezia che gli è fatta pure da Cacciaguida nel XVII del Paradiso. La seconda, che ciascun partito un giorno avrebbe avuto brama di possederlo, o pel bisogno sentito della sua riconosciuta sapienza e probità, ovvero mossi dalla sua gloria. Dall' accoglienza avuta o offerta o sperata nelle corti de' signori romagnuoli, lombardi o toscani e' deduceva l'augurio; ma non antivedeva le lunghe *fami e freddi e vigilie* dell'esilio. *Fame.* Nel decimosettimo del Paradiso egli, l'esule, ha *sete* dell'ingrata sua patria. *Lungi fia dal becco l'erba.* Metafora, per esprimere l'impossibilità di soddisfare ad un desiderio, che torna a questo dire: *L'uccello famelico vorrà beccar l'erba, ma l'erba starà lontana dal becco*, cioè dal suo rostro.

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

*Le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi da Fiesole,

*facciano strame di lor medesme*, s'ammontino e infracidino fra loro, ma rispettino *la pianta*, cioè quei Fiorentini di romana discendenza, se pure se ne vede sorgere alcuna di tali piante nella costoro sordidezza, *in cui riviva la santa semenza di quei Romani, che vi rimasero* ad abitare, *quando fu fatto il nido di malizia tanta*, cioè quando fu edificata Firenze. Firenze, come di sopra accennammo, dicesi edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante credevasi discendente d'una famiglia romana, e parente de' Frangipani. « I Fiorentini, dice il Villani, IV, 6, son oggi stratti di due popoli così diversi di costumi e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo romano e quello de' Fiesolani ». Continuando la metafora del pascolo, ossia dell'*erba* nominata nel verso precedente, chiama i Fiorentini *bestie*, cui per istrazio chiama altresì *fiesolane*, ribadendo il motto di sopra, che essi *tengono ancora del monte e del macigno.* Ecco pertanto chiaro e netto il senso di questo passo, pieno zeppo di velenose metafore: La gente bestiale di Firenze, quella cioè discesa da Fiesole, non già la più gentile e generosa discesa da Roma, calpesti e avvilisca sè stessa, ma non abbia niente di comune con quei cittadini, o famiglie, che hanno sangue e spirito romano, se pure di quelle famiglie ve n'ha più alcuna tra le sordidezze e i brutti costumi che ammorbano il paese. « Superba e mordentissima allegoria! e tratto di poesia veramente magnifico, con suoni di elettissimo numero », esclama il Cesari, e aggiunge che sotto

la figura *non tocchin la pianta* ec. Brunetto adombra lo stesso Dante, e rafferma il detto di sopra che *tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttar lo dolce fico.* Dello *strame*, la più vile erba che serve di letto alle bestie, si fa *letame:* di cittadini bestiali si compone una società viziosa e spregevole, che il poeta paragona al *letame.*

E Dante:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell'umana natura posto in bando,
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
  E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo
  Convien che nella mia lingua si scerna.

*Se fosse pieno tutto 'l mio dimando.* Se si fosse adempito ogni mio voto, se fosse compiuto ogni mio desiderio. *Pieno.* Esaudito. *Dimando.* Desiderio. *Voi non sareste ancora Dell'umana natura posto in bando.* Voi non sareste ancora morto. *Som.*: « È proprio dell'umana natura, l'anima essere unita al corpo ». Ma, parlandosi a persona della qualità di ser Brunetto, mi par notabile questo modo di significare la morte. Questa dichiarazione d'avergli augurato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto di sopra il Latini: *E*

*s' io non fossi sì per tempo morto* ec.—*In la mente m'è fitta, ed or m' accuora*, m' addolora, vedendola così deturpata dal fuoco, *la cara e buona imagine*, che ritengo stampata nella memoria, *di voi*, mio maestro e quasi padre. Aen. IV: « Haerent infixi pectore vultus Verbaque », e IX: « Mentem patriae strinxit pietatis imago », e Greg. Ep. XLI: « Vultus tui imaginem intra cordis viscera impressam porto ». Nel XXIII del Purgatorio, 55, a Forese: *La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, Mi dà di pianger mo non minor doglia .... veggendola sì torta.* — *S' eterna.* Diventa eterno nella memoria de' posteri, coltivando ed usando virtuosamente l' ingegno. *E quanto* mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è mio debito dichiararlo. *Abbo* vale lo stesso che *ho*, onde *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso. *Mentre.* Finchè. *Lingua.* Parole. *Scerna.* Conosca. Queste parole ci dimostrano il tenero e filiale affetto di Dante per il Latini, tantochè ci fanno per un momento dimenticare ch' ei lo ha posto qui tra coloro che peccarono contro natura. E così il poeta della rettitudine rendeva al maestro di sua giovinezza il debito onore e il più sincero tributo di riconoscenza, nel tempo stesso che condannava il vizioso, l' uomo noto al paese per biasimevole condotta, alla pena da lui meritata.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

*Scrivo*, cioè imprimo nella mia mente. Al II canto: *O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi.—Ciò che narrate* del *corso* della mia vita. Aen. IV: « Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi ». E lo serbo per farmelo spiegare insieme con un altro testo, che è quello di Farinata, in cui pure gli si prediceva l'esilio, *ma non cinquanta volte fia raccesa* ec., *a donna*, che ne discernerà bene il vero, se avrò la sorte di arrivar lassù, dov'ella è: cioè a Beatrice, conforme l'ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l'aveva esortato: *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede, Da lei saprai di tua vita il viaggio*: Inf. X, 130. *Chiosare*. Frase troppo scolastica, ma Dante ne ha spesso.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscïenza non mi garra,
  Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.

*Tanto*, questo per ora, *voglio* che voi sappiate, che io son *presto*, preparato, a quel che la *Fortuna* voglia far di me, purchè non mi rimorda la *coscienza*, quella *buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'osbergo del sentirsi pura*: Inf. XXVIII, 116. *Garra*. Garrisca, dall'antiquato *garrere*, invece di *garrire*, sgridare, rimproverare.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri Fortuna la sua ruota,
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Non mi giunge nuova tal sinistra predizione. Anche Ciacco gli avea fatto assai trista profezia: *Dopo lunga tenzone Verranno al sangue, e la parte selvaggia* (la Bianca) *Caccerà l'altra* (la parte Nera) *con molta offensione. Poi appresso convien che questa caggia, Infra tre soli, e che l'altra sormonti Con la forza di tal, che testè piaggia. Alto terrà lungo tempo le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga, e che n' adonti. Giusti son duo, ma non vi sono intesi: Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville, c'hanno i cuori accesi*: Inf. c. VI, v. 64. *Arra* propriamente significa *caparra*, o parte del pagamento, che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui deve intendersi figuratamente per *annunzio di sventura*, che quando è verace può dirsi una vera caparra, una sicurtà, un pegno del male annunziato. Questo concetto è preso, se non erro, da Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*, dove Enea risponde così alla Sibilla: « Non ulla laborum, O virgo, nova mî facies inopinave surgit: Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi ». *Giri Fortuna la sua ruota, Come le piace, e 'l villan la sua marra.* Modo proverbiale che significa : Faccia ognuno quel che deve e può dal canto suo, e ne avvenga poi quel che deve avvenire: la qual cosa egli disse altrove in quest' altro nuovo modo: *Avvegna ch' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura*: Par. XVII, 23.

Stupende parole veramente sono queste, ed al luogo opportunissime! tanto che Virgilio, stato finora silenzioso, non credette dover tardare un istante ad

approvare così alto sentire del bene educato alunno:

Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.

È pur bello e piacevole quest'uscire che fa il poeta ad ora ad ora in sì leggiadre sentenze, che crescono sempre splendore al poema. Si volge poi per parlare al discepolo in su la destra, che è la parte più fausta, e si volge indietro, perchè lo precedeva d'alcun poco, come fa sempre, fuorchè nel cammino lungo il sangue dei tiranni, ove precede il Centauro. L'Alighieri ha sempre riguardo a questi accenni: nè rifugge dai modi familiari egli il poeta del dire illustre. Quell'*ascolta* ha la forza del *si me audis* latino.

Nè per tanto di men

[è simile al virgiliano: «Nec minus interea: Georg. II»]

parlando vommi

Con ser Brunetto,

[nè lascio però di parlare con Brunetto Latini]

e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Nel trecento le particelle intensive accoppiavansi anco a' superlativi.

E il maestro Latini, per sodisfare al desiderio del suo discepolo, nomina alcuno de' suoi compagni, dietro ai quali poi si mette correndo:

> Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;

[è bene, conviene. Usa in Napoli e in tutte le province meridionali. E al canto XII, v. 27: *Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.*]

> Degli altri fia laudabile il tacerci,
> Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.

*Il tempo,* che ci si concede, *saria corto*, non basterebbe, *a tanto suono*, a così lungo dire. Così nel VI, 76: *Qui pose fine al lacrimabil suono.*

> In somma sappi, che tutti fur cherci,
> E letterati grandi e di gran fama,
> D'un medesmo peccato al mondo lerci.

*Cherci.* Cherici, chierici. Intendi partitivamente, cioè tutti costoro furono parte cherici, parte letterati famosi. Ma stantechè *cherico* nel trecento era lo stesso che *letterato*, come *laico* significava *ignorante*, colla voce *cherci* potè il poeta aver voluto dire generalmente, *uomini colti*, e col *letterati grandi e di gran fama,*

il fiore e la eccellenza di così fatta gente. Quei della schiera di ser Brunetto erano tutti tali: ce n'erano poi d'altra qualità, come nel canto XVI. *Lerci*, lordi, sudici, vive in Toscana, *d'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa Sodoma. La plebe disprezzata è men *lercia* di certi vizi squisiti.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

*Prisciano* di Cesarea, grammatico latino celebre, che fiorì nel secolo VI. Non si legge che fosse macchiato di tal vizio, onde alcuni espositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie; ma questa opinione non è ammissibile, poichè egli avrebbe esteso la vergogna d'un sol uomo a tutta una classe di persone, anche tacendo che si sarebbe puerilmente ripetuto, avendo detto poco sopra: *In somma sappi, che tutti fur cherci, e letterati* ec. E oltre a questo, come si può supporre che sia qui un nome determinato per uno indeterminato, mentre determinati sono tutti gli altri che lo seguono? Prisciano dunque o scrisse qualche cosa d'immorale, che non giunse fino a noi, o il poeta per notizie biografiche ora smarrite lo seppe veramente contaminato dal brutto vizio, per cui lo condanna con

Brunetto Latini ed altri alla pioggia di fuoco. *Grama.* Misera, infelice. Si ricordi il verso 51 del I canto: *E molte genti fe' già viver grame.*

*Francesco d'Accorso*, fiorentino e giureconsulto nobilissimo. Figlio di quell'Accorso o Accursio che salì in fama per le chiose alle leggi, egli pure divenne celeberrimo, e tenne cattedra in Bologna, dove morì nel 1229. Pare che i vizi contro natura lo deturpassero; per la qual cosa Dante lo mette qui co' Sodomiti. Alcuni annotatori, confondendo nomi e cose, hanno dato al padre la brutta taccia del figlio.

*E se avessi avuto brama di tal tigna*, e se tu avessi bramato di conoscere tal brutta feccia di uomini, *potei*, potevi, anche fra costoro veder colui, che *dal Servo de' servi*, dal papa, che per umiltà si nomina « Servus servorum Dei », fu traslatato dal vescovado di Firenze sull' Arno a quello di Vicenza sul Bacchiglione, ove lasciò colla vita i nervi che male esercitò a vizio di lussuria. Tutti gli espositori si accordano a dire che questi fu un Andrea de' Mozzi, nobile fiorentino e vescovo prima in patria, e poi a Vicenza. Questa traslazione avvenne tra il 1294 e il 95; onde s'inganna Benvenuto da Imola dicendo che fu il pontefice Niccolò III, che a petizione di messer Tommaso fratello del vescovo, che volea levarsi dagli occhi tanta vergogna, lo trasmutò a Vicenza; conciossiachè Niccolò III fosse morto fin dal 1280. Chi ve lo trasferì fu papa Bonifazio VIII, creato appunto nel 1294. Certo è che questo prelato doveva ai tempi di Dante aver cattivo

nome ed essere celebre per bruttissimi vizi, se meritò un posto sì disonorevole, e l'Alighieri lo rese infame per sempre.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
  Più lungo esser non può, però ch'io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
  Sieti raccomandato il mio Tesoro,
  Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio.

*Direi* ancora *di più;* ma non posso più teco nè venire nè parlare, perchè *veggo là* sollevarsi un polverio *dal sabbione*, ch'è indizio di gente che s'avvicina. *Fummo* per la rena mossa dallo scalpitar di gente. Aen. IX: « Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis ». *Il mio Tesoro.* Il mio libro intitolato *il Tesoro, nel quale io vivo ancora*, per fama. Ennio: « Nemo me lacrimis decoret... volito vivu' per ora virûm ». E Ovidio: « Si quid habent... vatum praesagia veri, Protinus ut moriar, non ero, terra, tuus ». — « Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam », diceva Orazio, alludendo alle sue opere. Per le nobili e belle scritture l'uom sopravvive dopo la morte sua: « Per quae spiritus et vita bonis redit post mortem ».

Poi si rivolse, e parve di coloro,
  Che corrono a Verona 'l drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Parlando guardava al poeta, ora si rivolge per raggiungere *la sua masnada*: non si rivolge già indietro. E correva Brunetto sì veloce, che pareva il più corridore di quegli uomini che nella campagna di Verona *corrono* per vincere il palio di *drappo verde*. Questo palio di *drappo verde* si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima; e Dante l'avrà veduto correre, essendo in Verona. Comico vedere il notaio della repubblica fiorentina correre al palio! Certo poteva risparmiarglielo il ridicolo di cotesta corsa. Ma questa similitudine del palio, come l'altra del sarto, più originali che quella della nuova luna e degli argini padovani e fiamminghi, onde esordisce il canto, non che i proverbi, *giri Fortuna la sua ruota e il villan la sua marra*, *bene ascolta chi la nota*, e le locuzioni *orbi*, *forbirsi de' costumi* impuri, *becco*, *strame*, *letame*, notate di sopra, dimostrano che della dignità poetica Dante aveva tutt'altro concetto che noi. *Correre*, usato attivamente, *il drappo*, o simili, vale correre per vincere il drappo, o il premio che si dà a chi vince. Confronta con questo il congedarsi che fa al XVI del Purgatorio, 141, Marco Lombardo: *Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. Vedi l'albòr, che per lo fummo raia, Già biancheggiare; e a me convien partirmi (L'angelo è ivi), prima ch'egli paia. Così parlò: e più non volle udirmi*, E il congedo di Deifobo, *Eneide*, VI: « Discedam: explebo numerum, reddarque tenebris. I decus, i, nostrum; melioribus utere fatis. Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit ».

# XI.

## NICCOLÒ III

Nella terza bolgia, ove gemono i simoniaci, capovolti in fori o pozzetti, entro cui scorrono alla spinta di chi loro sopravviene, desideroso Dante di sapere chi sia uno di quei dannati che più degli altri spingava coi piedi accesi sporgenti fuor della buca, è dal maestro portato di peso fin giù nella maledetta fossa, dove appressatosi a quel confitto, domanda: Chi se'tu che stai qui commesso come palo (c. XIX, v. 52)?

> Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Chi parla è appunto Niccolò III, come si dirà appresso, il quale credendo d'aver sopra, e dannato già Bonifazio VIII, se ne maraviglia, sapendo ch'egli deve morire soltanto nel 1303. Il poeta con questo artifizio sfoga la sua bile contro Bonifazio che nel 1300, epoca della visione, viveva ancora, e non lo poteva per-

ciò collocare, come desiderava, nell'Inferno. *Lo scritto*. Il libro del futuro, ove leggono, secondo Dante, i dannati (Vedi c. X, v. 100 e seg.). « Il *costì ritto*, nota il Cesari, è un vezzo non punto ozioso dell'uso, cioè della ragion delle lingue, e vuol dire: *se' tu costì* proprio? ed il ripeterlo gli dà più efficacia, mostrando la maraviglia di cosa inaspettata: anche quel *già* non è qui innestato come una zeppa, anzi adopera assai al bisogno: *Se' tu* proprio *costì*? tanto tosto? »

Ora incominciano i rimproveri, che in progresso udiremo continuare più afforzati, contro i cattivi pastori della chiesa. Ma quanto a questi pontefici dannati dall'Alighieri nel suo Inferno, io porrò qui il sentito giudizio del gran dantista M. Ponta, che tanto s'addentrò nella mente dell' altissimo poeta: « Dante, dice egli parlando d'un altro papa, Anastasio II, cacciato fra gli eretici nel cerchio sesto, Dante ammise nel fatto che un individuo, anche elevato al sommo apice della sedia di Pietro, possa andare soggetto al peccato come tutti gli altri cristiani: però non si tenne dal dannare alcuni de'sommi nella gerarchia ecclesiastica in diversi cerchi della valle dolorosa. Ma se Dante per simile adoperare ammise peccabili i dignitari del clero, non fu nè contrario alla chiesa romana, nè disertore da'suoi seguaci: come non possono dirsi disertori nè un S. Bernardo, nè un S. Pietro Damiano, nè quei santi pontefici, che altamente gridarono colla penna e colla voce contro i difetti dei sacerdoti di quei loro tempi corrottissimi in ogni classe

dell'umana società... Al leggere nel libro di Dante alcuni pontefici dannati nel suo Inferno, i nemici della chiesa ne colsero occasione di annoverare sotto il vessillo della ribellione religiosa l'esule fiorentino. Ma chi animato dalla fede del cantor della rettitudine voglia cercare con lungo studio e grande amore, uniti ad una mente chiara e ad un affetto puro, il suo maggior volume, dovrà conchiudere l'opposto di quello che essi vanno gridando ».

Ora, continuando, Niccolò morde duramente il creduto Bonifazio:

> Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti tôrre a inganno
> La bella Donna, e dipoi farne strazio?

*Di quell'avere*, di quelle ricchezze, per le quali non temesti, *tôrre a inganno*, sposarti per via di frodi alla chiesa di Roma, *la bella donna*, « non avente macchia nè ruga » a detta di S. Paolo (ad Eph. V, 27), *e dipoi farne strazio* col mal governo. L'Ottimo: « Nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna, che sottometterla per moneta a chi più ne dà ». E nella *Monarchia*, de' preti malvagi: « Matrem prostituunt, fratres expellunt ». Allude agl'inganni usati da Bonifazio (così almeno fu detto) per indurre Celestino a rifiutare il papato (Vedi n. VI), con voci fatte sentire a quel papa di notte, come di cielo, dalle quali gli si comandava la rinunzia. Ma è assai verisimile che molti

dei peccati, di che Bonifazio fu accusato, sieno invenzione o esagerazione de' suoi particolari nemici e del partito ghibellino, ch'egli avea giurato sterminare in Italia. Molte cose sono state dette intorno a Bonifazio VIII, da alcuni per difenderlo, da altri per accusarlo. Dino Compagni scrive di lui, che « fu di grande ardire e di alto ingegno, e guidava la chiesa a modo suo, e abbassava chi non gli consentia ». Ed il Villani, VIII, 62, lo dice « simoniaco, superbo, dispettoso, dedito a fare ogni cosa, come magnanimo e possente ch'egli era ». Anco gli annotatori più antichi di Dante, sebbene molto discordi nel giudicarlo, tutti ammettono in lui uno spirito di arroganza e una sete d'oro e di signoria. Ci contenteremo di riferire il giudizio del Landino: « Bonifazio fu più cupido d'impero che non si convenne a sacerdote, e con sua prudenza accrebbe lo stato della chiesa. Molto fu avido di pecunia senza alcuna coscienza, ed aveva in proverbio che per esaltazione della chiesa era lecito fare ogni cosa ». Ma il P. Luigi Tosti modernamente fece l'apologia di questo celebre pontefice, pubblicata col titolo di *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, ove discolpandolo della taccia d'aver usato per ambizione ed avarizia arti non del tutto buone e lodevoli, mostra in che torbide acque dovette egli navigare, essendo così complicati, quando salì al soglio papale, gli affari politici d'Europa.

Adunque Niccolò avea preso Dante per Bonifazio, onde alla sua risposta il poeta, com'è naturale, stavasene tutto confuso e scornato:

Tal mi fec'io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Interviene pertanto Virgilio:

Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto.

Ripete la risposta: *Non son colui, non son colui*, come fu la domanda: *Se' tu già costì ritto?... Se' tu sì tosto di quell'aver sazio?...* alla quale risposta Niccolò torse per ogni verso i piedi, per vergogna d'aver parlato ad altri che a un complice, e per dispetto d'essersi ingannato:

Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

*Voce di pianto.* Aen. IV: « Longas in fletum ducere voces ». *Che a me richiedi?* Che vuoi tu, che ricerchi da me?

E tosto aggiugne il peccatore papa:

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,

[ti cale, ti preme]

Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;

[che per questo appunto tu abbia *scorsa la ripa*, discendendo dal sommo dell'argine a questo fondo]

Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:

[*fui vestito del gran manto* papale: fui papa.]

Or accenna l'alto lignaggio onde era nato; ed anche dal nome trae bella cagione di vituperarlo:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Niccolò III fu di casa Orsini, il cui stemma era una orsa: e gli Orsini si dissero anticamente *filii Ursi*, cioè *orsatti*. Il Petrarca in un sonetto fa bel giuoco su questo cognome. L'Ottimo dice di Niccolò: « Tutti li beneficii di Santa Chiesa a' suoi consorti vendè, conferì grazie, sempre accettando quella persona la cui borsa gli era più copiosa ». Se non che scrittori autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione; quantunque forse scolpar non si possa di quello spirito di nipotismo, per cui Dante lo caccia qui nella terza bolgia. *Per avanzar gli orsatti*. Per arricchire ed esaltare i miei congiunti. *Che su* nel mondo *misi in borsa* il denaro, *e qui misi in borsa me* stesso: pel modo della pena già descritto.

Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

*Di sotto al capo mio*, già è detto che stavano capovolti, *tratti*, tirati giù, stan *gli altri* papi, che mercanteggiarono le cose sacre avanti di me: e trae il verbo *simoneggiare* da Simon mago, di cui si legge negli *Atti degli Apostoli*, che offerse loro pecunia, perchè gli comunicassero i doni soprannaturali e la facoltà d'infondere la grazia e lo Spirito Santo imponendo le mani. Da lui fu detto *simonia* il comprare e vendere a denaro gli onori e i benefizi della chiesa, ed il poeta entra in questo canto colle parole seguenti: *O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio, che di bontate Debbon essere spose, e voi rapaci Per oro e per argento adulterate; Or convien che per voi suoni la tromba, Perocchè nella terza bolgia state*—*Piatti*, cioè *appiattati*, *nascosti*, lungo lo stretto foro della pietra. Ariosto: « Nel fodero lasciando il brando piatto ». *Colui* ec. Bonifazio VIII. *Il subito dimando.* L'improvvisa domanda: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

Soggiunge poi che a Bonifazio succederà ben tosto in quella buca un papa molto peggiore, cioè Clemente V, esaltato pei maneggi di Filippo il Bello, al quale promise che trasferirebbe in Francia la santa sede:

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.

Si attenda qui al valor della frase, e come variamente sia circoscritto il modo della pena: *I piè mi cossi*: *son stato così sottosopra*, cioè capovolto: *starà piantato co' piè rossi*, cioè accesi. Vale a dire che Bonifazio rimaner dovea nella buca a dimenare in fuora le gambe minor tempo, che non c'era stato già l'Orsini; poichè l'avrebbe presto spinto al basso Clemente. Niccolò III, essendo morto nel 1280, era già da venti anni colle gambe in aria, fingendosi il viaggio di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V corsero appena undici anni, poichè il primo, come dicemmo, morì nel 1303, e il secondo nel 1314. *Dopo lui*. Non subito dopo, perchè tra Bonifazio e Clemente venne Benedetto XI: buon papa, intento a rappaciare le toscane discordie, che morì il 27 di luglio 1304. *Di più laid'opra*. Reo di opere più laide; se pure per quest'*opra laida* non intenda la sua elezione creduta simoniaca, perchè favorita dal re di Francia. *Di ver ponente*, cioè dalla Guascogna. Clemente V, al secolo Bertrando di Goth, nacque a Villandreau, diocesi di Bordeaux nella Guascogna, dov'era vescovo quando fu eletto pastore universale della chiesa dai cardinali

radunati in conclave a Perugia nel 1305. Notino che Dante parla con molto onore di Clemente V nella sua lettera ai principi e popoli italiani, che certamente è del 1310: dunque questi vituperi dovea scrivere posteriormente, quando cioè questo pontefice si fu cambiato a riguardo d'Arrigo di Lussemburgo, approvato prima da lui imperatore e re de' Romani, e poi scomunicato e maledetto. Peccato questo il più grande forse agli occhi dell'Alighieri, che tante speranze avea poste in quel principe. Ma torna a rimproverarlo in più luoghi della *Commedia*, nel Purgatorio XXXII, come amico del re francese, e nel Paradiso XVII, come traditore dell'alto Arrigo VII. Ne parla finalmente anche nel XXVII di quest'ultima cantica, allorchè S. Pietro accennando i mali della chiesa, dice, v. 58: *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S'apparecchian di bere.* — *Senza legge*, cioè sciolto d'ogni legge. *Popol senza legge* chiama il Petrarca i Teutoni sconfitti da Mario. *Convien, che ricuopra me* e Bonifazio nella buca, facendo coll'opere sue più scellerate dimenticare le nostre.

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Giasone ebreo patteggiò con Antioco re di Siria, che tenea Gerusalemme, e ottenne a prezzo la dignità di gran sacerdote, che apparteneva al suo fratello Onia. Ciò leggesi nel libro II de' Maccabei. Simil patto di-

cono facesse Clemente a Filippo: favorisse l'elezion sua, ed egli trasferirebbe in Avignone la sede, e consentirebbe alla distruzione dei Templari. Infatti quello sterminio e il trasferimento della sede papale avvennero sotto il pontificato di detto papa. *Fu molle.* Fu pieghevole, facile.

Dopo tali parole, dice Dante:

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,

[*folle* a cagione dell' inutilità della predica, o perchè faceva la riprensione a un papa]

Ch' i' pur risposi lui a questo metro:

[a questo modo, in questo tenore. Più sotto, v. 118, dice *note* per *parole*]

Deh or mi di': quanto tesoro volle

[quante monete, che prezzo. *Tesoro* è nel Vangelo ogni prezzo anche piccolo].

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

Grande eleganza di bellissimi versi! Intendi: Nè S. Pietro, *nè gli altri* Apostoli *chiesero* a S. Mattia *oro od argento*: « Oro e argento non ho », così negli *Atti*, III, 6; *quando*, per divina disposizione, fu egli dalla sorte messo *nel luogo*, nell'apostolato, che *l'anima ria* di Giuda *perdè*. *Act.* I, 26: « Cecidit sors super Mathiam ». *Sortire* vale, come qui, *eleggere a sorte*, *destinare*, e al c. XI del Paradiso, 109: *Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo*, *Piacque di trarlo suso alla mercede*, e al XXII, 120: *La vostra region mi fu sortita;* ovvero *avere*, *ottenere in sorte:* Par. XXXII, 34: *E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto ed Agostino.*

Però ti sta; chè tu se' ben punito:

[*ti sta* non vale *ben ti sta*, come lo spiegano alcuni, chè altrimenti direbbe nel verso medesimo la stessa cosa due volte; ma *ti sta costì;* chè è ben meritato il tuo castigo]

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

*E guarda*, custodisci, *bene*, ironia amara con insulto e irrisione, il mal tolto danaro, che ti fece diventare ardito contro Carlo. Si disse che Niccolò III ebbe da Giovanni da Procida una grossa somma, affinchè favorisse gli Aragonesi contro Carlo d'Angiò re di Sicilia; ma forse accenna all'aver Niccolò, superbo di sue ricchezze, richiesto re Carlo d'una figlia per un suo

nipote. Negatagliela, lo costrinse a rinunziare la dignità senatoria di Roma, e acconsentì ai diritti di Costanza d'Aragona sul regno di Sicilia.

Ma più la giunta, che la derrata, diremmo noi, e i Greci: Μεῖζον τοῦ ἔργου τὸ πάρεργον; conciossiachè, non sazio Dante, dopo tutto questo, dice di aver detto poco contro Niccolò, perchè l'ha trattenuto un certo religioso rispetto, risguardando più al capo della chiesa che alla persona, più all'ufficio che all'uom privato:

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

*E se non mel vietasse*, benchè tu sii morto e dannato, *la reverenza* dovuta al sommo sacerdote e vicario di Cristo. *Chè la vostra avarizia* ec. Poichè la vostra avarizia rende tristo e malvagio il mondo, che vede favoriti da voi i cattivi, e conculcati i buoni. Nel *Convito* e' si lamenta, che per amore delle ricchezze i buoni siano « in dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati ». Su questo punto medesimo torna molte volte lo sdegnoso poeta nella *Divina Commedia*, sfogando la sua bile civile, politica, religiosa. Tali, per grazia di esempio, sono quei versi del Paradiso, IX, 127, che, lasciatine tanti altri, qui riferisco, dove è gridato che i fiorini di Firenze fanno *lupo del pastore*, e vaticinata

al Vaticano *libertà* dall'adulterio, che la Curia commette, attaccandosi al denaro: *La tua città, che di colui è pianta, Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di cui è la invidia tanto pianta, Produce e spande il maledetto fiore, C'ha disviate le pecore e gli agni, Però c'ha fatto lupo del pastore. Per questo l'Evangelio e i dottor magni Son derelitti; e solo ai Decretali Si studia sì, che appare a' lor vivagni. A questo intende 'l papa e i cardinali: Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, Là dove Gabriello aperse l'ali. Ma Vaticano e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimiterio Alla milizia, che Pietro seguette, Tosto libere fien dall'adulterio.*

Alla fine se n'esce con la seguente terribile scappata:

Di voi, Pastor, s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.

*Di voi*, cattivi *Pastori*, che traviate dai giusti ed evangelici principii della chiesa di Gesù Cristo. Parla qui Dante di fatti personali, e nulla più. Sarebbe assurdo il credere che egli, ferventissimo cattolico, avesse voluto attaccare la religione. Era sdegno che il moveva pel trasporto della santa sede in Avignone. La figura è tutta scritturale, ed è presa dall'*Apoca-*

*lisse*, cap. XVII, di S. Giovanni, che nel XXXII canto del Paradiso, 127, è chiamato colui *che vide tutt' i tempi gravi* della chiesa, perchè in quella visione ei vaticinò tutti i mali che doveano colpirla, le persecuzioni de' principi e la *simonia*. Ciò posto, vediamone l' interpretazione, anzi udiamola dalla bocca stessa di S. Giovanni:—Mulier quam vidisti (notasi in quel luogo), est civitas magna, quae habet regnum super reges terrae (v. 18): aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguae (v. 15): septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet (v. 9): et decem cornua quae vidisti, decem reges sunt (v. 12). Cotale spiegazione ci addita chiaramente nella donna dell' Apocalisse la Roma pagana sotto gl'imperatori, persecutrice de' cristiani e bagnata del sangue di tanti martiri, conforme l' intendono generalmente gl' interpreti; ovvero, come credono alcuni, la Roma divenuta un' altra volta gentile sotto la tirannia dell' Anticristo, fuggendone però il pontefice coi buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell' ultima orribile persecuzione. Se non che Dante ha stravolta l' immagine e variato in parte questo passo, dove si dichiara che la *donna* è una gran città, e dove le *sette teste* unitamente con le *dieci corna* non si dice averle la donna, ma la bestia su cui ella sedeva, volendo egli, con eminente fantasia poetica, abbracciare in un solo individuo la *bella Donna* tolta ad inganno e straziata da Bonifazio, e *colei che, seduta sovra l'acque*, fu vista peccare coi re della terra, prestandosi per de-

nari allė inique loro domande. Questa pare sia stata la mente del poeta. Il perchè la spiegazione più soddisfacente, che, a parer mio, si possa dare ai sopraccitati versi è questa: Di voi, o Pontefici simoniaci e viziosi, s'accorse l'Evangelista Giovanni, quando nella sua estasi fu da lui veduta prostituirsi ai re della terra colei, *che siede sovra l'acque*, che ha impero sopra molte nazioni (intendendosi spesso nella Scrittura per *acque* i popoli): quella mistica donna dico, che *nacque con le sette teste*, cioè forte e veneranda dei sette sacramenti, di cui è prima dispensatrice, o dei sette doni dello Spirito Santo, o delle sette virtù, teologali e cardinali, e che *ebbe argomento dalle dieci corna*, cioè tributo di venerazione da molti re, finchè il suo marito, il papa, fu virtuoso, amò più il cielo che la terra. Potrebbesi anche nelle *dieci corna* intendere la legge dei dieci comandamenti mosaici, spiegando le parole *ebbe argomento* nel senso di *ebbe sostegno*: che vorrebbe dire, che la pontificia dignità si mantenne nel suo onore colla perfetta osservanza della legge divina, che la faceva forte abbastanza, senza bisogno di dominazione temporale e di protezione di re. Confrontisi questa immagine con quella che si legge nel XXXII del Purgatorio, 148, e nella *donna sciolta e nel gigante che con lei delinque*, si troveranno i re e la femmina fornicante con essi.

Ma segue Dante:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ad Eph. V, 5: « Avarizia è servitù degl'idoli ». S. Tom.: « Simoniacus, offerens aurum idolo avaritiae ». E l'Ottimo: « L'avarizia è quella per la quale la pecunia è adorata nell'anima de'mortali ».—E che differenza vi è tra voi e un idolatra, se non questa, che per ogni divinità che egli adora, voi ne adorate cento, poichè vi fate un idolo d'ogni moneta? Quest'*essere da uno ad un altro*, per *essere differenza*, è l'*interest* dei Latini. Gli antichi dissero al singolare *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*. Altri legge: *Agl'idolatre*, plurale per *idolatri*, come *eresiarche* per *eresiarchi* al c. IX, v. 127: ed *egli* allora sta per *eglino*.—*Orate* per *adorate*.

Or rimprovera Costantino dell'aver dato, come allora credevasi, *la ricca dote*, cioè il dominio temporale ai pontefici:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

E però nella *Monarchia*, lib. II, esclama: « O popolo felice, e te Italia gloriosa, se quell'infermatore del tuo imperio mai nato non fosse, o l'intenzion sua pia non gli avesse mai fatto inganno». E nel libro III è scritto: « Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dell'imperio, cioè Roma, alla chiesa, con molte altre dignità dell'imperio... Costantino non poteva alienare l'imperio, e la chiesa non

lo poteva ricevere...la chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via* ec. » Anche nel XXXII del Purgatorio si torna a rimpiagnere il dominio temporale che Costantino diede ai papi, ove le due ruote del carro rappresentante la suprema cattedra pontificale sono figura del vecchio e del nuovo Testamento, onde la detta cattedra pontificale trae la sua dottrina.

Ma, al dire di Dante, le due grandi armi lasciate dal Redentore a difesa, aumento e decoro della sua sposa, sono appunto la *dottrina sacra*, e quello spirito di *povertà* e d'*umiltà* posto da Gesù Cristo a fondamento della sua chiesa, la quale con esse armi corse vittoriosa propagandosi miracolosamente dalla Giudea per tutto il mondo, e confuse con esse, vinse e fugò i suoi avversari civili ed eretici. Il perchè, lodata a cielo nel Paradiso (canti XI, XII e XIII) la povertà del serafico S. Francesco e la dottrina del Cherubico S. Domenico, asserisce esplicitamente essere queste *le due ruote da Cristo lasciate* alla chiesa, onde vinca la sua *civil briga*. Pensa il poeta, che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi de' chierici, trovandosi detto per l'Evangelio: « Vende quod habes et da pauperibus, et sequere me ». E però canta e ricanta le mille volte il pregio della povertà, la divinità della vera dottrina, biasimando altamente l'abuso delle *Decretali*, da tutti a quel tempo

seguite e studiate con micidiale disprezzo di quella: Par. XII, XXIV e XXIX.

Lungo sarebbe pur toccare le immagini tutte, il cui principale intendimento si è il figurare per tutto il poema sacro i vizi ognor crescenti del clero, e che sono il frutto del dominio temporale. Parlasi qui, nella prima cantica, de' papi e de' prelati e de' chierici in genere a proposito d'avarizia e di simonia: nella seconda è detto della persecuzione da Clemente fatta contro il cadavere di Manfredi, e delle maledizioni date quaggiù, ma talvolta disdette dalla misericordia infinita; v'è anche detto del non si dovere il regno temporale confondere con quello dello spirito, e son rimproverati coloro che non lasciano *seder Cesar nella sella*: nella terza poi riprendesi chi s'oppone al segno dell'aquila non meno di chi lo combatte appropriandoselo; e là dove è gridato che i fiorini di Firenze fanno *lupo del Pastore*, è vaticinata, come già notammo, al Vaticano libertà da quell'adulterio; commendata vi è la povertà sposa a Francesco d'Assisi, fino a lui dispregiata, e a proposito di lui e di Domenico gettate contr'altri parole di sentenza severa; e recansi alla corte di Roma i dolori e di Firenze e di Dante; e di nuovo rinfacciasi l'amore del fiorino che fa sconoscere l'Apostolo pescatore in grazia del Battista inciso sulle monete; e altre querele iraconde e contro il lusso sfoggiato e contro la degenerazione dagli antichi costumi, e il prezzo posto al ministero delle cose sacre, e gli odii della religione attizzati. Ma

dove meglio vennero figurate dall' Alighieri queste sue opinioni, che le ricchezze e la potenza temporale venute al papa siano state a gran danno della santità della chiesa, e siano anche contrarie all'istituzione di Cristo, e dove è più palese l'analogia con l'idee soprannotate del presente XIX canto dell'Inferno, idee ripetute sì di frequente dal poeta, le quali, com'occorrono a ogni piè sospinto in tutte le sue opere minori, così formano tutta la base della parte politica della sua *Commedia*, dove, dico, ci parve chiara l'analogia con questo passo, è sulla fine del XXXII del Purgatorio, nella visione della donna contaminata dall'osceno gigante, e del carro donato prima dall'aquila, e punto poi dal drago, e fatto cosa mostruosa. Conciossiachè il drago, che esce dal centro della terra, e colla coda punge il fondo dell'arca, sia l'*invidia prima*, Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della chiesa, si giovò della dote offerta da Costantino al papa, e con suggestioni di avarizia e di ambizion di comando, poste in cuore ai pastori, corruppe il loro affetto e la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al giudizio dell'Alighieri, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che, abbandonato il desiderio del cielo, si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano. Ma siccome le due basi su cui fondasi la chiesa, *la povertà e la dottrina sacra*, non permettono di possedere; il diavolo suggerì una via di mezzo, una nuova dottrina, che conciliò la ricchezza e il potere

terreno col Vangelo, interpretando a suo modo la Scrittura (*Mon.* lib. III); onde dissero i nuovi pastori: « Il mio regno è di questo e dell'altro mondo »: sono queste le interpretazioni date da alcuni alle *Decretali*, che appunto così concentrano nel papa l'una e l'altra autorità, spirituale e civile: uniscono la spada col pastorale. Questo tutto vien significato dalle due ruote coperte dalle piume, le donazioni fatte dall'impero alla chiesa, donazioni biasimate dal cielo stesso con quelle parole: *O navicella mia, com' mal se' carca!* dalla donna di cattivi costumi e dal gigante che con lei pecca.

*Matre, patre*, invece di *madre, padre*, dal lat. *mater*, *pater*, in antico era pur della prosa. La voce *dote* s'adatta assai bene dopo la frase *tôrre a inganno la bella Donna*, usata più sopra.

E mentre Dante faceva la sua invettiva, l'Orsini, o fosse rabbia, o fosse la coscienza che il rimordesse, guizzava e scalciava con tutte due *le piote*, le piante dei piedi:

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

*Cantava cotai note.* Aen. IX: « Talia iactantem dictis, ac dira canentem ».

FINE DEL PRIMO VOLUME